



Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale
in

“Lingue e civiltà dell’Asia e
dell’Africa mediterranea”

Tesi di Laurea

**Analisi semantica e culturale dei proverbi coreani:
riflessi della vita quotidiana, società tradizionale
e valori confuciani**

Relatore

Prof. Soon Haeng Kang

Correlatrice

Prof.ssa Vincenza D’Urso

Laureanda

Dafne Fabris

Matricola

890892

Anno Accademico

2025 / 2026

*Ringrazio il mio relatore e la mia correlatrice,
il professor Soon Haeng Kang e la professoressa Vincenza D'Urso,
per la costante disponibilità dimostrata e i consigli forniti durante la stesura del presente lavoro.*

*Ringrazio i miei genitori,
per avermi incoraggiato ad intraprendere un percorso che mi piacesse
e per avermi sempre supportato, consentendomi così di portarlo a termine al meglio.*

*Un pensiero speciale è rivolto a mia sorella maggiore che, senza saperlo,
è per me sempre stata un fondamentale punto di riferimento e una preziosa fonte di ispirazione.
Senza il suo modello non sarei cresciuta e diventata la persona che sono oggi.*

Infine, ringrazio me stessa per essere arrivata fino a qui.

Sommario

초록.....	1
Capitolo 1: Introduzione	3
1.1 Contesto teorico.....	3
1.2 Quadro teorico di riferimento dell'analisi	6
1.3 Obiettivi.....	6
1.4 Corpus	7
1.5 Struttura della tesi.....	7
Capitolo 2	9
2.1 Fraseologia	9
2.2 La metafora 은유 (<i>unyu</i>)	9
2.3 Tipologie di unità fraseologiche.....	11
2.3.1 Collocazioni 연어 (<i>yene</i>)	11
2.3.2 Locuzioni 관용구 (<i>kwanyongkwu</i>).....	14
2.3.3 Espressioni idiomatiche 관용표현 (<i>kwanyongphyohyen</i>)	15
2.3.4 Proverbi 속담 (<i>soktam</i>).....	16
2.3.5 Paragoni standardizzati 고정된 비교 표현 (<i>kocengtoyn pikyo phyohyen</i>)	18
2.3.6 Binomi irreversibili 비가역적 이항 구조 (<i>pikayekcek ihang kwuco</i>)	18
2.3.7 Formule 정형 표현 (<i>cenghyeng phyohyen</i>).....	19
2.4 Caratteristiche principali dei proverbi	19
2.5 Confronto tra i proverbi e le espressioni idiomatiche	21
2.6 Metodologia di analisi semantica e classificazione tematica	21
Capitolo 3: Etica, Società e Valori Confuciani	23
3.1 Il valore dell'istruzione	23
3.2 Esperienza e saggezza	28
3.3 Legami familiari	30
3.4 Relazioni umane	33
3.5 Proverbi sulle donne.....	37
3.6 Reputazione e Vergogna	47
3.7 Umiltà.....	53
3.8 Competizione e invidia.....	57

Capitolo 4: Vita quotidiana, Natura e Cultura materiale	59
4.1 L'etica del duro lavoro e la cultura del 빨리 빨리 (<i>ppalli-ppalli</i>).....	59
4.2 Denaro e risparmio	62
4.3 Attitudine positiva	63
4.4 Natura	63
4.5 Animali	71
4.6 Cibo	78
Capitolo 5: Conclusione.....	81
Bibliografia	87

초록

속담은 예로부터 사람들의 입에서 입으로 전해 내려오는 짧은 문장의 비유적 표현으로, 경험을 통해 얻은 삶의 지혜와 교훈, 경계해야 할 사항 등을 담고 있다. 이러한 속담은 특정 언어를 사용하는 사람들 사이의 문화적·사회적 관념과 태도를 반영하는 경우가 많다 (Kim Yenghuy¹, 2023).

“속담이 국어학의 연구 대상이 되는 주요 이유는 언어 형식의 하나로서 의미 전달의 매체 역할을 하기 때문이다. 속담의 의미적 기능을 규명하기 위해서는 통사론적 접근으로는 불가능하며, 의미론적 접근이 필요하다. 속담이 일반문과 다른 전달 효과를 가지게 되는 것은 의미를 표출하는 방법의 차이에서 기인한다. 이를 규명하기 위해서는 어떤 구조로 의미를 표현하는지가 먼저 고려되어야 한다” (Yang Yenghuy, 1990). 속담은 일반 사람들이 일상생활이나 자연에서 영감을 받아 만들어내며, 유교 사상에 따라 도덕적 교훈을 전달한다. 따라서 속담은 공동의 지혜라고 해도 과언이 아니다. 또한 “속담은 전달하고자 하는 내용을 구체적인 사물에 빗대어 표현하거나 다른 의미를 사용하여 표현하기 때문에 일반문과 다른 의미 전달 효과를 갖는다. 이는 구조적 비유와 어휘적 상징의 수법에 의한 것으로, 추상적 의미를 구체적 사실로 인식하게 하며, 간략한 언어 형식으로 고정화되어 언중 사이에서 지속적으로 전해질 수 있는 특징을 지닌다” (Yang Yenghuy, 1990).

본고의 목적은 한국 속담 연구를 통해 반복되는 주제를 밝히는 데 있다. 본 연구는 다음과 같이 구성된다. 1 장에서는 연구할 주제를 소개한다. 2 장에서는 일반적인 용어 이론과 인지언어학을 간결하게 설명하고, 언어, 관용어, 속담 등 어구 단위를 소개하며, 언어와 인식에서 은유의 중요성과 가치를 논한다. 3 과 4 장에서는 한국어 속담을 분석하여, 속담이 단순한 언어 표현을 넘어 문화를 전하는 본질적인 수단임을 밝힌다. 속담은 학습, 경험, 가족관계, 대인관계 등 다양한 주제를 다루며, 이를 의미적으로 해석함으로써 한국 전통 사회와 문화가 한국어 표현에 어떻게 반영되는지 살펴본다.

주제어: 속담, 문화, 인식언어학, 의미론, 은유

¹ La presente tesi adotta la romanizzazione Yale, sistema convenzionalmente consolidato per le pubblicazioni accademiche di linguistica coreana.

Capitolo 1: Introduzione

1.1 Contesto teorico

La lingua costituisce il principale strumento attraverso cui gli individui costruiscono e organizzano la propria vita sociale. Essa si intreccia con la cultura, diventandone al contempo prodotto, veicolo e fattore generativo. Le parole, infatti, non si limitano a descrivere la realtà, ma rimandano a un patrimonio condiviso di conoscenze, esperienze e valori. Il linguaggio riflette così atteggiamenti, credenze e prospettive che trascendono il singolo parlante, poiché radicati nella comunità di appartenenza (Kramsch, 2000, pp. 4-46).

Attraverso i processi di socializzazione, gli individui sviluppano specifiche modalità di interpretazione del mondo, che si manifestano nelle scelte linguistiche: ciò che viene detto, il modo in cui lo si esprime e persino ciò che si evita di dire rappresentano l'espressione di valori e significati collettivi. Tali processi sono strettamente connessi agli schemi cognitivi², ossia strutture mentali relativamente stabili e soggettive che fungono da filtri nella percezione della realtà. Gli individui, infatti, non percepiscono gli eventi in modo neutro, ma li interpretano sulla base di schemi preesistenti che guidano la selezione, l'organizzazione e l'attribuzione di significato alle informazioni e alle esperienze.

Da ciò si può dedurre come anche l'uso linguistico non si limiti a descrivere le esperienze, ma riflette l'interpretazione che l'individuo ha elaborato in riferimento all'esperienza stessa: il modo in cui un'esperienza viene narrata contribuisce dunque a costruirne il significato. Il linguaggio diventa così una componente fondamentale dell'identità, in grado di rappresentare e rafforzare l'identità culturale di una comunità.

I modelli culturali, tuttavia, non sono statici: si formano nel tempo, si sedimentano nella memoria collettiva e vengono trasmessi di generazione in generazione. Proprio per questo tendono ad apparire naturali e spontanei, quando in realtà sono il risultato di un lungo processo storico che definisce l'identità di un gruppo: gli individui si riconoscono come membri di una società nella misura in cui condividono una memoria del passato, una visione del presente e delle aspettative verso il futuro. In tale contesto, il linguaggio svolge un ruolo essenziale nella conservazione e nella trasmissione del pensiero di una comunità.

In particolare, molte delle strutture concettuali condivise all'interno di una cultura sono organizzate attraverso metafore convenzionali che costituiscono schemi cognitivi radicati nell'esperienza quotidiana e riflessi nel linguaggio comune (Lakoff e Johnson, 1980, p. 3). I

² “Gli schemi cognitivi sono il contenitore delle credenze con cui il soggetto costruisce la sua personale realtà” (Arena, 2021).

valori fondamentali di una società risultano infatti coerenti con le strutture metaforiche che organizzano i concetti centrali di quella cultura, evidenziando la profonda interconnessione tra sistema simbolico e sistema valoriale.

Un aspetto centrale del rapporto tra lingua e cultura è rappresentato dal principio della relatività linguistica, secondo cui le strutture linguistiche influenzano, almeno in parte, il modo in cui gli individui percepiscono e interpretano la realtà. Tale principio è comunemente associato all'ipotesi di Sapir-Whorf, secondo cui l'uso della lingua incide sui processi di pensiero e sul comportamento. In questa prospettiva, il linguaggio non è un semplice mezzo neutro per esprimere idee già formate bensì esso contribuisce attivamente a modellare la cognizione e la percezione del mondo. Questa visione è in linea con l'ottica secondo cui il significato non costituisca un'entità oggettiva e indipendente, ma emerga da un sistema concettuale radicato nell'esperienza corporea e culturale. Le strutture concettuali che danno forma al significato sono in larga parte di natura metaforica, rendendo impossibile considerare il linguaggio come un mezzo neutrale di trasmissione. Di conseguenza, anche la nozione di verità non può essere intesa come assoluta, ma come relativa ai sistemi concettuali attraverso cui gli individui comprendono la realtà (Lakoff e Johnson, 1980, pp. 22-24).

Fin dalla sua formulazione negli anni Quaranta, questa teoria ha suscitato un ampio dibattito. Nel contesto positivista dell'epoca, infatti, prevaleva l'idea opposta, secondo cui la lingua derivava dai processi cognitivi. La possibilità che il linguaggio potesse influenzare, o addirittura determinare, il pensiero fu quindi accolta con scetticismo e spesso con aperta opposizione.

A partire dagli anni Novanta, con lo sviluppo delle scienze sociali e cognitive, l'interesse per la relatività linguistica è riemerso, portando a una rivalutazione della teoria di Sapir-Whorf. È stato osservato, ad esempio, che le difficoltà di comprensione tra parlanti di lingue diverse non dipendono tanto dall'intraducibilità delle parole, quanto dalla mancanza di sistemi condivisi di interpretazione della realtà.

Parlanti di lingue diverse si distinguono per sistemi di valori, significati attribuiti ai concetti e modalità di categorizzazione dell'esperienza. Anche a livello individuale, i sistemi valoriali tendono a organizzarsi in coerenza con le metafore concettuali dominanti nella cultura di appartenenza, pur presentando variazioni legate alle priorità personali. Ogni comunità linguistica, dunque, struttura la realtà secondo schemi propri, attribuendo maggiore rilevanza ad alcuni aspetti rispetto ad altri. La comprensione tra lingue diverse non può quindi basarsi esclusivamente su corrispondenze lessicali o strutturali, ma richiede una condivisione, almeno parziale, dei sistemi concettuali radicati nell'esperienza culturale.

Alla luce di queste considerazioni, l'ipotesi di Sapir-Whorf, secondo cui il linguaggio determinerebbe rigidamente il pensiero, non è oggi ritenuta sostenibile. È invece ampiamente accettata una versione più debole, secondo cui il linguaggio, pur non limitando il pensiero, ne orienta e influenza i processi.

In questa prospettiva si inserisce anche il contributo di Michael Reddy, che ha mostrato come, nella cultura occidentale, la comunicazione venga spesso concettualizzata attraverso la metafora del “condotto” (*Conduit Metaphor*). Secondo questo modello, le idee sono considerate oggetti, le parole contenitori e la comunicazione un processo di trasmissione in cui il parlante inserisce le idee nelle parole e le invia al destinatario, che li estrae per comprenderli. Tale rappresentazione, pur essendo intuitiva, tende a semplificare eccessivamente la natura complessa e interpretativa della comunicazione, facendo apparire il significato come qualcosa di pre-esistente e trasferibile, piuttosto che come il risultato di una costruzione condivisa (Lakoff e Johnson, 1980, pp. 10-13).

Michael Reddy nella sua critica a questa interpretazione dell'atto linguistico propone un modello alternativo basato sul cosiddetto paradigma del fabbricante di attrezzi (*Toolmaker's Paradigm*) che dimostra come la comunicazione sia un processo attivo di ricostruzione di significato e non un semplice passaggio o trasferimento passivo³.

Reddy propone di immaginare una comunità di individui collocati in settori separati di una ruota. Ogni persona vive nel proprio compartimento, caratterizzato da un ambiente diverso, con materiali e condizioni proprie e nessuno può accedere al compartimento degli altri. Gli individui hanno però la possibilità di passarsi tra loro degli strumenti.

Quando una persona riceve uno strumento non avendo alcuna conoscenza diretta dell'ambiente in cui l'utensile è stato prodotto, può solo osservarlo e formulare delle ipotesi in merito al suo scopo originale. Quando ascoltiamo un discorso, ci troviamo nella stessa situazione di chi riceve uno strumento (immagine metaforica che indica una parola) senza conoscere il contesto in cui è stato progettato. Non possiamo risalire direttamente all'esperienza originaria che ne ha motivato la creazione. Di conseguenza, siamo costretti a interpretarla a partire dalle nostre esperienze personali (nel paradigma, simboleggiate metaforicamente dai vari ambienti) che possono essere simili ma non identiche a quelle dell'altro.

³ Per un approfondimento, si consiglia la lettura del capitolo 10 inserito nella sezione “Metaphor and Representation” all'interno della raccolta “Metaphor and Thought” in cui il linguista espone entrambi i modelli.

1.2 Quadro teorico di riferimento dell'analisi

Il presente lavoro di tesi abbraccia la teoria delle metafore concettuali (*Conceptual Metaphor Theory*) di George Lakoff e Mark Johnson esposta nel loro libro “*Metaphors we live by*” (1980).

La teoria sostiene che il sistema concettuale ordinario attraverso cui gli individui pensano e agiscono possiede una natura profondamente metaforica e che il linguaggio rappresenta uno strumento privilegiato per comprendere tali strutture cognitive, poiché riflette il modo in cui esse sono organizzate (Lakoff e Johnson, 1980, p.3). Dal momento che le metafore intrinseche nelle strutture cognitive sono strettamente legate all'esperienza corporea e culturale degli individui, i valori fondamentali di una società tendono ad essere coerenti con le strutture metaforiche che organizzano i concetti centrali di quella stessa cultura.

All'interno di tale quadro teorico, lo studio delle espressioni linguistiche cristallizzate, come idiomi e proverbi, assume particolare rilevanza in quanto esse condensano in modo efficace conoscenze, esperienze e valori condivisi di una comunità e riflettono modelli concettuali metaforici radicati nella cultura e nel pensiero collettivo.

Nel corso dell'analisi, per alcuni proverbi le metafore verranno scomposte al fine di riconoscere gli elementi che svolgono la funzione di “dominio sorgente” (*source domain*) e “dominio bersaglio” (*target domain*). Nella teoria delle metafore concettuali, il concetto di “dominio sorgente” fa riferimento ad entità concrete del mondo fisico (oggetti materiali, animali, piante ecc.) che sono menzionate per descrivere metaforicamente i concetti astratti appartenenti al “dominio bersaglio” del proverbio, ovvero il significato concettuale che il proverbio intende esprimere.

1.3 Obiettivi

Il presente lavoro si propone di analizzare i temi ricorrenti nei proverbi coreani, considerati come manifestazioni linguistiche capaci di riflettere il sistema culturale della società coreana, in linea con la teoria delle metafore concettuali. Dopo una prima sezione teorica, che offre una panoramica generale sulla fraseologia e sulle principali categorie di unità fraseologiche, l'analisi si concentra sui proverbi coreani come espressione della saggezza popolare. Attraverso un'analisi semantica e tematica, verranno individuati i principali ambiti concettuali ricorrenti nei proverbi coreani, al fine di mettere in luce i valori, le norme e le rappresentazioni culturali che essi veicolano.

1.4 Corpus

Il corpus è stato sviluppato attraverso un campionamento intenzionale (purposive sampling), coerente con la natura qualitativa e interpretativa dello studio.

La raccolta iniziale, composta da circa 250-300 proverbi, è stata tratta principalmente da Min, Park e Lee (2022) e integrata con la consultazione di articoli e repertori online.

L'attestazione e la forma di ciascun proverbio sono state verificate tramite dizionari di riferimento approvati dall'Istituto Nazionale della Lingua Coreana, in particolare 우리말샘 (*wulimalsaym*).

Da tale insieme sono stati selezionati circa 150 proverbi sulla base dei seguenti criteri di inclusione:

1. presenza di un contenuto figurato o metaforico riconducibile a valori e modelli culturali;
2. pertinenza rispetto ai nuclei tematici emersi nel corso dell'analisi;
3. attestazione nei repertori lessicografici consultati.

Sono stati esclusi i proverbi di uso marcatamente arcaico o non più riconoscibili dai parlanti contemporanei, nonché le varianti meramente formali prive di autonomia semantica.

Le categorie tematiche non sono state definite a priori, ma sono emerse induttivamente attraverso un processo iterativo di lettura, confronto e raggruppamento delle espressioni, successivamente consolidato in macro-aree.

Coerentemente con tale impostazione, il campione non ha pretesa di rappresentatività statistica, bensì funzione illustrativa e dimostrativa rispetto alle tendenze semantico-culturali individuate.

1.5 Struttura della tesi

La tesi si apre con una breve definizione del concetto di fraseologia, seguita da una panoramica generale delle unità fraseologiche e le caratteristiche che le contraddistinguono. Si ribadisce il ruolo della metafora non soltanto come strumento linguistico, ma anche come elemento che incide sul piano cognitivo dell'individuo. Successivamente, l'analisi si concentra sui proverbi coreani: attraverso l'individuazione di alcuni temi ricorrenti, si deducono i valori, le norme sociali e le rappresentazioni culturali che essi trasmettono, al fine di comprendere gli aspetti più significativi della cultura coreana nel suo insieme. Ogni paragrafo sarà dunque dedicato ad una tematica specifica (es. istruzione, esperienza, valore dell'umiltà ecc.) e includerà una selezione di proverbi riconducibili all'ambito considerato.

Gli elenchi non intendono essere esaustivi bensì si propongono come esempi rappresentativi a supporto delle idee avanzate.

Capitolo 2

2.1 Fraseologia

Il termine fraseologia designa sia l'insieme “delle locuzioni proprie di una lingua, o anche di una disciplina, di un'attività, di un mestiere, ecc.” (Battaglia, 1972, p. 305) sia la disciplina che si occupa dello studio delle unità fraseologiche, espressioni che vanno “dalle combinazioni libere trasparenti fino a quelle fisse e opache” (Nuccorini, 2008, p. 75).

I costrutti fraseologici sono semanticamente funzionali nella trasmissione di significati complessi e condivisi. A questo proposito, è utile distinguere i concetti linguistici di fraseologismi e idiomi.

Un fraseologismo, o unità fraseologica, è una combinazione di parole che presenta un elemento di agglutinazione semantica e/o strutturale e che funziona nella lingua come un'espressione unica e indivisibile. Si colloca “a metà tra fenomeni lessicali (parole) e fenomeni sintattici (spesso non rispettano le regole sintattiche della lingua)” (Casadei, 2003, p. 124). Si tratta di un gruppo di parole di uso comune che può essere idiomatizzato e svolgere una funzione enfatica.

All'interno di questa categoria generale, un idioma è un tipo di unità fraseologica costituito da un gruppo di parole lessicalizzato che veicola significati figurati non deducibili dai singoli termini che lo compongono e che può trasmettere connotazioni aggiuntive, spesso facendo riferimento ad aspetti culturali.

Questa distinzione permette di identificare strumenti linguistici ricorrenti in tutte le lingue, capaci di riflettere concetti fondamentali della comunicazione umana. Tra questi concetti, definiti universali logico-concettuali, rientrano elementi generali come spazio, tempo, quantità, qualità, azione ed essenza, ma anche categorie più astratte, come emozioni umane e azioni connesse all'esperienza personale. Tali concetti trovano spesso espressione attraverso fraseologismi e idiomi, in quanto queste espressioni permettono alle lingue di comunicare idee universali e esperienze comuni (Emirova, 1989, pp. 33-36; citata in Mazzotta, 2018-2019, p. 50).

2.2 La metafora 은유 (*unyu*)

La creazione di espressioni fraseologiche nel linguaggio umano risponde alla necessità di rappresentare in modo metaforico il mondo esterno e sfrutta la natura versatile della metafora nel linguaggio (Mazzotta, 2018-2019, p. 50). Come già sottolineato nel capitolo 1, il presente lavoro si basa sulla teoria sviluppata da Lakoff e Johnson delle metafore concettuali. L'idea di base è quella per cui è possibile comprendere concetti astratti attraverso domini più concreti e ricorrenti nell'esperienza quotidiana dell'individuo.

Lo studio della metafora come fenomeno linguistico e cognitivo si è sviluppato in modo sistematico soprattutto a partire dagli anni Sessanta del Novecento, con la progressiva integrazione della semantica cognitiva negli studi fraseologici e il superamento della visione tradizionale di semplice figura retorica per considerarla un elemento centrale nella costruzione del significato. La semantica cognitiva si pone come obiettivo quello di individuare le rappresentazioni mentali che sottendono alle combinazioni di parole. In questo contesto, la metafora “come canale di espressione delle emozioni, rappresenta un modello cognitivo di serie fraseologiche e campi fraseologici completi. I significati letterali e idiomatici interagiscono nel lessico mentale, in modo da stabilire una stretta relazione tra la base che è di motivazione metaforica e il significato unitario delle combinazioni di parole. Le motivazioni metaforiche e simboliche permettono di raggruppare le combinazioni di parole appartenenti a un campo secondo le loro sfere concettuali figurative” (Fajardo, 2023, pp. 25-43). Il concetto di “metaforizzazione” descrive il processo dinamico attraverso cui nuove proiezioni di senso si formano per analogia fra domini concettuali differenti e diventano stabili nella lingua (Kövecses, 2002, p. 4). Sebbene non tutte le metafore abbiano necessariamente un legame con la cultura, è ampiamente riconosciuto che molte collocazioni di parole possiedono significati figurati derivati da riferimenti culturali, quali norme sociali, stereotipi, miti o ideologie. Questi elementi culturali diventano il centro della metafora e ne guidano il significato, cioè motivano la trasformazione dal senso letterale a quello figurato. L’intera espressione acquisisce una connotazione culturale, riflettendo valori e schemi della società in cui viene usata. Tradizionalmente, gli idiomi sono descritti come “metafore morte” in quanto il loro uso così abituale e convenzionale sembra attribuire a tali espressioni solo un senso letterale o fissato, e l’immagine metaforica che le ha generate non viene più percepita dal parlante. Tuttavia, gli studi di linguistica cognitiva⁴ dimostrano che l’immagine non è completamente scomparsa e il senso metaforico originale di un idioma può essere riscoperto attraverso due strategie principali:

1. Aumentando la consapevolezza del parlante rispetto ai *conceptual metaphors* (CMs): le CMs sono schemi cognitivi che collegano due domini di significato diversi: uno più concreto o fisico, e uno più astratto o figurato. Nell’espressione idiomatica italiana “rompere il ghiaccio” l’immagine evocata dall’interpretazione letterale costituisce la rappresentazione metaforica di un concetto astratto. Quando il parlante comprende questa connessione tra l’immagine concreta (il ghiaccio da rompere) e il concetto astratto (ostacoli, difficoltà, incertezza, timidezza), può percepire di nuovo l’immagine originaria dell’idioma e l’idioma recupera così la sua forza figurativa.

⁴ Per un approfondimento, si consiglia la lettura del libro “Cognitive Linguistic Approaches to Teaching Vocabulary and Phraseology” editato da Frank Boers e Seth Lindstromberg e pubblicato nel 2008 dalla casa editrice De Gruyter Mouton.

2. Ricollegando l'idioma al suo contesto letterale originario, cioè mostrando come la frase fosse usata in origine per descrivere un evento concreto o tangibile.

2.3 Tipologie di unità fraseologiche

Nei seguenti paragrafi verranno introdotte le principali tipologie di unità fraseologiche. I criteri classificatori adottati per giustificare teoricamente la distinzione tra le varie unità presentate riguardano il loro grado di fissità formale, la loro ideomaticità semantica, la composizionalità strutturale e la loro funzione comunicativa.

2.3.1 Collocazioni 연어 (*yene*)

John Rupert Firth fu tra i primi a osservare e a trattare teoricamente il fenomeno della collocazione. Firth descrive le collocazioni come quelle combinazioni di parole che ricorrono abitualmente insieme e in cui il significato di un singolo termine può dipendere dalle parole che lo accompagnano (Firth, 1957, p. 179). In questo senso, egli definisce le collocazioni come un'astrazione sul piano sintagmatico.

“Le espressioni preconfezionate e le collocazioni fisse circolano nel discorso, inteso nel senso più ampio come il modo in cui le persone parlano abitualmente delle cose” (Stubbs, 1996, p. 11). Le collocazioni in quanto categorie linguistiche che veicolano informazioni culturali possono dunque diventare prove empiriche di come la cultura si manifesti attraverso schemi lessicali diffusi nel contesto sociale e diventano delle vere e proprie categorie socio-culturali.

Tra le proprietà principali delle collocazioni si indicano le seguenti:

1. ridotta trasparenza sintattica e semantica;
2. ridotta o assente composizionalità;
3. grado variabile di fissità o cristallizzazione;
4. possibile violazione di regole o schemi sintattici generalmente validi;
5. elevato livello di lessicalizzazione (in base a fattori pragmatici);
6. forte convenzionalità.⁵

Le collocazioni rientrano nel cosiddetto principio idiomatico (*idiom principle*), contrapposto al principio di scelta aperta (*open-choice principle*). Nel principio idiomatico, il parlante attinge a un ampio repertorio di espressioni parzialmente prefabbricate, che vengono impiegate come unità integrate nonostante possano apparire scomponibili. Al contrario, il principio di scelta aperta concepisce le parole come unità di significato autonome, ciascuna delle quali costituisce una scelta indipendente (Sinclair, 1991, pp. 109-115). Dal punto di vista strutturale, una collocazione si

⁵ L'elenco è preso da Calzolari et al., 2002, p. 1934.

compone di un elemento predominante, chiamato base, e un elemento subordinato, detto collocato. La base ha la funzione di delimitare il contenuto semantico della collocazione e, solitamente, questo dipende dal significato originario della base stessa. Diversamente, il collocato può assumere un altro valore semantico rispetto al proprio di partenza e questo dipende direttamente dalla base a cui è subordinato (Sakr, 2023, p. 85).

Dal momento che le collocazioni non sono determinabili da regole grammaticali ma derivano dall'uso abituale nella comunità linguistica, conoscerle rende possibile un uso più naturale e fluente della lingua.

Dal punto di vista metodologico e di ricerca, gli studi sulle collocazioni in coreano non si limitano a misurare la frequenza di parole che co-occorrono, perché non tutte le co-occorrenze statisticamente significative sono vere collocazioni (Park, Seraku e Kiaer, 2016, p. 2). In coreano l'identificazione delle collocazioni richiede la valutazione di criteri che permettano di distinguere le collocazioni autentiche dalle combinazioni libere (*free combinations*) e gli idiomi. Secondo la classificazione proposta da Im (2006) e ripresa da Park, Seraku, e Kiaer (2016), per poter identificare un'espressione come collocazione autentica, e dunque per distinguerla dalle combinazioni libere e dagli idiomi, è necessario analizzare la stessa alla luce di due criteri principali: la sostituibilità lessicale e la trasparenza semantica.

Con sostituibilità lessicale si intende la possibilità di sostituire uno degli elementi della sequenza, solitamente il collocato, con un sinonimo senza modificare il significato complessivo dell'espressione. Nelle combinazioni libere, questa sostituzione è generalmente possibile mentre negli idiomi è assente, in quanto una sostituzione dei suoi componenti comporterebbe un cambiamento totale del significato generale. Nelle collocazioni autentiche il grado di sostituibilità è limitato: non tutti i sinonimi possono essere usati senza alterare la combinazione, perché la relazione tra base e collocato è vincolata da convenzioni d'uso.

Il secondo criterio, quello della trasparenza semantica, si riferisce a quanto il significato dell'intera espressione può essere ricavato dall'analisi del significato dei singoli elementi.

Come già illustrato in precedenza, nelle combinazioni libere, entrambi gli elementi sono trasparenti e dunque contribuiscono al senso generale dell'espressione, facilmente intuibile dalla somma dei significati dei termini. Negli idiomi, invece, almeno un elemento è non-trasparente, e il significato della sequenza non può essere dedotto dai componenti isolati. Infine, nelle collocazioni autentiche, uno o entrambi gli elementi possono essere solo semi-trasparenti, ma il significato complessivo dipende soprattutto dalla relazione lessicale consolidata tra base e collocato.

Una combinazione libera è una sequenza di parole in cui ciascun elemento mantiene la propria trasparenza semantica ovvero sia la base che il collocato contribuiscono semanticamente al significato generale dell'espressione e possono essere sostituiti con dei sinonimi senza causare variazioni di significato.	물건을 사다/구입하다 <i>mwulkenul sata/kwuiphata</i> “Comprare/Acquistare un oggetto” La sostituzione del verbo “acquistare” con un sinonimo non compromette il significato complessivo.
Un idioma è una sequenza in cui il significato complessivo non deriva dalla somma dei significati dei componenti individuali, i quali, dunque, non risultano essere semanticamente trasparenti.	손을 씻다 <i>sonul ssista</i> “Lavarsi/Lavarsene le mani” Figurativamente, in coreano può indicare l'abbandono di una cattiva attività (illegale o moralmente discutibile) mentre in italiano esprime il rifiuto di assumersi una responsabilità. Né il sostantivo “mano” né il verbo “lavarsi” possono essere sostituiti.
Una collocazione autentica fa riferimento ad una relazione binaria polarizzata di dipendenza lessicale, in cui una unità lessicale dominante seleziona una subordinata (Park, Seraku e Kiaer, 2016)	모자를 쓰다 <i>mocalul ssuta</i> “Indossare un cappello” In coreano, il verbo “indossare” è espresso in modi diversi a seconda dell'oggetto considerato, la parte del corpo in cui si colloca e, talvolta, anche del gesto o movimento che richiede l'atto di indossarlo. Questi verbi non sono sostituibili tra loro. Se si considera un cappello il verbo corrispondente è 쓰다 (<i>ssuta</i>) e non, ad esempio, 입다 (<i>ipta</i>), usato per capi d'abbigliamento quali camicie, maglioni, pantaloni ecc.

2.3.2 Locuzioni 관용구 (*kwanyongkwu*)

Si definisce locuzione quell'unità fraseologica a metà tra un'espressione idiomatica e una collocazione. “La locuzione presenta una maggiore fissità della collocazione ma una minore opacità semantica rispetto all'espressione idiomatica” (Russo, 2023, p. 328). In base alla posizione occupata, la locuzione può avere ruolo avverbiale, congiunzionale, nominale, preposizionale e verbale. Il ruolo grammaticale della locuzione non dipende dal ruolo grammaticale dei suoi costituenti. È questo il caso, ad esempio, di “a occhi chiusi” che funziona come locuzione avverbiale pur non contenendo alcun avverbio: “a” è una preposizione, “occhi” un sostantivo e “chiusi” un aggettivo.

Nel coreano, alcune sequenze fraseologiche conosciute come PVCs (*Postpositional Verbal Constructions*) rappresentano perfettamente il concetto di locuzione definito da Russo (2023). Queste costruzioni possono essere descritte come unità polirematiche adposizionali composte da due parti: una postposizione che si lega a un sintagma nominale e un verbo che subisce una flessione limitata (Min, Han, Hwang, e Schneider, 2026, p. 2).

Costrutti come -에 따라 (*ey ttala*; “a seconda di / in base a”) e -에 대한 (*ey tayhan*; “relativo a / riguardante”) mostrano una fissità combinatoria superiore a una semplice collocazione: i loro elementi, pur essendo formalmente separabili, compaiono sempre insieme in quest'ordine per esprimere un preciso significato unitario. Allo stesso tempo, queste sequenze mantengono una trasparenza semantica maggiore rispetto alle espressioni idiomatiche opache: il senso può essere ricavato dai singoli componenti, pur essendo consolidato nell'uso come unità fissa. Nella pagina seguente verrà riportata la riproduzione della tabella che si trova nell'articolo “A Curious Class of Adpositional Multiword Expressions in Korean”, di Min, Han, Hwang e Schneider (2026, p. 3) con gli esempi delle principali locuzioni coreane. Nella versione riportata, la terminologia in inglese è stata tradotta in italiano e non è stata riportata la romanizzazione delle sillabe coreane.

Adposizione	Base legata	Significato	Forme con 하다
-에	대	riguardo a	-한, -해, -해서, -하여, -하고
-을	의	Da	-한, -해, -해서, -하여, -하고
-로	통	tramite / attraverso	-한, -해, -해서, -하여, -하고
-에	위	per / a favore di	-한, -해, -해서, -하여, -하고
-인	인	a causa di	-한, -해, -해서, -하여, -하고
-에	관	riguardo a	-한, -해, -해서, -하여, -하고
-에	속	in / appartenente a	-한, -해, -해서, -하여, -하고
-으로/를	향	verso	-한, -해, -해서, -하여, -하고
-에	비	comparato a	-한, -해, -해서, -하여, -하고
-에도	불구	nonostante / sebbene	-한, -해, -해서, -하여, -하고
-를	비롯	come	-한, -해, -해서, -하여, -하고
-를	기	poiché / dato che	-한, -해, -해서, -하여, -하고
-에	반	contro / diversamente da	-한, -해, -해서, -하여, -하고
-를	위시	come / in qualità di	-한, -해, -해서, -하여, -하고

2.3.3 Espressioni idiomatiche 관용표현 (*kwanyongphyohyen*)

Le espressioni idiomatiche sono “formazioni polilessicali sintatticamente fisse, semanticamente non composizionali, convenzionali” (Russo, 2023, p. 324).

Dal momento che il significato letterale si distingue da quello idiomatico, non è possibile dedurre il contenuto semantico dell'espressione a partire dai suoi componenti. Nella loro formula fissa e convenzionale appaiono simili ai proverbi ma si distinguono da questi per la mancanza di un intento morale e didattico (Russo, 2023, p. 325).

In coreano, le espressioni idiomatiche pur essendo costituite da più componenti “funzionano come una sola unità di significato, svolgendo una funzione analoga a quella di una singola parola” (Kim Cenga, 2023, p. 36). Spesso queste strutture sono radicate in metafore concettuali corporee ed

esperienziali. Riscontriamo infatti un'alta frequenza di lessemi legati alle parti del corpo⁶ e alle pratiche quotidiane⁷.

2.3.4 Proverbi 속담 (*soktam*)

Rientrano nella categoria dei proverbi quelle “formazioni con il maggior grado di fissità e convenzionalità” (Russo, 2023, p. 322). Strutturalmente sono solitamente caratterizzati da una formulazione breve ad andamento ritmico mentre semanticamente presentano un contenuto di tipo metaforico e un messaggio moraleggiante. Nella loro formulazione sintetica e immediata, queste espressioni condensano e tramandano un patrimonio di conoscenze ed esperienze condivise dalla cultura popolare.

Nel contesto culturale coreano, i proverbi affondano le loro radici nella tradizione orale, nel pensiero confuciano e nella vita rurale, riflettendo valori sociali condivisi, norme comportamentali e osservazioni sulla natura umana. Kim Sa-Yep afferma che “il proverbio è la condensazione in forma ridotta, delle caratteristiche di un popolo e di una nazione (spirito, costumi, credenze, istituzioni, sentimenti umani ecc.) attraverso il passato e il presente; esso non solo costituisce un oggetto di studio accademico, in particolare nell'ambito della psicologia etnica, ma rappresenta anche una preziosa eredità tradizionale trasmessa dagli antenati alle generazioni future” (Kim Sayep citato in Kim Congthayk, 국립국어원).

Tra le tematiche culturali concrete e valori sociali profondi ricorrenti troviamo proverbi sul rispetto per gli anziani, l'importanza del duro lavoro, il valore della famiglia e della comunità e la perseveranza nei confronti delle avversità. Lo studio di queste espressioni può, dunque, aiutare a comprendere meglio le virtù apprezzate ed esaltate dalla società coreana. Le loro strutture presentano frequentemente ripetizioni, simmetrie foniche e/o immagini vivide che li rendono più facilmente memorizzabili e trasmissibili, qualità essenziali nelle società preletterate. Come esempio pratico può essere citata l'espressione coreana *윗물이 맑아야 아랫물이 맑다* (*wismwuli malkaya alaysmwuli malkta*; letteralmente “l'acqua superiore deve essere chiara/pulita affinché l'acqua inferiore sia chiara/pulita”). Il messaggio è quello di sottolineare la responsabilità dei superiori (intesi come persone con maggiore autorità o più anziane) di agire con giustizia e correttezza, perché il loro comportamento influenza quello dei loro subordinati. Questo richiama il principio

⁶ Ad esempio *눈이 높다* (*nwuni nophta*, letteralmente “avere gli occhi alti” ovvero avere alti standard), *귀가 얇다* (*kwuika yalpta*, “avere le orecchie sottili” ovvero essere facilmente influenzabili), *입이 무겁다* (*ipi mwukepta*, letteralmente “avere la bocca pesante” ovvero saper mantenere i segreti), *발이 넓다* (*pali neplta*, letteralmente “avere i piedi larghi” ovvero avere tante conoscenze) e *손이 크다* (*soni khuta*, letteralmente “avere le mani grandi” ovvero essere generosi).

⁷ Ad esempio *밥 먹듯이 하다* (*pap mektusi hata*, letteralmente “fare qualcosa come se si mangiasse” ovvero fare frequentemente qualcosa come fosse un'abitudine) e *밥 먹고 살다* (*pap mekko salta*, letteralmente “mangiare e vivere” ovvero riuscire a guadagnarsi da vivere o avere i minimi mezzi necessari al sostentamento).

confuciano del buon esempio come guida morale, secondo cui i leader e gli anziani devono essere modelli di virtù. La figura confuciana del 君子 (*junzi*), resa in coreano con il termine 군자 (*kwunca*), descrive infatti colui che influenza positivamente gli altri attraverso la sua condotta virtuosa, senza ricorrere alla coercizione. È possibile trovare diverse occasioni in cui Confucio esalta l'importanza dell'esempio diretto da parte di chi ha il compito di guidare gli altri. In seguito, si citano alcuni passaggi rilevanti presi dagli Analetti⁸:

子曰:

「为政以德，譬如北辰，居其所而众星共之。」

Il Maestro disse:

*Colui che governa con virtù sarà come la Stella Polare,
la quale rimane al suo posto e tutte le altre stelle ruotano attorno ad essa. [2.1]*

季康子问政于孔子。孔子对曰:

「政者，正也。子帅以正，孰敢不正。」

Ji Kangzi chiese a Confucio come si dovesse governare. Confucio rispose:

“Governare (政 zhèng) significa essere corretti (正 zhèng).

Se guidi con correttezza, chi oserebbe non essere corretto?” [12.17]

季康子问政于孔子曰:

「如杀无道，以就有道，何如？」

孔子对曰:

「子为政，焉用杀。子欲善，而民善矣。」

君子之德风，小人之德草，草上之风，必偃。」

Ji Kangzi chiese a Confucio riguardo al governare:

*“Che ne pensi di uccidere chi non segue la Via
per fare avanzare chi invece la segue?”*

Confucio rispose:

“Nel governare, che bisogno c'è d'uccidere?

Se desideri il bene, il popolo sarà benevolo.

⁸ Tutti i passaggi degli Analetti di Confucio citati nel presente lavoro sono stati individuati consultando il libro “Understanding the Analects of Confucius” (Ni, 2017) e la traduzione italiana proposta è il risultato di un confronto tra diverse versioni italiane reperite online e la versione inglese riportata nel volume.

*La virtù dell'uomo superiore (君子 junzi) è come il vento;
la virtù della popolazione comune (小人 xiǎorén) è come l'erba .
Quando il vento soffia sull'erba, l'erba si piega.”[12.19]*

子曰:

「苟正其身矣, 于从政乎何有?不能正其身, 如正人何?」

Il Maestro disse:

“Se uno rettifica se stesso, che difficoltà avrà nel governare?

Ma se non riesce a rettificare se stesso, come potrà rettificare gli altri?” [13.13]

Tale visione confuciana è divenuta col tempo un valore sociale fondamentale in Corea e, dunque, il proverbio sopracitato non solo enfatizza l'importanza della responsabilità reciproca per il mantenimento dell'armonia tra le persone, sia in famiglia sia nella comunità, ma svolge anche la funzione di trasmettere un insegnamento morale pratico, collegando la condotta personale al bene comune.

2.3.5 Paragoni standardizzati 고정된 비교 표현 (*kocengtoyn pikyo phyohyen*)

Ogni lingua presenta figure metaforiche cristallizzate che vengono impiegate per trasmettere certi contenuti concettuali. Il loro uso sistematico e convenzionale fa sì che queste strutture entrino a far parte del linguaggio formulare. Questi paragoni mostrano un alto grado di fissità e la loro forma tende a rimanere invariata in quanto una variazione delle parti può compromettere la naturalezza o la chiarezza del messaggio. Dal punto di vista semantico, funzionano come schemi pronti all'uso che richiamano associazioni culturali consolidate come nel classico esempio di “bianco come la neve”, reso analogamente in inglese con “*white as snow*” e in coreano con “눈처럼 희다” (*nwunchelem huya*).

2.3.6 Binomi irreversibili 비가역적 이항 구조 (*pikayekcek ihang kwuco*)

I cosiddetti binomi irreversibili sono formazioni di due parole appartenenti alla stessa categoria grammaticale unite tramite l'uso di una congiunzione che mantengono un ordine fisso e in cui l'inversione delle parti non è ammessa. In italiano, per esempio, si usa dire “bianco e nero” (per esempio, per descrivere alcuni film prima degli anni Cinquanta del Novecento) mentre in inglese e in coreano l'espressione viene invertita in “*black and white*” e “흑백” (*hukpayk*). Altre formule trovano una corrispondenza tra le tre lingue, come “qua e là” che diventa “*here and there*” e “여기저기” (*yekiceki*).

2.3.7 Formule 정형 표현 (*cenghyeng phyohyen*)

Le formule linguistiche sono espressioni fisse e convenzionali, utilizzate in un determinato contesto sociale per svolgere una precisa funzione pragmatica, come salutare, congedarsi o ringraziare. La loro ripetitività e stabilità garantiscono la comprensione immediata tra i parlanti. A volte, un confronto interlinguistico di queste strutture evidenzia corrispondenze tra le lingue, mentre altre volte mette in luce differenze che riflettono caratteristiche culturali. Ad esempio, la formula di presentazione “Piacere di conoscerla” in italiano ha corrispondenti diretti in inglese, “*Nice to meet you*”, e in coreano, “만나서 반갑습니다” (*mannase pankapsupnita*). Non si può dire lo stesso della formula “Buon appetito” che trova un’espressione simile nella lingua inglese con “*Have a nice meal*” ma è solitamente tradotta in coreano con “잘 먹겠습니다” (*cal mekkeysssupnita*; letteralmente “mangerò bene”), una formula che non viene usata pragmaticamente come augurio bensì come segno di apprezzamento e ringraziamento verso chi ha preparato il cibo.

2.4 Caratteristiche principali dei proverbi

La lingua è uno dei principali mezzi di comunicazione. Tuttavia, la sua funzione non è solo quella di trasmettere le informazioni in modo oggettivo, bensì essa può essere anche impiegata come strumento per esprimere i propri sentimenti e opinioni riflettendo la cultura di una determinata comunità linguistica. In particolare, studiare modi di dire e proverbi, che trasformano pensieri, emozioni e bisogni umani in espressioni universali, si rivela utile al fine di comprendere meglio il sistema culturale e di valori di una società (Phuong, An, Park, Jun e Kim, 2022, p. 239).

Il proverbio è un’espressione di origine antica, tramandata di generazione in generazione per tradizione orale. In genere, esso esprime verità generali sulla vita, offre insegnamenti morali e critica determinati comportamenti o costumi sociali. Essendo trasmessi oralmente, essi non richiedevano la conoscenza della scrittura, un tempo appannaggio dell’élite maschile, e dunque si prestano da sempre all’uso da parte di ogni classe sociale senza distinzione. La loro natura popolare rende i proverbi una testimonianza realistica e attendibile della società del passato dalla quale è possibile ricavare informazioni sul sistema di valori e sulle condizioni di vita dell’epoca. Anche la loro struttura è pensata per agevolarne la diffusione per via orale. I proverbi presentano, infatti, una forma concisa (talvolta costituita da una sola frase o da un breve sintagma) e spesso ritmica, caratteristiche che ne facilitano la memorizzazione. La loro ritmicità è spesso ottenuta per mezzo di una simmetria strutturale, la quale può derivare dalla presenza dello stesso numero di sillabe nella prima e seconda parte del proverbio oppure attraverso la ripetizione delle stesse parole o schemi grammaticali. In entrambi i casi, si genera un andamento regolare e un effetto cadenzato.

Esempi di proverbi con una struttura simmetrica nel numero di sillabe:

웃는 얼굴에 (5)	침 못 뱉는다 (5) ⁹
<i>wusnun elkwuley</i>	<i>chim mos paythnunta</i>
금일 충청도 (5)	명일 경상도 (5)
<i>kumil chwungchengto</i>	<i>myengil kyengsangto</i>
가는 날이 (4)	장날이다 (4)
<i>kanun nali</i>	<i>Cangnalita</i>
고생 끝에 (4)	낙이 온다 (4)
<i>kosayng kkuthey</i>	<i>naki onta</i>
세 살 버릇 (4)	여든까지 간다 (4)
<i>sey sal pelus</i>	<i>yetunkkaci kanta</i>
친구 따라 (4)	강남 간다 (4)
<i>chinkwu ttala</i>	<i>kangnam kanta</i>
공든 탑이 (4)	무너지랴 (4)
<i>kongtun thapi</i>	<i>Mwunecilya</i>
시작이 (3)	반이다 (3)
<i>sicaki</i>	<i>Panita</i>

Esempi di proverbi con ripetizioni nelle strutture grammaticali o del predicato:

물어도 <u>준</u> 치	씩어도 <u>생</u> 치.
<i>mwuleto cwunchi</i>	<i>sseketo sayngchi.</i>
꿍 <u>먹</u> 고	알 <u>먹</u> 고.
<i>kkweng mekko</i>	<i>al mekko.</i>
낮말은 새가 <u>들</u> 고	밤말은 쥐가 <u>들</u> 는다.
<i>nacmalun sayka tutko</i>	<i>pammalun cwika tutnunta.</i>
가는 말이 <u>고</u> 와야	오는 말이 <u>곱</u> 다.
<i>kanun mali kowaya</i>	<i>onun mali kopta.</i>

⁹ Esiste anche nella variante 웃는 낯에 침 못 뱉는다 (*wusnun nachey chim mos paythnunta*). In questo caso, la sostituzione di “faccia” da 얼굴 (*elkwul*) a 낯 (*nach*) rompe l’equilibrio simmetrico.

2.5 Confronto tra i proverbi e le espressioni idiomatiche

I proverbi condividono alcune affinità con le espressioni idiomatiche, pur distinguendosi da queste sotto certi aspetti specifici. Il fatto che, indipendentemente dalla forma, i proverbi possiedano un valore grammaticale equivalente a quello di un unico lessema non li distingue dalle espressioni idiomatiche. Tuttavia, a differenza di queste ultime, che si adattano naturalmente al contesto, l'uso di un proverbio richiede generalmente un esplicito segnale di citazione. I proverbi possono essere visti come delle frasi fatte e pronte all'uso o una specie di racconti condensati e, in quanto tali, non si prestano agli adattamenti di cui sono capaci le espressioni idiomatiche ma vengono ripetuti in modo pressoché invariato come se fossero delle vere e proprie citazioni. In un certo senso, infatti, vengono riportate fedelmente le parole dei nostri antenati.

Per essere menzionati, dunque, i proverbi possono essere citati con pattern grammaticali come quelli del discorso indiretto, come “(라)는” (*lanun*, “si dice che...”), “(라)고 하니” (*lako hani*, “dato che si dice che...”) e affini.

In alternativa, è possibile utilizzare una similitudine. In tal caso, a seguire un proverbio possiamo trovare strutture come “듯이” (*tusi*), “처럼” (*chelem*), “같이” (*kathi*)¹⁰.

Anche ammesso che si riesca a determinare con certezza che un proverbio sia frutto della mente creatrice di un solo individuo, va però sottolineato che la sua importanza non è determinata dall'autorità del singolo. Queste espressioni devono ottenere il consenso pubblico per diffondersi nelle abitudini linguistiche dei parlanti e affermarsi in maniera definitiva. Per questo, si può affermare che nei proverbi sia insita la psicologia universale delle masse o, più in generale, di un popolo intero (Son Yenghwa, 2017, p. 418).

Anche la struttura ritmica già menzionata rappresenta un elemento distintivo dei proverbi non condiviso con le espressioni idiomatiche (Kim Cenga, 2019, p. 55). Tuttavia, ciò che distingue i proverbi in maniera ancora più significativa rispetto a tutte le altre categorie di espressioni linguistiche è il loro intrinseco intento morale. È la filosofia del popolo creata dal popolo stesso e rappresenta parte dell'eredità spirituale degli antenati (Son Yenghwa, 2017, p. 418).

2.6 Metodologia di analisi semantica e classificazione tematica

Il presente studio adotta una metodologia qualitativa di carattere semantico e culturale. L'obiettivo è quello di analizzare i proverbi coreani al fine di individuare delle categorie tematiche attraverso cui classificare tali espressioni e comprendere quali aspetti risultino maggiormente ricorrenti e, di conseguenza, più significativi all'interno della cultura coreana. L'analisi si concentra in particolare sui significati figurati e sulle strutture metaforiche presenti, esplicitamente o implicitamente, nei

¹⁰ Le tre strutture menzionate per introdurre una similitudine sono tutte traducibili in italiano con “come”.

proverbi, considerati come manifestazioni linguistiche di specifici modelli culturali e schemi cognitivi.

Un'analisi comparativa dei proverbi coreani consente di individuare espressioni che, pur presentando immagini metaforiche diverse, trasmettono lo stesso contenuto semantico generale. Per esempio, sono proverbi pragmaticamente affini le espressioni “쥐구멍에도 별 들 날 있다” (*cwikwumengeyto pyeth tul nal issta*; “anche nella tana del topo ci sono giorni di sole”) e “고생 끝에 낙이 온다” (*kosayng kkuthey naki onta*; “alla fine delle difficoltà, arriva la gioia”), entrambe utilizzate con intento consolatorio o incoraggiante verso chi sta attraversando un periodo difficile, per ricordargli che, dopo una fase avversa della vita, la situazione può migliorare. Questi parallelismi costituiscono una dimostrazione concreta del fatto che, sebbene l'origine possa essere diversa, le esperienze di vita da cui prendono forma e di cui diventano la diretta testimonianza, i messaggi che veicolano e i valori che intendono esaltare restano gli stessi. In particolare, i proverbi sono una finestra sul modo di pensare e vedere il mondo delle generazioni passate. Ad esempio, il numero elevato di proverbi coreani che sminuiscono il ruolo della donna è indice della forte tradizione patriarcale che si è perpetuata negli anni (Kim Cenga, 2019, p. 58).

Il corpus analizzato è composto da circa 150 proverbi, presi principalmente dal libro “1000 Key Korean Idioms and Proverbs: Improve Your Korean With Key Expressions”, articoli accademici e varie fonti online. La validità dei proverbi citati è stata verificata tramite l'uso di dizionari standard approvati dal governo coreano come 우리말샘 (*wulimalsaym*). La selezione si basa sulla pertinenza delle espressioni rispetto ai temi oggetto della ricerca, ossia le categorie tematiche individuate nel corso dell'analisi.

Nei capitoli centrali della tesi, essi vengono quindi organizzati in nuclei semantici definiti attraverso un processo interpretativo. Ciascun paragrafo introduce il contesto storico-culturale entro cui si sono sviluppati determinati valori, atteggiamenti o pratiche sociali; successivamente, vengono presentati alcuni proverbi significativi a supporto dell'argomentazione. L'elenco di proverbi riportati ha, dunque, una funzione dimostrativa e illustrativa. Pertanto, essi non vengono analizzati nel dettaglio in quanto il presente lavoro non mira allo studio dettagliato delle singole espressioni proverbiali, bensì all'individuazione di possibili aree tematiche di natura semantica utili alla loro classificazione. Per ogni proverbio viene spiegato brevemente il significato letterale e figurato, il suo contenuto metaforico, il contesto in cui si inserisce e i valori sociali e culturali impliciti. La presente analisi non intende essere una trattazione esaustiva, ma propone piuttosto una panoramica generale, mettendo in evidenza il contesto culturale e storico che ha contribuito alla formazione di alcuni proverbi coreani.

Capitolo 3: Etica, Società e Valori Confuciani

3.1 Il valore dell'istruzione

Con l'introduzione del confucianesimo dalla Cina nella penisola coreana durante il Periodo dei Tre Regni (57 a.C.–935 d.C.), lo studio iniziò a essere considerato con grande rispetto ed è proprio nella tradizione confuciana che si fa risalire l'origine della cosiddetta “*education fever*” (Carlino, 2024, p. 3). L'apprendimento, o *xué* (學), è infatti al centro della filosofia confuciana. “Inteso in generale come l'arte di vivere, apprendere era il processo attraverso il quale si diventava e si incarnava il *rén* (仁), la suprema virtù umana, e attraverso il quale si sarebbe stabilita l'armonia nella società e nel mondo in generale” (Meyer, 2024, p. 43).

Dunque Confucio vedeva nello studio non solo un mezzo per acquisire conoscenza, ma anche un cammino di crescita personale e di sviluppo della virtù. Non è quindi un caso che gli Analetti si aprano con un'esortazione a studiare e a mettere in pratica ciò che si è appreso (Nie, 2021, p. 320). Nel primo verso dell'opera, le parole di Confucio insistono sulla gioia che deriva dal processo di apprendimento:

子曰:

「学而时习之，不亦说乎？ [...]」

Il Maestro disse:

*“Non è forse un piacere imparare qualcosa
e metterlo ripetutamente in pratica? [...]” [1.1]*

E ancora, poco più avanti descrive il processo di apprendimento che percorre tutte le fasi della vita, collegando la conoscenza alla moralità:

子曰:

「吾十有五而志于学，

三十而立，

四十而不惑，

五十而知天命，

六十而耳顺，

七十而从心所欲，不踰矩。」

*Il Maestro disse:
A quindici anni mi impegnai a imparare;
a trenta sapevo reggermi in piedi;
a quaranta non ebbi più dubbi;
a cinquanta conobbi la volontà del Cielo;
a sessanta il mio orecchio si fece obbediente;
a settanta posso seguire i desideri dell'animo senza infrangere le regole. [2.4]*

Lo studio suggerito da Confucio non prevede una semplice memorizzazione di concetti, ma al contrario invita a riflettere attivamente su quanto viene appreso.

*子曰:
「君子不器。」
Il Maestro disse:
“Le persone esemplari non vivono come semplici recipienti.” [2.12]*

Apprendere a memoria senza riflettere significherebbe non comprendere i concetti e, dunque, non poterli applicare nella vita reale. Invece di diventare maestri in grado di dare l'esempio e guidare gli altri, rimarremmo smarriti nella via (Tan, 2017, p. 4). La riflessione personale permette di interiorizzare i principi, rendendone spontanea l'applicazione nel quotidiano (“a settanta posso seguire i desideri dell'animo senza infrangere le regole”). Pur sottolineando l'importanza del rispetto verso i superiori e dell'obbedienza alle gerarchie per il mantenimento dell'ordine sociale, Confucio invita, quindi, a riflettere su ciò che viene insegnato e a comprenderlo a fondo, affinché ciascuno possa sviluppare la capacità di pensare con la propria testa e formare delle proprie opinioni.

*子曰:
「学而不思则罔, 思而不学则殆。」
Il Maestro disse:
“Studiare senza riflettere porta allo smarrimento;
riflettere senza studiare è pericoloso.” [2.15]*

In conclusione, Confucio non promuove un'accettazione passiva del sapere bensì ritiene fondamentale che l'individuo confronti il sapere del passato che gli viene trasmesso con la propria esperienza personale, coltivando così una mente critica e consapevole. Questo processo porta al

miglioramento morale dell'individuo nel suo complesso, il quale diventa così anche un modello da seguire per gli altri.

子曰:

「溫故而知新，可以為師矣」

Il Maestro disse:

*“Ottenere il nuovo riscoprendo il vecchio,
questo rende degni di essere maestri.” [2.11]*

La critica e la discussione critica svolgono due ruoli fondamentali nell'ottimizzazione dell'apprendimento e nel raggiungimento dell'armonia, e quindi nella realizzazione della benevolenza (仁 *rén*).

In primo luogo, la critica, intesa come riflessione (思 *sī*) sulla conoscenza acquisita attraverso lo studio (學 *xué*) e su se stessi, mira ad ottimizzare quanto appreso. Ragionare sui concetti ne favorisce la sintesi e la sistematizzazione in una totalità coerente e significativa mentre riflettere su se stessi permette di interiorizzare la conoscenza così che essa diventa saggezza.

In secondo luogo, la discussione critica, intesa come un'impresa cooperativa tra partecipanti che mostrano interesse e accettano responsabilità per una questione di interesse comune, serve a raggiungere l'armonia nella diversità (Lam, 2023, p. 214). Il principio di “armonia nel rispetto delle diversità” (和而不同 *héér bù tóng*) afferma che è possibile convivere in armonia con idee e posizioni differenti senza rinunciare alle proprie opinioni. Confucio sottolinea che l'armonia non significa uniformità, ma capacità di rispettare le differenze preservando il proprio giudizio e pensiero autonomo. L'atteggiamento di profonda autocritica promosso dal Confucianesimo risulta trasformativo nella misura in cui permette di adattarsi con successo e di rispondere in modo appropriato e con umiltà all'ambiente naturale e sociale (Lam, 2023, pp. 211-212). La critica costruttiva e il confronto tra punti di vista diventano dunque strumenti essenziali per il mantenimento dell'equilibrio sociale.

Oltre ai principi del confucianesimo classico esposti negli Analetti sopra delineati, è necessario riconoscere l'influenza anche del neo-Confucianesimo, in coreano 성리학 (*senglihak*), di matrice Zhu-Xi. Questo sistema filosofico ha esercitato la funzione di trasformare i principi etici confuciani in un modello sociale più rigidamente gerarchico fondato sull'ortoprassi rituale e sull'ordine familiare patriarcale, con una conseguente rigida divisione di ruoli di genere. “Il neo-Confucianesimo con la disanima conservatrice del pensiero di Zhu-Xi riporta al vertice della morale pubblica i principi di autorità identificati con il governo centralizzato dello Stato riorganizzato

secondo un rigido sistema di esami imperiali nella sfera pubblica e il ripristino di valori familiari nella sfera privata.” (Merchionne, 2016). Con questo sistema di esami imperiali, lo studio non era più solo mezzo di formazione culturale e morale ma diveniva lo strumento fondamentale attraverso cui l’individuo poteva raggiungere una posizione lavorativa di prestigio.

Numerosi proverbi coreani sottolineano l’importanza dello studio e rappresentano la vita come un costante percorso di apprendimento. Inoltre, possiamo trovare degli esempi di proverbi che criticano l’atteggiamento di chi si limita a imitare gli altri senza riflettere. Nei proverbi coreani relativi all’istruzione ricorrono talvolta immagini concrete di percorso e crescita, che riflettono le definizioni metaforiche quali “lo studio è un viaggio” e “la conoscenza è luce”. Possiamo citare per esempio il proverbio “무식은 암흑이요 지식은 광명이다” (*musikun amhukiyo cisikun kwangmyengita*; “l’ignoranza è oscurità; la conoscenza è luce”).¹¹ Se ci si trova in un luogo buio, è difficile vedere o riconoscere ciò che ci circonda, anche gli oggetti che si trovano in prossimità. Allo stesso modo, l’ignoranza causata da una mancanza di conoscenza adeguata ci impedisce di comprendere al meglio il mondo in cui viviamo. La condizione concreta del ritrovarsi avvolti nell’oscurità (dominio sorgente) diventa così una metafora per uno stato mentale in cui si avverte un senso di mistero, smarrimento o incertezza (dominio bersaglio).

Un altro proverbio interessante da analizzare attraverso la teoria delle metafore concettuali è “논 자취는 없어도 공부한 공은 남는다” (*non cachwinun epseto kongpuhan kongun namnunta*; “anche se non se ne vedono le tracce sui campi, i frutti dello studio restano”). Il dominio sorgente prende ispirazione dal mondo agricolo per riferirsi all’apprendimento in senso generico e i suoi benefici, non costituiti da risultati materiali concreti ma riconoscibili nell’aumento di conoscenze e competenze utili. Per comprendere meglio questo concetto si può citare la celebre espressione “Dai un pesce a un uomo e lo nutrirai per un giorno; insegna a un uomo a pescare e lo nutrirai per tutta la vita”¹². Ricevere un pesce rappresenta un beneficio immediato e tangibile, ma il vantaggio è limitato. Al contrario, imparare a pescare potrebbe richiedere all’uomo più tempo ma, una volta acquisita quest’abilità, egli avrà a sua disposizione un metodo efficace di cui potrà servirsi ogni qual volta ne abbia necessità. Allo stesso modo, lo studio dev’essere visto come un investimento sulle proprie capacità in prospettiva futura e deve fornire gli strumenti utili per affrontare la vita nel suo complesso.

Nella pagina seguente si riportano brevemente altri proverbi sul tema esposto sopra.

¹¹ Questa metafora (l’oscurità come ignoranza e la luce come saggezza) si ritrova anche in molte tradizioni occidentali. Si pensi, per esempio, al mito della caverna di Platone, alla corrente dell’Illuminismo o ad alcuni versi della Bibbia (ad esempio in Giovanni 8:12, Gesù dice: “Io sono la luce del mondo; chi mi segue non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita”).

¹² L’espressione è riconosciuta come proverbio cinese ma la sua attribuzione esatta è incerta.

- 사흘 책을 안 읽으면 머리에 곰팡이가 쏜다.

Sahul chaykul an ilkumyen meliey komphangika sunta.

“Se non leggi libri per tre giorni, nella testa si forma la muffa.”

Attraverso la metafora visiva estremamente vivida ed efficace della muffa che cresce nella testa e l'esagerazione iperbolica dei tre giorni (per indicare un breve arco di tempo), il proverbio incoraggia allo studio costante.

- 책을 떠난 식자란 있을 수 없다.

Chaykul ttenan sikcalan issul swu epsta.

“Non può esistere una persona erudita lontana dai libri.”

Lo studio è considerato un percorso indispensabile per la crescita intellettuale e morale dell'individuo. Non può, dunque, esistere un uomo colto (che, in ottica confuciana, coincide con l'uomo morale e virtuoso) che non abbia dedicato tempo all'apprendimento.

- 공부는 늙어 죽을 때까지 해도 못한다.

Kongpunun nulke cwukul ttaykkaci hayto moshanta.

“Lo studio, anche se praticato fino al momento della morte, non ha fine.”

Proverbio simile:

사람은 늙어 죽도록 배운다.

Salamun nulke cwuktolok paywunta.

“Le persone imparano fino al momento della morte.”

Il proverbio espone la concezione della vita come un continuo percorso di crescita in cui la persona impara e coltiva se stessa.

- 대중은 말없는 스승이다.

Taycwungun malepsnun susungita.

“Il pubblico è un maestro silenzioso.”

Ognuno è al contempo maestro e alunno nell'interazione con il prossimo. La specificazione “silenzioso” (말없는) fa riferimento a delle lezioni di vita non verbalmente esplicite ma derivanti dalle azioni concrete, in linea con l'enfasi confuciana sull'importanza del dare il buon esempio.

- 하나를 가르치자면 열 백을 알아야 한다

Hanalul kaluchicamyen yel paykul alaya hanta.

“Per insegnare una cosa, bisogna saperne dieci o cento”

Per poter guidare gli altri è necessario aver sviluppato una conoscenza ampia e profonda.

3.2 Esperienza e saggezza

Nel Confucianesimo la vita è concepita come un continuo percorso di perfezionamento morale, il cui culmine è rappresentato dalla vecchiaia.

Buona parte di ciò che impariamo viene dalle persone che incontriamo nel nostro cammino di vita, a partire dalla famiglia per estendersi alla comunità intera. Per questo motivo, vi è un grande rispetto per i genitori e per i membri della famiglia delle generazioni precedenti. Questo profondo rispetto è incluso nel principio chiave della pietà filiale (孝 *xiào* in cinese, 효 *hyo* in coreano), al quale Confucio attribuiva un'importanza primaria nella sua filosofia. Questo può essere inteso come un innato e profondo rispetto verso i genitori, in particolare il padre, verso gli anziani, verso i superiori in generale, e poi in forma estesa verso tutta la comunità e tale forma di devozione costituisce la base di tutte le virtù morali, da cui derivano le norme di comportamento corretto e appropriato nelle relazioni interpersonali.

L'importanza della pietà filiale è espressa dalle parole di Confucio all'inizio degli Analetti:

[...] 君子务本，本立而道生。孝弟也者，其为仁之本与！

[...] *Le persone esemplari coltivano la radice,
perché quando la radice è ben salda, la Via prospera.*

Pietà filiale e amore fraterno:

non sono forse essi la radice della benevolenza umana (rén)? [1.2]

Il rispetto verso gli individui di generazioni precedenti alla nostra (genitori, nonni, antenati e membri della comunità più anziani) non deriva dal fattore dell'età in sé bensì è motivato dalla considerazione degli anziani come individui più saggi in quanto portatori di un bagaglio di esperienza che gli ha consentito di imparare più lezioni di vita. Se intendiamo l'apprendimento, in senso ampio, come un processo attraverso il quale l'individuo realizza o instaura continuità nelle diverse situazioni della vita, apprendere non significa soltanto acquisire conoscenze, fatti o abilità, ma implica un vero e proprio adattamento, il cui effetto si manifesta nella consapevolezza e nella capacità di esprimere il proprio essere nel mondo (Meyer, 2024). Le varie situazioni che affrontiamo, dunque, contribuiscono ad una comprensione più profonda della vita e delle relazioni umane. In questa prospettiva, è possibile riconoscere una proporzione diretta tra l'avanzamento dell'età e l'esperienza accumulata che permette all'individuo di sviluppare una saggezza pratica e riflessiva. È proprio questa saggezza maturata nel corso degli anni a giustificare il rispetto e l'onore dovuti agli anziani. All'interno della comunità, le persone più anziane sono spesso considerate

detentrici di una maggiore conoscenza e, per questo motivo, tendono a ricevere un ruolo più rilevante nei processi decisionali (Sung, Ren, e Manga, 2026, p. 4).

Anche nei proverbi coreani, troviamo l'esaltazione dell'importanza dell'esperienza e del rispetto verso chi è più anziano. Similmente a quanto visto nel paragrafo precedente dedicato allo studio e all'istruzione, anche in questo caso è possibile individuare come metafora concettuale dominante quella che associa l'idea astratta di "esperienza" ad immagini concrete legate al viaggio ("terra", "via/sentiero" ecc.).

Esempio calzante è quello del proverbio “늙은 말이 길을 안다” (*nulkun mali kilul anta*; “il cavallo vecchio conosce la strada.”) dove la rappresentazione visiva della strada fisica funziona come dominio sorgente che permette di comprendere il dominio bersaglio per il percorso di vita (concetto astratto privo di natura fisica). Il messaggio implicito è quello secondo cui l'accumulazione di esperienza in un determinato campo genera una più ampia e profonda conoscenza che consente di affrontare al meglio una varietà di situazioni. Si sottolinea, dunque, l'importanza di affidarsi a chi ha esperienza, nel caso di dubbio o necessità. Il messaggio, seppur non equivalente, è simile a quello espresso dalla frase italiana “l'esperienza è la madre della scienza”.

Nel proverbio “우물 안 개구리” (*wumul an kaykwuli*; “una rana nel pozzo”), al posto della “strada” (elemento che tramite la sua estensione in lunghezza fisica descrive un procedimento lineare continuo e suggerisce l'idea di avanzamento e progressione) troviamo l'uso dell'immagine del “pozzo” che, ancora una volta, permette di associare la dimensione spaziale fisica con quella astratta di profondità mentale. Una rana che vive in un pozzo non conosce nulla al di fuori di quello spazio, la sua unica realtà è ciò che vede intorno a sé, e finisce per credere che il pozzo sia il mondo intero. Questa immagine descrive efficacemente una persona che, mancando di esperienza e conoscenza, ha una visione ristretta della realtà e scarsa apertura mentale. “Avere i paraocchi (come i cavalli)” è un modo di dire italiano dal messaggio analogo. In entrambi i casi, l'incapacità fisica di guardare oltre una certa area dovuta alla situazione in cui si trova l'animale (nel pozzo o con i paraocchi) trasmette l'idea di avere una prospettiva mentale ristretta.

Altri proverbi sul tema vengono riportati in seguito a scopo illustrativo:

- 부모 말 들으면 자다가도 떡이 생긴다.

Pumo mal tulumyen catakato tteki sayngkinta.

“Se ascolti i genitori, otterrai dolci di riso anche se dormi.”

Proverbio simile:

어른 말을 들으면 자다가도 떡이 생긴다.

Elun malul tulumyen catakato tteki sayngkinta.

“Se ascolti gli adulti, otterrai dolci di riso anche se dormi.”

La parola “genitori” non è da interpretare limitatamente al contesto familiare, dimostrato dal fatto che nella variante presentata il termine viene sostituito con “adulti” in senso più generico. L’idea è quella che se si seguono i consigli delle persone più esperte (come genitori o anziani) è facile ottenere buoni risultati.

- 하룻강아지 범 무서운 줄 모른다.

Halwuskangaci pem musewun cwul molunta.

“Un cucciolo di cane di un giorno non sa quanto sia spaventosa la tigre.”

Una persona giovane e inesperta manca della capacità di valutare accuratamente i rischi e di procedere con la dovuta prudenza nelle situazioni difficili o pericolose. Se ne deduce, dunque, che una persona più anziana agisca in modo più appropriato sulla base dell’esperienza maturata.

- 선무당이 사람 잡는다/죽인다.

Senmutangi salam capnunta/cwukinta.

“Uno sciamano inesperto (/un ciarlatano) può finire per uccidere qualcuno.”

Il proverbio mette in guardia dai pericoli legati all’inesperienza. La parola 선무당 (*senmutang*) si riferisce originariamente a uno sciamano o a un guaritore privo di esperienza, ma qui assume un significato figurato esteso per descrivere chiunque si improvvisi esperto in una certa attività senza possedere le conoscenze o le competenze necessarie. Oltre all’esperienza, questo proverbio sottolinea anche l’importanza di riconoscere i propri limiti e le proprie capacità.

3.3 Legami familiari

Il familismo¹³ non è esclusivo della cultura confuciana o della Corea. In tutte le società tradizionali, la famiglia rappresenta un’unità fondamentale che prevale sugli individui e sugli altri gruppi sociali. Seppur è possibile riconoscere un significato generale del termine e delle caratteristiche comuni al fenomeno del familismo, le sue radici e il contesto storico variano da una società all’altra (Lew, Choi, e Wang, 2011, p. 178).

Abbiamo già visto come, per Confucio, “la virtù si esprime attraverso il concetto di rén, una parola che può essere tradotta come ‘umanità’ o ‘benevolenza’, e che rappresenta un atteggiamento di empatia e cura verso gli altri esseri umani. Questo sentimento di solidarietà è alla base della convivenza civile e si manifesta nelle relazioni interpersonali all’interno della famiglia e della società. Confucio concepiva lo Stato come una grande famiglia, nella quale ogni individuo ha un

¹³ “la tendenza a considerare la famiglia, con il suo sistema di parentele, con la sua tradizione, la sua posizione sociale, e soprattutto con il legame di solidarietà interno tra i suoi membri, predominante sui diritti dell’individuo e sugli stessi interessi della collettività” (Treccani).

ruolo ben definito e deve rispettare una serie di doveri reciproci” (Cipriani). Accanto alla virtù fondamentale di *rén* (仁) si colloca la pietà filiale *xiào* (孝), che riveste un ruolo centrale nella formazione morale dell’individuo. La pietà filiale pone le basi affinché un bambino diventi membro della società e l’educazione appresa in famiglia svolge un ruolo essenziale nella realizzazione del concetto di socializzazione in senso confuciano. Questa, in termini semplici, è definibile come quel processo attraverso cui gli individui acquisiscono le conoscenze, gli atteggiamenti e i comportamenti necessari per funzionare come membri a pieno titolo della comunità. I sentimenti d’amore e di cura verso il prossimo, imparati dapprima nel contesto familiare, si estendono poi ai membri della comunità. Il bambino impara a relazionarsi con gli altri e ad apprezzarli, coltivando valori quali il rispetto, l’affidabilità e l’umanità. Dunque, la famiglia per Confucio era la cellula base della società, che riproduceva in miniatura il mondo e tutte le relazioni sociali¹⁴.

Seppur esso non si riferisce direttamente ai rapporti interpersonali, il proverbio “아이 보는 데는 찬물도 못 먹는다” (*ai ponun teynun chanmulto mos meknunta*; “davanti ai bambini non si può nemmeno bere acqua fredda”) impiega la figura retorica dell’iperbole per descrivere perfettamente il peso della responsabilità genitoriale verso i figli. Il proverbio suggerisce che anche le azioni più banali possono diventare formative e, dunque, bisogna sempre pensare attentamente a come ci si comporta. Nel pensiero di Confucio l’educazione infatti non corrisponde ad insegnamenti espliciti bensì modelli pratici.

Si citano a proposito due passaggi degli Analetti che enfatizzano l’importanza dell’esempio diretto:

季康子问政于孔子。

孔子对曰：

「政者，正也。子帅以正，孰敢不正。」

Ji Kanzi chiese a Confucio come governare.

Confucio rispose:

“Governare significa essere giusti.

Se guidi con giustizia, chi oserebbe non essere giusto?” [12.17]

¹⁴ Ancora oggi la lingua cinese utilizza il termine 大家 (*dajia* “grande famiglia”) per indicare il concetto di “tutti”.

子曰:

「其身正, 不令而行 ; 其身不正, 虽令不从。」

Il Maestro disse:

“Quando la condotta del governante è retta,

tutto viene fatto senza che egli dia ordini.

Quando la condotta del governante non è retta,

anche se egli dà ordini, nessuno obbedisce.” [13.6]

La prospettiva confuciana che lega la famiglia allo stato ha influenzato l'organizzazione tradizionale della società coreana in comunità fondate sui legami di parentela. Sebbene recentemente si possa riconoscere la tendenza moderna a privilegiare l'individualismo, i proverbi, come specchi della società del passato, dimostrano il forte legame verso la famiglia e i gruppi di parentela che ancora persiste nel tempo (Kim Cenga, 2019, p. 59). Applicando la teoria delle metafore concettuali si potrebbe interpretare la famiglia, inteso come gruppo di persone che condividono legami parentali, il dominio sorgente attraverso il quale si intende comprendere la società, concetto più astratto che svolge la funzione di dominio bersaglio. Un'analisi più dettagliata che prende in considerazione i vari proverbi sul tema nella loro individualità ci consente di riconoscere altre immagini metaforiche.

È il caso per esempio di “피는 물보다 진하다” (*phinun mulpota cinhata*; “il sangue è più denso dell'acqua”¹⁵) dove l'elemento concreto del “sangue” non è altro che il dominio sorgente per il dominio bersaglio di “famiglia”. Questo proverbio riflette il contesto culturale descritto in precedenza, contesto che pone la struttura familiare alla base della vita sociale e delle relazioni interpersonali.

Un altro proverbio che enfatizza la centralità dei legami familiari e la conseguente tendenza a favorire i membri della propria famiglia è quello di “호랑이도 자식 난 골에는 두남둔다” (*holangito casik nan koleynun twunamtwunta*; “anche una tigre mostra un favoritismo verso la valle in cui sono nati i suoi cuccioli”). La tigre è un animale comunemente associato all'idea di un predatore temibile, feroce e spietato. Tuttavia diventa in questo caso simbolo di amore e protezione genitoriale. La “valle” come spazio fisico concreto funge da dominio sorgente per rappresentare il dominio bersaglio della famiglia, concepita come spazio di legami affettivi e responsabilità morali. Nella tradizione confuciana classica, infatti, l'ambiente familiare costituisce il primo nucleo di

¹⁵ Corrisponde all'espressione inglese “*Blood is thicker than water*”.

formazione morale dell'individuo, da cui si sviluppano identità, obblighi sociali e continuità della comunità.

3.4 Relazioni umane

Come illustrato nel paragrafo precedente, la famiglia rappresenta una sorta di microcosmo della società: gli atteggiamenti e i comportamenti che l'individuo acquisisce all'interno dell'ambiente familiare, insieme ai sentimenti di empatia verso gli altri, si estendono alla comunità e a tutte le relazioni interpersonali.

Per il confucianesimo, il principio cardine dell'umanità (*rén*, 仁) è una disposizione etica che si esprime nelle azioni concrete verso gli altri, manifestata attraverso sentimenti di compassione, empatia, rispetto e considerazione. Il carattere cinese stesso del termine *rén* (仁) è formato dal radicale per “persona” (人) e il numero “due” (二). Simbolicamente, l'unione di questi due significati indica che l'umanità si realizza proprio nella relazione con l'altro. In particolare, cito tre passaggi degli Analetti relativi ai rapporti interpersonali:

子曰:

「弟子，入则孝，出则弟，谨而信，汎爱众，而亲仁。
行有余力，则以学文。」

Il Maestro disse:

*“Giovani miei: quando siete in famiglia, siate filiali
e quando uscite, siate rispettosi verso gli anziani.
Siate sinceri e affidabili, amate sinceramente le persone che vi stanno attorno
e cercate un rapporto stretto con chi è benevolo di cuore.
Se, dopo aver così agito, dovesse restarvi ancora dell'energia,
dedicatela allo studio della cultura.”¹⁶ [1.6]*

子曰:

「不患人之不己知，患不知人也。」

Il Maestro disse:

*“Non preoccuparti se gli altri non ti comprendono;
preoccupati piuttosto di non comprendere gli altri.” [1.16]*

¹⁶ Questo passaggio esalta sia la lealtà filiale (孝, *xiào*), sia la virtù della benevolenza (仁, *rén*) e l'importanza dello studio (学, *xué*).

「(...) 君子笃于亲, 则民兴于仁。故旧不遗, 则民不偷。 」

(...) Quando coloro che occupano alte posizioni (*junzi*) si prendono cura dei loro familiari, il popolo aspira alla benevolenza.

Quando non abbandonano i vecchi conoscenti, il popolo non diventa insensibile. [8.2]

Lakoff e Johnson classificano l'interazione interpersonale come un "tipo di esperienza naturale" (*natural kinds of experience*) in quanto è un prodotto della natura umana. Queste esperienze possono essere strutturate e comprese attraverso metafore concettuali. Parallelamente, anche i concetti utilizzati come domini sorgente nelle metafore affondano le proprie radici nell'esperienza concreta e corporea degli individui. È possibile individuare come definizione metaforica quella per cui "l'umanità (concetto astratto) è relazione (atto concreto)".

Lakoff e Johnson affermano che alcune esperienze sono così fondamentali e universali da costituire la base delle strutture cognitive con cui comprendiamo la realtà. Gli autori definiscono "domini base dell'esperienza" (*basic domains of experience*) tutte quelle esperienze concrete e familiari che possono avere origine dal nostro corpo (dalla nostra percezione sensoriale, il nostro movimento ecc.), dall'interazione con l'ambiente fisico circostante (attraverso i nostri spostamenti, la manipolazione di oggetti ecc.) e dalle nostre interazioni sociali interpersonali. Queste esperienze naturali sono prodotti della natura umana e si organizzano nelle cosiddette "*experiential gestalts*" ovvero schemi mentali complessi che spiegano in un modello coerente l'esperienza nell'insieme di tutti i suoi elementi (Lakoff e Johnson, 1980, pp.117-118).

Prendiamo in considerazione il proverbio “물은 건너 보아야 알고 사람은 지내 보아야 안다”¹⁷ (*mulun kenne poaya alko salamun cinay poaya anta*; “l'acqua la conosci solo dopo averla attraversata e una persona la conosci solo dopo averci trascorso del tempo insieme”). L'esperienza universale relativa all'interazione con il prossimo (dominio bersaglio) viene descritta con la metafora dell'elemento concreto dell'acqua (dominio sorgente).

Un secondo proverbio che utilizza i medesimi domini sorgente e bersaglio per trasmettere un messaggio analogo è quello che recita “열/천 길 물속은 알아도 한 길 사람 속은 모른다” (*yel/chen kil mwulsokun alato han gil salam sokun molunta*; “anche se si possono conoscere dieci/mille braccia di profondità dell'acqua, non si può conoscere nemmeno un braccio di profondità del cuore umano.”). La lezione è di non giudicare una persona dall'apparenza, perché non è possibile conoscere fino in fondo i pensieri e i sentimenti che si celano dietro le azioni e gli

¹⁷ Esiste anche la versione abbreviata di “사람은 지내 보아야 안다” (*salamun cinay poaya anta*; “una persona la conosci solo dopo averci vissuto insieme”) e nella variante “사람은 겪어 보아야 알고 물은 건너 보아야 안다” (*salamun kyekke poaya alko mulun kenne poaya anta*; “una persona la conosci solo avendoci avuto a che fare e l'acqua la conosci solo dopo averla attraversata”).

atteggiamenti di un individuo. Il proverbio mette in evidenza la complessità del cuore umano. Oltre all'elemento dell'acqua in funzione metaforica è possibile riconoscere una seconda metafora concettuale nell'elemento del "cuore" che in questo caso rappresenta simbolicamente la dimensione interiore più profonda dell'individuo.

A seguire si riportano altri proverbi coreani relativi alle relazioni interpersonali:

- 웃는 낯에 침 못 뱉는다.

Wusnun nachey chim mos paythnunta.

“Non si sputa su un volto che sorride.”

Il messaggio è quello del principio di reciprocità per cui se trattiamo bene gli altri, anche gli altri ci tratteranno bene. Questo principio è espresso anche negli Analetti di Confucio, in particolare nell'estratto seguente:

子贡问曰：

「有一言而可以终身行之者乎？」

子曰：

「其恕乎！己所不欲，勿施于人。」

Zigong chiese:

*“Esiste forse un'unica parola che possa guidare
il comportamento di un individuo per tutta la vita?”*

Il Maestro disse:

*“Non è forse ‘reciprocità’ il termine che cerchi?
Non fare agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te.”*

[15.24]

- 남의 눈에 눈물 내면 제 눈에는 피눈물이 난다.

Namuy nwuney nwunmul naymyen cey nwuneynun phinwunmul nanta.

“Se fai piangere gli altri, scorreranno dai tuoi stessi occhi lacrime di sangue.”

Simile al precedente ma in ottica negativa, questo proverbio richiama il concetto di giustizia legato al principio karmico secondo il quale chi compie un'azione negativa finirà per subirne le conseguenze, e queste causeranno una sofferenza addirittura maggiore di quella provocata. Il proverbio ha la funzione ammonitiva di evitare di recare dolore al prossimo.

- 미운 아이 떡 하나 더 준다.

Miwun ai ttek hana te cwunta.

“Al bambino antipatico (o odiato) si dà un pezzo di torta in più.”

Proverbio simile:

예쁜 (/고운/귀여운/귀한) 자식 매로 키운다.

yeyppun (/kowun/kwiyeun/kwihan) casik maylo khiwunta.

“Un figlio amato si cresce con il bastone.”

È un’espressione ironica che descrive una situazione in cui un bambino che si comporta male riceve più benefici o attenzioni rispetto agli altri. È un invito a trattare con gentilezza anche persone che non ci piacciono o con cui non andiamo d’accordo, sopprimendo sentimenti d’antipatia o disprezzo. Il messaggio non si applica solo ai bambini ma può essere esteso in senso generale.

Un proverbio simile recita “예쁜 자식 매로 키운다” (*yeyppun casik maylo khiwunta*; “un figlio amato si cresce con il bastone”) che indica come l’amore verso i figli a volte venga espresso attraverso la disciplina severa.

Un proverbio opposto, invece, è rappresentato da “눈에는 눈 이에는 이¹⁸”

(*nwuneynun nwunul ieynun ilul*; “occhio per occhio, dente per dente”). Quest’ultimo suggerisce di trattare le persone con reazioni corrispondenti alle loro azioni ed è spesso usato per giustificare il ricorso alla vendetta personale.

- 싸움은 말리고 흥정은 붙이랬다.

Ssawumun malliko hungcengun puthilayssta.

“Ferma le liti e avanza le trattative.”

Il proverbio promuove l’idea di risolvere i conflitti in modo pacifico attraverso il dialogo.

- 남의 잔치/장/제사에 감 놓아라 배 놓아라 한다.

Namuy canchi/cang/ceysaey kam nohala pay nohala hanta.

“Alla festa degli altri, dice di mettere il cachi e (di mettere) la pera.”

Il 잔치 (*canchi*) era una festa tradizionale, organizzata in occasione di matrimoni, nascite o compleanni importanti, come il 회갑/환갑 (*hoykap/hwankap*, il 60° compleanno), e coinvolgeva tutta la comunità. Gli ospiti erano invitati a partecipare e a celebrare, ma non a intervenire nell’organizzazione, che era interamente a carico dell’ospitante. Così come non è educato dare consigli su come organizzare una festa a cui si è stati invitati, allo stesso modo

¹⁸ Questo proverbio viene talvolta detto omettendo le particelle del complemento oggetto 을/를.

è malvista l'intromissione nei problemi o nelle decisioni altrui. Con questa analogia, il proverbio critica chi si intromette negli affari degli altri e tenta di imporre la propria volontà.

- 사공이 많으면 배가 산으로 올라간다.

Sakongi manhumyen payka sanulo ollakanta.

“Se i timonieri sono troppi, la barca sale sulla montagna.”

Il proverbio esprime come ogni individuo abbia un'opinione diversa e dunque è difficile trovare un comune accordo. L'immagine simbolica della nave che finisce per arrivare in montagna è una forte metafora che illustra i possibili risultati negativi nel caso non si riesca a co-operare in modo armonioso.

- 두 손뼉이 맞아야 소리가 난다.

Twu sonppyeke macaya solika nanta.

“Devono battere insieme due palmi perché si produca un suono.”

Proverbio simile:

도둑질을 해도 손발(/눈)이 맞아야 한다.

Totwukcilul hayto sonpal(/nwun)i macaya hanta.

“Persino per rubare bisogna avere mani e piedi (/occhi) ben coordinati”

Questo proverbio può essere interpretato in due modi:

1. Anche se applaudire è un gesto semplice, il suono si produce solo quando entrambe le mani si incontrano. La prima interpretazione quindi mette in evidenza l'importanza della collaborazione: qualsiasi risultato può essere raggiunto solo se le parti coinvolte condividono la stessa intenzione e cooperano tra loro. In questo senso è simile all'espressione coreana 도둑질을 해도 손발(/눈)이 맞아야 한다 che sottolinea come anche per compiere un'azione sbagliata sia necessaria una buona coordinazione tra le persone coinvolte.
2. La seconda interpretazione invita invece a riconoscere le proprie responsabilità nei conflitti in quanto in caso di lite la colpa non può essere attribuita a una sola delle parti coinvolte.

3.5 Proverbi sulle donne

Un numero elevato di proverbi è dedicato alle donne, in misura assai maggiore rispetto a quelli rivolti agli uomini. La rappresentazione della donna ricavabile dalla considerazione di questi proverbi rispecchia la struttura patriarcale che si è affermata e consolidata in particolare durante la società Joseon, sotto la forte influenza del neo-confucianesimo (성리학, *senglihak*) ispirato al pensiero conservatore di Zhu Xi. Le conseguenze pratiche principali di questa dottrina sono il

rafforzamento dell'autorità statale e dei valori familiari. “La prima vittima del ritorno alla centralità della famiglia è la donna a cui vengono ricordate le rigide regole della buona condotta e del rispetto della clausura nelle stanze interne dei palazzi” (Merchionne, 2016). In un contesto storico profondamente patriarcale, segnato dal principio della superiorità maschile e dell'inferiorità femminile (남존여비¹⁹, *namconyepi*), può sembrare paradossale che i proverbi riferiti alle donne siano numericamente più numerosi di quelli dedicati agli uomini. Tuttavia, è necessario considerare la funzione pedagogica di queste espressioni, attraverso cui è possibile interpretare il dato attraverso una spiegazione logica coerente. Molti proverbi hanno lo scopo di prescrivere o proibire certi comportamenti e, dunque, l'abbondanza di proverbi che hanno come oggetto le donne non indica altro che il gran numero di ammonimenti rivolti loro. Inoltre, in mancanza di opportunità di istruzione formale, l'uso dei proverbi era visto come strumento didattico per fornire lezioni di vita alle donne.

In molti di questi proverbi, le rappresentazioni metaforiche del corpo femminile, dell'aspetto fisico o del comportamento sociale riflettono modelli cognitivi e culturali profondamente radicati nella società patriarcale coreana tradizionale. In linea con Lakoff e Johnson, tali metafore rappresentano degli strumenti verbali attraverso cui una comunità organizza e trasmette determinati sistemi di valori.

Buona parte dei proverbi citati in questa sezione sono presi dall'articolo “Comparative study of female derogatory patterns in proverbs of Korean and Chinese” (2013) di Jin Qiu Kong e Hwa Hyung Lee.²⁰

Aspetto fisico:

In Corea, i canoni tradizionali di bellezza richiedono denti e pelle bianchi, labbra, unghie e volto con un colorito sano, e occhi, sopracciglia e capelli neri. Spesso i proverbi sulla bellezza femminile ricorrono a metafore legate alla natura, in cui gli elementi naturali costituiscono dunque i domini sorgente. Pur apparendo come espressioni di apprezzamento positivamente a favore delle donne, la celebrazione della bellezza femminile manifestata in questi proverbi rivela in realtà una visione della donna come un oggetto: la si elogia al pari di un gioiello o un paesaggio dal quale si rimane incantati o affascinati ma la si priva della sua personalità e carattere. La valutazione dell'aspetto di

¹⁹ Dal cinese 男尊女卑 (*nán zūn nǚ bēi*).

²⁰ La maggior parte dei proverbi dell'articolo non si trovano nei dizionari coreani moderni e contemporanei poiché sono andati in disuso. La loro scomparsa è dovuta al fatto che essi fossero legati a contesti sociali e ideologie ormai superate e che, al giorno d'oggi, vengono ampiamente riconosciute come problematiche (come quella patriarcale consolidatosi in epoca Joseon). Questo non li rende, però, meno interessanti soprattutto se si considerano i proverbi in quanto testimonianza di un sistema di valori culturalmente e storicamente determinato. Tutti i proverbi non trovati nei dizionari moderni sono segnalati con un asterisco.

una donna, però, non si limita ad un semplice apprezzamento e non è sempre positiva. Privata del suo valore come individuo, la donna si riduce ad una serie di tratti fisici e viene giudicata come si farebbe con un'opera d'arte, considerando le sue caratteristiche estetiche alla luce di criteri prestabiliti e rigidamente definiti dalla società del tempo.

- 꽃 같은 얼굴에 옥 같은 살이다.*

Kkoch kathun elkwuley ok kathun salita.

“Un volto come un fiore e una pelle come giada.”

La donna viene paragonata a una pietra preziosa, simbolo di purezza e lucentezza.

- 달과 같은 몸매에 꽃 같은 얼굴이다.*

Talkwa kathun mommayey kkoch kathun elkwulita.

“Un corpo come la luna e un volto come un fiore.”

La metafora naturale serve a idealizzare l'aspetto fisico. La luna richiama una figura armoniosa e luminosa e il fiore richiama un aspetto delicato e grazioso.

- 앵두 같은 입술에 박씨 같은 이빨이다.*

Ayngtwu kathun ipswuley pakssi kathun ippalita.

“Labbra come ciliegie e denti come semi di zucca.”

I canoni di bellezza esaltavano le labbra rosse e i denti bianchi.

- 살결이 희면 열 허물이 묻힌다.*

Salkyeli huymyen yel hemuli muthinta.

“Se la pelle è bianca, nasconde dieci difetti.”

La pelle chiara era considerata il più grande pregio estetico. Il significato implica che la bellezza (in particolare la chiarezza della pelle) può compensare gli altri difetti.

- 못난 계집이 엉덩이만 크다.*

Mosnan kyeycipi engtengiman khuta.

“Una donna brutta ha solo un grande sedere.”

Implica un giudizio riduttivo che associa il valore della donna esclusivamente al suo aspetto fisico.

- 못난 계집도 없는 것보다는 낫다.*

Mosnan kyeycripto epsnun kespotanun nasta.

“Anche una donna brutta è meglio di non averne nessuna.”

La formulazione implica una valutazione utilitaristica della donna e suggerisce che il suo valore, in particolare nel contesto matrimoniale o domestico, derivi solamente dalla sua

presenza funzionale. La donna è quindi ridotta nel suo ruolo ad un elemento necessario più che a individuo dotato di un'identità propria.

Secondo i canoni tradizionali, le donne belle erano spesso fragili. Nella società confuciana, in cui gli uomini occupano una posizione dominante, queste donne divenivano oggetto di desiderio ed erano costrette a ricoprire i ruoli di dame di corte o cortigiane. Quando svolgevano queste professioni, le loro vite erano spesso segnata da numerose difficoltà.

Da qui derivano i proverbi che associano alla bellezza femminile l'idea di un'esistenza breve e infelice, come “고운 꽃이 먼저 꺾인다*” (*kowun kkochi mence kkekkinta*; “il fiore più bello è quello che viene strappato per primo”) dove il fiore (oggetto concreto) svolge la funzione di dominio sorgente per il concetto di fragilità (carattere astratto) ovvero il dominio bersaglio della metafora.

Carattere:

Oltre all'aspetto fisico, anche il carattere della donna è severamente giudicato e numerosi sono i proverbi che impongono o vietano certi atteggiamenti e comportamenti.

Parlare troppo era considerato un comportamento altamente inappropriato per le donne. Anche questo deriva dalla tradizione confuciana, in particolare dai concetti delle Quattro Virtù²¹ (四德, *sì dé*) e i Sette Vizi²² (七去之惡, *qī qù zhī è*). Secondo entrambi i principi, una donna doveva usare un linguaggio misurato, appropriato e non eccessivamente prolisso.

Nei proverbi “여자 셋이 모이면 접시가 쪼개지고 남자 셋이 모이면 집이 한 채 세워진다*” (*yeca seysi moimyen cepsika ccokayciko namca seysi moimyen cipi han chay seywecinta*; “se si riuniscono tre donne si rompono i piatti, se si riuniscono tre uomini si costruisce una casa”), “여자 셋만 모이면 그릇이 엎치락 뒤치락하고 남자 셋이 모이면 천하가 들먹거린다*” (*yeca seysman moimyen kulusi ephchilak twichilakhako namca seysi moimyen chenhaka tulmekkelinta*; “se si riuniscono tre donne, si rovesciano le stoviglie; se si riuniscono tre uomini, muovono il mondo”) e “녀편네 셋만 모이면 접시 구멍을 뚫는다” (*Nyephyenney seysman moimyen cepsi kwumengul ttwulhnunta*; “se si riuniscono tre donne, finiscono per bucare un piatto”), si esprime una concezione negativa dell'unione femminile, vista come inutile o persino dannosa

²¹ “Le quattro virtù dicevano che: 1) la donna deve sempre sapere qual è il suo posto, ovvero di sottomissione; 2) non deve parlare troppo e annoiare il marito; 3) deve svolgere tutti i lavori di casa; 4) deve farsi bella per piacere all'uomo.” (Vasile, 2021).

²² I Sette Vizi erano una serie di comportamenti considerati gravi difetti nelle mogli che potevano giustificare l'allontanamento o il divorzio da parte del marito. “Le sette condizioni per il ripudio da parte del marito sono le seguenti: 1) la moglie non dà al marito un figlio maschio; 2) la moglie non rispetta i suoceri e non pratica il suo dovere di moglie; 3) nel caso dell'adulterio; 4) nel caso in cui la donna parla troppo e crea litigi; 5) nel caso provi gelosia per le concubine provocando disarmonia; 6) nel caso di malattia grave che impedisca di praticare il culto degli antenati; 7) nel caso che disonori la famiglia rubando le cose del marito e degli altri.” (Lee, 2008, p. 45).

mentre l'unione maschile ha un'accezione positiva e con esiti produttivi. La situazione quotidiana e familiare dei piatti che si rompono o la costruzione di una casa sono i domini sorgenti per i domini bersaglio dei concetti di distruzione/fallimento e costruzione/successo.

Anche nel proverbio “암탉이 울면 집안이 망한다” (*amthalki wulmyen cipani manghanta*; “se la gallina canta, la famiglia va in rovina”) si suggerisce come la parola femminile sia non solo indesiderabile ma perfino pericolosa. La gallina che canta (ruolo normalmente del gallo) rappresenta un'inversione dell'ordine tradizionale dei ruoli di genere. Il proverbio suggerisce che quando la donna assume un ruolo dominante l'armonia familiare viene compromessa.

Il dominio sorgente è costituito dall'immagine della gallina che canta²³, il dominio bersaglio è quello dell'inversione dei ruoli tradizionali confuciani (enfaticizzati, soprattutto, nella corrente del Neo-Confucianesimo del periodo Joseon).

Oltre alla parola, anche la gelosia delle donne, che originava spesso dai conflitti tra moglie e concubina, è oggetto di critica in quanto inaccettabile per i principi confuciani, in particolare quello delle “Tre Obbedienze”²⁴ e le “Tre Guide Cardinali”²⁵. Il termine coreano stesso per gelosia sembra descrivere soprattutto un sentimento femminile. Infatti, una semplice osservazione dei caratteri cinesi (嫉妬, *jí dù*) da cui deriva la parola coreana 질투 (*cilthwu*) per “gelosia” consente di riconoscere la presenza del radicale per donna (女, *nǚ*) in entrambi gli hanja.

Nel proverbio “시앗은 투기 먹고 산다*” (*siasun thwuki mekko santa*; “la rivale vive nutrendosi di gelosia”) si sottolinea l'idea che il conflitto femminile sia naturale e inevitabile, rafforzando uno stereotipo legato alla competizione in ambito sentimentale.

Un altro stereotipo è quello del carattere volubile della donna (dominio bersaglio), spesso paragonato al tempo atmosferico (dominio sorgente). Ad esempio, il proverbio “겨울 날씨와 계집의 마음은 못 믿는다*” (*kyewul nalssiwa kyecipuy maumun mos mitnunta*; “il tempo invernale e il cuore della donna non sono affidabili”) descrive la donna come emotivamente instabile o mutevole.

La presunta volubilità non è l'unico motivo per cui le donne venivano considerate inaffidabili. In generale, queste erano descritte come false, egoiste e irresponsabili. Questa visione nasce dalla

²³ Seppur questo non costituisce un avvenimento che si verifica comunemente nella vita reale, esso è comunque facilmente immaginabile sul piano mentale in quanto la gallina è un elemento concreto e “cantare” è in sé un'azione percepibile. Attraverso la rappresentazione visuale immaginaria, dunque, questa situazione può svolgere la funzione di dominio sorgente.

²⁴ “Le tre obbedienze richiedono che la donna, obbedisca a suo padre quando ancora non è sposata, a suo marito dopo il matrimonio e a suo figlio maggiore dopo la morte del marito.” (Casalin, 2020, p. 25).

²⁵ Secondo il Confucianesimo, al fine di mantenere l'ordine sociale si devono seguire le Tre Guide Cardinali: il governante guida il suddito, il padre guida il figlio, il marito guida la moglie. L'armonia tra marito e moglie è cruciale per garantire la stabilità sociale. Il marito è virile, vigile e dominante mentre la moglie è femminile, tranquilla e obbediente (Rafforzare le Tre guide cardinali e le cinque virtù costanti per assicurare armonia tra marito e moglie, 2011).

convinzione che le donne pensino solo ai propri interessi, trascurando quelli della famiglia, e che parlino con troppa leggerezza, dunque pronunciando parole che risultano essere prive di alcun valore. Va notato, però, che mentre l'uomo veniva messo in guardia rispetto alle possibili falsità della donna, le menzogne maschili, al contrario, venivano spesso giustificate.

Il proverbio “여자의 말은 잘 들어도 패가하고 안 들어도 망신한다” (*yecauy malun cal tuleto phaykahako an tuleto mangsinhanta*; “se ascolti le parole di una donna rovini la famiglia, se non le ascolti fai una brutta figura”) esprime un forte giudizio culturale secondo cui la parola femminile è sempre e comunque problematica. Si riflette una prospettiva sociale in cui l'autorità decisionale è implicitamente attribuita all'uomo, mentre il discorso femminile viene presentato come potenzialmente dannoso e inaffidabile.

Le parole dell'uomo, invece, sono giustificate anche quando non costituiscono altro che falsità. Con l'espressione “사내가 우비하고 거짓말은 가지고 다녀야 한다” (*sanayka wupihako kecismalun kaciko tanyeya hanta*; “l'uomo deve portare con sé un impermeabile e una bugia”) si dimostra il forte double standard di genere dell'epoca: a differenza dei proverbi che mettono in guardia contro l'inaffidabilità e falsità femminile, la menzogna maschile viene tollerata come utile strategia.

Le donne sono inoltre presentate come individui di mentalità più limitata rispetto agli uomini e, per questo motivo, non le si ritiene adatte ad alcuna occupazione al di fuori delle faccende domestiche. Si consideri a tal proposito il proverbio “그릇과 여자는 밖으로 내돌리면 금이 간단다*” (*kuluskwa yecanun pakkulo naytollimyen kumi kantanta*; “un recipiente e una donna, se vengono lasciati all'esterno, si crepano”). Il recipiente che si crepa è il dominio sorgente, la fragilità della donna è il dominio bersaglio. L'espressione riflette quindi una visione tradizionale che associa la donna alla fragilità e alla necessità di controllo, limitandone implicitamente la libertà di movimento e l'autonomia. Lo stesso messaggio è reso anche con la metafora del proverbio “녀자하고 도리깨는 자꾸 내돌리면 못쓰게 된다” (*nyecahako tolikkaynun cakkwu naytollimyen mosssukey toynta*; “una donna e una trebbia, se vanno in giro di continuo diventano inutilizzabili”).

Nell'espressione “여자 속은 밴댕이 속이다*” (*yeca sokun payntayngi sokita*; “il cuore della donna è come quello di un alosa”), la donna viene paragonata all'alosa, un tipo di pesce molto sensibile allo stress. In particolare, una volta estratto dall'acqua questo pesce si contorce e muore rapidamente. La similitudine suggerisce implicitamente che, analogamente all'alosa, la donna sarebbe incapace di adattarsi a contesti esterni alla sfera domestica. Anche in questo caso la fragilità della donna è il dominio bersaglio a cui si fa riferimento con il dominio sorgente che include l'entità fisica dell'animale.

La donna doveva dunque rimanere in casa e veniva dato per scontato che tutte le faccende domestiche fossero compiti esclusivamente suoi. Il proverbio “고양이 덕과 며느리 덕은 알지 못한다” (*koyangi tekkwa myenuli tekun alci moshanta*; “non si riconoscono i meriti del gatto e della nuora”) testimonia la mancanza di riconoscimento di quanto faceva la donna, proprio perché il suo operato era dato per scontato, e diventava abituale e discreto. Se però non si conferiva alcun valore a quanto venisse fatto, di certo non si poteva non notare e criticare quando i compiti venivano rimandati.

La pigrizia è infatti un'altra delle caratteristiche inaccettabili che poteva esibire una donna. L'espressione “게으른 년이 설달그믐에 부지런 편다*” (*keyulun nyeni settalkumumey pucilententa*; “la donna pigra si dà da fare alla vigilia dell'ultimo giorno dell'anno”) ammette una duplice interpretazione: da un lato, si giudica come pigra una donna che non svolge i suoi compiti con costanza bensì rimanda il lavoro all'ultimo momento; dall'altro, si sottolinea come, per quanto possa essere pigra, la donna è comunque tenuta a portare a termine le sue responsabilità domestiche. La situazione pratica del posticipare i propri compiti casalinghi è il dominio sorgente che illustra il dominio bersaglio del carattere generale di pigrizia.

Ruolo familiare:

1. Figlia

Partendo dal ruolo di figlia nella famiglia d'origine, passando poi a quello di moglie una volta sposata e infine a quello di madre, la posizione della donna cambia a seconda della fase della vita che attraversa, ma rimane sempre determinata dal posto che occupa all'interno dell'assetto familiare di cui fa parte.

Nelle società tradizionalmente patriarcali, i figli maschi venivano trattati in modo molto diverso rispetto alle figlie femmine. La nascita di un erede maschio era considerata essenziale per assicurare la continuità della famiglia, il che intensificava fortemente la preferenza verso un figlio maschio. Oltre a garantire la continuità della famiglia (attraverso il cognome), un figlio maschio costituiva un sostegno economico ai genitori, soprattutto in una società agricola come quella tradizionale coreana. A questo proposito, si cita il proverbio “천금 같은 아들이다*” (*chenkum kathun atulita*; “un figlio maschio vale quanto mille pezzi d'oro”) dove i “mille pezzi d'oro” sono l'oggetto materiale in funzione di dominio sorgente che spiega il dominio bersaglio del valore e l'importanza di un figlio maschio. Al contrario, una figlia femmina era sempre una fonte di perdita economica sostanziale, soprattutto per le spese legate al suo matrimonio. La figlia era vista come un investimento che, al momento del matrimonio, finisce nelle mani di un'altra famiglia. Il suo mantenimento fino a quel

momento e la dote (che spesso includeva denaro e beni di valore) costituiva una perdita economica per la famiglia d'origine. La forte preferenza verso il figlio maschio è resa ancor più esplicita dal proverbio “딸은 하나도 많고 아들은 셋도 모자란다*” (*ttalun hanato manhko atulun seysto mocalanta*; “una figlia è già troppa, tre figli maschi non bastano”) e “딸이 하나면 과하고 반이면 모자란다” (*ttali hanamyen kwahako panimyen mocalanta*; “una figlia è troppa, mezza è poca”).

Il valore stesso della donna variava a seconda della presenza di un figlio maschio, e questa forte preferenza ha dato origine a numerosi rituali volti a favorirne la nascita. In Cina, l'avere un figlio era il principale metro di giudizio per considerare una moglie virtuosa e un uomo filiale. Un detto tradizionale cinese recita 不孝有三，无后为大 (*bù xiào yǒu sān , wú hòu wéi dà*) ovvero “ci sono tre tipi di comportamento non filiale, il più grave è di non produrre alcun erede”. Qualora la moglie non riuscisse a dare alla luce un figlio maschio, il marito aveva la possibilità di tentare con le concubine. Analoga era la situazione coreana. Se la donna metteva al mondo un figlio maschio riceveva un trattamento favorevole ma, al contrario, l'incapacità di generare un erede maschio rientrava tra i Sette Vizi²⁶, e poteva quindi essere causa di allontanamento della moglie in quanto aveva “fallito” nel suo ruolo. Si cita a proposito il proverbio “아들 못 낳는 것도 죄다*” (*atul mos nahnun kesto coyta*; “non riuscire ad avere un figlio maschio è una colpa”).

Non solo l'assenza di figli maschi, ma persino la nascita di una figlia era considerata una colpa, come testimoniano il proverbio “딸 가진 사람은 아랫길로 간다*” (*ttal kacin salamun alayskillo kanta*; “chi ha figlie prende la strada inferiore”). Avere solo figlie comporta un abbassamento della famiglia a livello economico (per tutte le spese) e sociale (per la mancanza di un erede maschio). L'utilizzo dell'aggettivo “inferiore” permette di interpretare la metafora come orientazionale²⁷ in cui si fa corrispondere la direzione verso il basso ad un peggioramento della situazione. Infine, anche il proverbio “딸 셋 시집보내고 나면 광문 열어놓고 잔다*” (*ttal seys sicipponayko namyen kwangmun yelenohko canta*; “dopo aver fatto sposare tre figlie, si dorme lasciando il portone spalancato”), con la variante “딸이 셋이면 문을 열어 놓고 잔다” (*ttali seysimyen munul yele nohko canta*; “se si hanno tre figlie, si dorme lasciando la porta aperta”) sottolinea la gravità della perdita economica legata alla presenza di figlie femmine. Tenere il portone aperto mentre si dorme implica che non si temono i furti in quanto, essendo diventati poveri a causa delle considerevoli spese matrimoniali per le figlie, non si ha più nulla da perdere. L'immagine del portone aperto è

²⁶ Vedi nota 22.

²⁷ Le metafore orientazionali sono un tipo di metafora concettuale che non definisce un concetto attraverso un altro bensì organizza interi sistemi concettuali usando espressioni di orientamento spaziale (es. alto-basso). Verranno spiegate in modo più dettagliato nel capitolo 3.7 dedicato al tema dell'umiltà.

dunque il dominio sorgente per il dominio bersaglio di povertà. Proverbi dal medesimo significato sono “딸 삼 형제 시집보내면 줌도둑도 안 든다” (*ttal sam hyengcey sicipponaymyen comtotwukto an tunta*; “se si fanno sposare tre figlie, nemmeno i ladruncoli entrano in casa”) e “딸 셋을 여의면 기둥뿌리가 쏜다” (*ttal seysul yeuymyen kitwungppulika phaynta*; “se si perdono tre figlie, si consumano le fondamenta della casa”). Una volta sposata, la figlia entra a far parte di un'altra famiglia (출가외인²⁸, *chwulkaoyin*) e non viene più vista come membro effettivo della propria famiglia di origine.

I proverbi “여자는 시집가면 그 집 귀신이다*” (*yecanun sicipkamyen ku cip kwisinita*; “quando una donna si sposa, è un fantasma di quella casa”) e “시집 올타리 귀신이 되어야 한다” (*sicip wulthali kwisini toyeya hanta*; “bisogna diventare il fantasma della recinzione della casa del marito”) impiegano l'immagine del fantasma come metafora di un individuo invisibile, la cui presenza non viene percepita dagli altri, come spesso accadeva alla donna all'interno della famiglia. Sebbene l'elemento del “fantasma” non sia concretamente tangibile, esso può essere rappresentato mentalmente e, per questo, svolgere la funzione di dominio sorgente. Oltre all'invisibilità, il fantasma può assumere anche il valore simbolico di morte, indicando come, una volta sposata, la donna scompaia completamente dalla propria famiglia d'origine, quasi come se fosse morta.

2. Moglie

Nella nuova famiglia, la moglie non era considerata alla pari degli altri membri della famiglia, ma come appartenente a una classe inferiore rispetto al marito, paragonabile a un oggetto o a un animale. Come un oggetto, poteva essere posseduta, utilizzata o scartata a discrezione del marito; come un animale, doveva essere “addomesticata”, spesso attraverso maltrattamenti e violenza.

Tra le ragioni che giustificavano questi abusi vi era la cosiddetta “testardaggine” della moglie, cioè la sua opposizione o resistenza alla volontà del marito.

La donna viene rappresentata come un animale nei proverbi “복어와 여자는 두드려야 부드러워진다*” (*pukewa yecanun twutulyeya putulewecinta*; “il pesce secco e la donna diventano morbidi solo se vengono colpiti”) e “여자는 데려오기는 쉬워도 길들이기는 어렵다*” (*yecanun teyleokinun swiweto kiltulikinun elyepa*; “è facile portare una donna in casa, ma difficile addomesticarla”). Nel primo si giustifica la violenza come metodo correttivo per rendere la donna più obbediente e riflette la dinamica autoritaria delle relazioni familiari e coniugali. L'atto di colpire è il dominio sorgente per il concetto di violenza (dominio bersaglio). Nel secondo la donna diventa qualcosa che si “porta” e si “addomestica” al pari di un animale.

²⁸ Dal cinese 出嫁外人 (*chū jià wài rén*).

Altri proverbi che giustificano la violenza al fine di correggere un presunto difetto di carattere della donna sono “계집 고집 센 것은 도리께 작대기로 고쳐야 한다*” (*kyeyp kocip seyn kesun tolikkay caktaykilo kochyeya hanta*; “la testardaggine di una donna va corretta con il bastone del batacchio”) e “여자는 사흘을 안 때리면 여우가 된다” (*yecanun sahlul an ttaylimyen yewuka toynta*; “se non la si picchia per tre giorni, la donna diventa una volpe”). La donna veniva inoltre spesso giudicata come cattiva e crudele, sebbene la causa risiedesse spesso nel comportamento del marito.

Il proverbio “시집살이 하려면 병어리 삼 년 귀머거리 삼 년 해야 한다” (*sicipsali halyemyen pengeli sam nyen kwimekeli sam nyen hayya hanta*; “per vivere nella casa del marito bisogna essere mute (per tre anni) e sorde per tre anni”) con le varianti “귀머거리 삼 년이요 병어리 삼 년이라” (*kwimekeli sam nyeniyo pengeli sam nyenila*; “tre anni da sorda e tre anni da muta”) e “색시가 시집살이하려면 병어리 삼 년 귀머거리 삼 년 해야 한다” (*sayksika sicipsalihalyemyen pengeli sam nyen kwimekeli sam nyen hayya hanta*; “se una giovane sposa vuole sopravvivere nella nuova casa, deve fare per tre anni la muta e per tre anni la sorda”) suggeriscono alla donna di assumere un atteggiamento passivo e remissivo, sopportando in silenzio difficoltà, critiche e ingiustizie per adattarsi alla famiglia del marito ed evitare conflitti. La situazione derivata dall'impossibilità uditiva e comunicativa diventa il dominio sorgente che descrive il dominio bersaglio della sottomissione.

3. Nuora

Nelle società tradizionali il matrimonio implicava per la donna il trasferimento nella casa del marito, segnando il suo ingresso in una nuova famiglia non solo come moglie, ma anche come nuora. Questo cambiamento generava spesso tensioni tra suocera e nuora. La radice di tali conflitti risiedeva nell'ideologia della superiorità maschile: la nascita di un figlio maschio permetteva alla suocera di rafforzare la propria posizione di autorità in casa. Con il matrimonio del figlio, però, la suocera percepiva una “perdita” a favore della nuora, che diventava così oggetto della sua ostilità. Per questo motivo, nei proverbi tradizionali la figura della nuora viene frequentemente denigrata. Al contrario, il genero è rappresentato come persona preziosa e degna di rispetto, evidenziando la netta disparità di status tra uomini e donne nelle famiglie patriarcali.

Dall'osservazione di alcuni proverbi tradizionali si possono ricavare diversi elementi riguardo al rapporto tra suocera e nuora:

1. Il potere familiare è centrato sull'uomo, facendo del figlio maschio, futuro detentore dell'autorità, il motivo principale di attrito tra suocera e nuora.

2. Numerosi proverbi svolgono una funzione ammonitrice, invitando entrambe le parti (suocera e nuora) a comportarsi con moderazione per il bene della famiglia.

3. La suocera spesso scaricava sulla nuora, sua subordinata, le frustrazioni e le sofferenze subite dagli uomini, complicando la convivenza familiare.

Il conflitto reciproco nel rapporto suocera-nuora è espresso nel proverbio “시어머니가 모이면 며느리 흉보고, 며느리가 모이면 시어머니를 험담한다*” (*siemenika moimyen myenuli hyungpoko, myenulika moimyen siemenilul hemtamhanta*; “quando si riuniscono le suocere, parlano male delle nuore; quando si riuniscono le nuore, parlano male delle suocere”).

Altri proverbi che testimoniano la tensione della convivenza tra suocera e nuora sono “시어머니 좋아하는 며느리는 없다*” (*siemeni cohahanun myenulinun epsta*; “non esiste nuora che ami la suocera”) e “살다보면 시어머니 죽는 날도 있다*” (*saltapomyen siemeni cwuknun nalto issta*; “vivendo, arriva anche il giorno in cui la suocera muore”). Il cinismo di quest’ultimo proverbio rivela proprio quanto pesante potesse essere la convivenza e il rapporto tra la suocera e la nuora, al punto tale che la nuora trova conforto nella speranza della morte della suocera. Il proverbio “고부간 갈등이 생기면 집안이 망한다*” (*kopukan kaltungi sayngkimyen cipani manghanta*; “se nasce conflitto tra suocera e nuora, la famiglia va in rovina”) ha invece una funzione ammonitrice, invitando entrambe le parti ad evitare il conflitto per salvare la famiglia.

La differenza di trattamento tra nuora e genero è espressa da proverbi come “집안 망신은 며느리가 시킨다” (*cipan mangsinun myenulika sikhinta*; “la vergogna della famiglia è causata dalla nuora”) e “사위는 백년 손님이다*” (*sawinun payknynen sonnimita*; “il genero è un ospite per cento anni”). La nuora veniva caricata di aspettative e responsabilità dunque, nel caso in cui ci fossero problemi familiari, tutte le colpe ricadevano su di lei. Al contrario, il genero era trattato dalla famiglia della moglie con grande rispetto.

3.6 Reputazione e Vergogna

In Occidente si ha una considerazione tradizionalmente negativa del concetto di vergogna e questa viene messa a confronto con il senso di colpa. Nel mondo occidentale, gli psicologi condannano la vergogna come sentimento dannoso e corrosivo per la costruzione e il mantenimento di un sano senso del sé. Al contrario, secondo il pensiero confuciano la vergogna svolge un ruolo fondamentale nel processo di coltivazione morale.²⁹

²⁹ Per capire meglio questa interpretazione diametralmente opposta del concetto di vergogna è necessario riconoscere che esiste una distinzione tra la nozione confuciana di vergogna “morale” e quella “patologica” descritta dalla psicologia.

La vergogna viene vista come un'emozione proiettata verso l'esterno, finalizzata a mantenere una buona reputazione o a salvare le apparenze, mentre il senso di colpa è rivolto verso l'interno, porta l'individuo a riflettere sulle proprie azioni, provare rimorso e chiedere perdono. Questo orientamento inverso (esterno-interno) si riflette anche nelle modalità in cui vengono affrontati i propri comportamenti scorretti.

In Occidente, è più comune confessare le proprie colpe in privato ad un sacerdote in quanto il senso di colpa è una questione legata alla coscienza individuale e al confronto con la legge morale; in termini teistici, riguarda il rapporto tra l'individuo e Dio. In alternativa, se ne può discutere privatamente con un terapeuta o uno psicologo. Al contrario, in Oriente si tende ad esprimere la propria vergogna attraverso dimostrazioni pubbliche.

L'interpretazione stessa del concetto di "comportamento scorretto" assume significati diversi nella cultura del senso di colpa e in quella della vergogna.

Nella prima, questo è considerato una violazione di una norma e può essere "riparato" attraverso atti di pentimento o espiazione. Al contrario, nella cultura della vergogna esso è visto come una mancanza rispetto a un ideale (Berkson, 2021, p.7). Mentre il senso di colpa si concentra sull'errore compiuto, la vergogna indica un difetto del carattere e, in quanto tale, non esistono soluzioni o gesti riparatori con cui sia possibile annullare quanto accaduto o purificarsi dalla colpa. Dopo aver commesso un errore, l'unica cosa che resta da fare è riconoscere i propri sbagli e provarne vergogna. Questo sentimento diventa il punto di partenza e la base di un percorso di crescita morale finalizzato a rettificare se stessi e coltivare le proprie virtù in modo da evitare errori futuri.

È possibile citare alcuni passaggi degli Analetti che confermano quest'interpretazione della vergogna:

[...] 过则勿惮改。 [1.8 e 9.25]

Quando hai delle colpe, non temere di correggerle.

子曰:

「道之以政，齐之以刑，民免而无耻；道之以德，齐之以礼，有耻且格。」

Il Maestro disse:

*“Guidali con decreti e mantienili in ordine attraverso punizioni,
e il popolo comune eviterà guai, ma non proverà vergogna.*

*Guidali con la virtù, mantieni l'ordine secondo i riti e,
oltre a sviluppare un senso di vergogna, si correggeranno da soli” [2.3]*

子曰:

「德之不修，学之不讲，闻义不能徙，不善不能改，是吾忧也。」

Il Maestro disse:

“Ciò che mi preoccupa di più è questo:

*non riuscire a coltivare la virtù, non approfondire lo studio,
essere incapace di agire secondo ciò che è giusto quando mi viene indicato,
e non riuscire a correggere i miei difetti”. [7.3]*

子曰:

「过而不改，是谓过矣。」

Il Maestro disse:

“Avere difetti e non correggerli, questo è davvero un difetto”. [15.30]

子夏曰:

「小人之过也必文。」

Zixia disse:

*“Quando le persone meschine commettono errori,
cercheranno sempre di nasconderli”. [19.8]*

子贡曰:

「君子之过也，如日月之食焉。过也，人皆见之；更也，人皆仰之。」

Zigong disse:

“I difetti delle persone esemplari sono come le eclissi del sole e della luna.

*Quando sbagliano, tutti lo vedono;
quando si correggono, tutti li ammirano”. [19.21]*

Va sottolineato che le manifestazioni pubbliche non sono atti esibizionisti finalizzati ad ottenere un senso di ammirazione, né l'individuo cerca la disapprovazione o il giudizio degli altri. Al contrario, la valutazione è personale. La vergogna emerge dal confronto tra la persona che si è e quell'ideale che si potrebbe diventare, diventando così una forza motivante costante (Berkson, 2021, p.8). Fortemente modellata dalla tradizione confuciana, la cultura coreana interpreta la vergogna non come semplice sentimento individuale bensì come strumento di regolazione sociale.

L'attenzione al rispetto delle norme sociali di comportamento e la sensibilità al giudizio degli altri si riflettono nei concetti di 체면 (*cheymyen*, faccia sociale) e 눈치 (*nwunchi*, percezione sociale). 체면 (*cheymyen*) si può tradurre letteralmente come “faccia” (gli hanja che lo compongono sono infatti quello di 體 *tǐ* per “corpo” e 面 *miàn* per “faccia”). Tuttavia, il termine non è usato per indicare il volto come parte del corpo ma si riferisce piuttosto all'immagine esteriore, reputazione da mantenere per permettere l'equilibrio e l'armonia sociale. Lo stesso concetto lo si ritrova in altre culture dell'Asia orientale (es. 面子 pronunciato come *miànzi* in cinese e *mentsu* in giapponese).

체면 è presente in espressioni idiomatiche comuni come 체면을 살리다/세우다/차리다 (*cheymyenul sallita/seywuta/chalita*) che esprimono l'idea di “salvare la faccia” o 체면을 잃다/구기다/손상하다 (*cheymyenul ilhta/kwukita/sonsanghata*) per l'idea opposta di “perdere la faccia” e dunque indicano rispettivamente il mantenimento o la perdita di prestigio agli occhi degli altri.

눈치 (*nwunchi*) è una parola coreana spesso citata come esempio di termine intraducibile e caratteristico del pensiero coreano. “Letteralmente tradotto come ‘misura dell'occhio’, indica la capacità di comprendere il contesto e l'atmosfera complessivi di una situazione sociale. [...] Si riferisce alla capacità di interpretare segnali sociali sottili e di rispondere ad essi in modo adeguato. [...] All'atto pratico, il nunchi comporta notare chi, in un determinato contesto, sta parlando, chi sta ascoltando, chi interrompe, chi si scusa, chi alza gli occhi al cielo. Da lì, si possono fare valutazioni utili sulla natura delle relazioni e delle gerarchie all'interno di un gruppo, sull'umore generale e su come comportarsi di conseguenza.” (Ferla, 2024). Anche questo concetto si ritrova in espressioni comuni come 눈치를 보다 (*nwunchilul pota*), che significa “capire la situazione” e 눈치 없다 (*nwunchi epsta*), che indica chi è insensibile o incapace di cogliere i segnali sociali.

Entrambi questi due concetti evidenziano come la vergogna agisca da regolatore morale per il controllo dei rapporti interpersonali e della coesione sociale. La presenza di questi termini ci permette di ottenere facilmente la definizione metaforica di “la reputazione è la faccia/il volto”, in cui il dominio sorgente è la parte fisica corporea e il dominio bersaglio è l'idea astratta di reputazione. Questa definizione metaforica è riscontrabile nei proverbi “벼룩도 낯짝이 있다.” (*pyelwukto nachccaki issta*; “anche una pulce ha un volto”) e “빈대도 콧등이 있다” (*pintayto khostungi issta*; “anche la cimice ha il dorso del naso”). In entrambi i casi, la pulce e la cimice vengono utilizzate per rappresentare creature di dimensioni estremamente piccole. I termini “volto” (낯짝, *nachccak*) e “dorso del naso” (콧등, *khostung*) assumono invece un valore simbolico, indicando il senso della dignità e della vergogna. L'immagine metaforica suggerisce che, se persino creature tanto piccole possiedono un senso di consapevolezza dell'onore e del pudore, a maggior

ragione dovrebbe possederlo un essere umano. Il proverbio esprime quindi disapprovazione nei confronti di chi si comporta in modo sfacciato, senza provare vergogna³⁰.

Altro proverbio che tratta il concetto di reputazione paragonandolo ad elementi corporei fisici è “사람은 죽으면 이름을 남기고 범은 죽으면 가죽을 남긴다” (*salamun cwukumyen ilumul namkiko pemun cwukumyen kacwukul namkinta*; “quando muore una persona lascia il nome; quando muore una tigre lascia la pelle”). Questo proverbio di origine sino-classica (虎死留皮, 人死留名; *hǔ sǐ liú pí, rén sǐ liú míng*) sottolinea l'importanza della reputazione, il cui valore resta anche dopo la morte di una persona. Per questo, è un invito a comportarsi in modo onorevole e dignitoso così da guadagnarsi una fama positiva. La pelle della tigre è un residuo fisico concreto che rimane anche in seguito alla morte dell'animale e funge da dominio sorgente per il dominio bersaglio rappresentato dall'elemento del “nome” da interpretare in senso esteso per il concetto generale di reputazione o riconoscimento sociale che una persona mantiene anche dopo il decesso.

Tra i proverbi coreani sulla reputazione e la vergogna citiamo sinteticamente anche:

- 망신하려면 아버지 이름자도 안 나온다.

Mangsinhalyemyen apeci ilumcato an naonta.

“Se stai per fare una figuraccia, finisci per non ricordarti nemmeno il nome di tuo padre.”

Quando una persona si trova in una situazione in cui rischia di fare una figuraccia (망신), può perdere la lucidità a causa dell'imbarazzo e della paura di danneggiare la propria reputazione, finendo per commettere errori che normalmente non si farebbero (es. dimenticare il nome del proprio padre). Il proverbio mostra la paura di perdere l'onore pubblico e l'intensità emotiva descritta evidenzia quanto sia importante preservare la propria reputazione ed evitare di fare una brutta figura.

- 어물전 망신은 꼴뚜기가 시킨다.

Emulcen mangsinun kkolttwukika sikhinta.

“Il disonore della pescheria lo provoca il calamaro.”

Proverbio simile:

과일 망신은 모과가 시킨다.

Kwail mangsinun mokwaka sikhinta.

“Il disonore della frutteria lo provoca la cotogna.”

³⁰ Con lo stesso significato, esiste anche il proverbio “고양이가 얼굴은 좁아도 부끄러워할 줄은 안다.” (*koyangika elkwulun copato pikkulewehal cwulun anta*; “anche il gatto, pur avendo una faccia piccola, conosce la vergogna”).

어물전 (*emwulcen*) indica un negozio che vendeva prodotti ittici come pesce e alghe. In passato, il piccolo calamaro (꼴뚜기, *kkolttwuki*) era considerato un prodotto di poco valore. Come quando, in un negozio di pesce, la presenza del calamaro faceva sembrare meno pregiati anche gli altri prodotti, così questo proverbio suggerisce che una persona poco capace può mettere in cattiva luce anche i compagni che stanno con lei.

- 똥싼 (/싸고) 주제에 매화타령 한다.

Ttong ssan (/ssako) cwuceyey mayhwathalyeng hanta.

“Pur avendo defecato, canta le prugne in fiore.”

Critica una persona che non prova vergogna per i propri errori o difetti e si comporta in modo sfacciato e arrogante.

- 똥 묻은 개가 겨 묻은 개 나무란다.

Ttong mutun kayka kye mutun kay namulanta.

“Il cane sporco di feci rimprovera il cane sporco di pula³¹.”

Proverbi simili:

내 할 말을 사돈이 한다.

Nay hal malul satoni hanta.

“Quello che stavo per dire io lo dice il mio consuocero”

똥 벌레가 제 몸 더러운 줄 모른다.

Ttong pelleyka cey mom telewun cwul molunta.

“Lo scarabeo stercorario non sa che il proprio corpo è sporco.”

Idiomi di origine cinese simili (한자성어):

적반하장(賊反荷杖; *zéi fǎn hé zhàng*)

cekpanhacang

“Il ladro che brandisce il bastone”

아가사창 (我歌查唱; *wǒ gē chá chàng*)

akasachang

“La canzone che dovrei cantare io viene cantata da un parente acquisito.”

Il termine 겨 (*kye*) indica la buccia o il rivestimento dei cereali che viene rimosso durante la lavorazione. Questa espressione si usa per indicare una persona che non vede i propri grandi difetti, ma deride le piccole imperfezioni degli altri. 적반하장 (*cekpanhacang*; “il ladro che

³¹ “Rivestimento dei chicchi di cereali che durante la trebbiatura e la ventilazione si separa dalla parte commestibile. È usata figurativamente per indicare qualcosa di inutile e indesiderabile.” (Watch Tower Bible and Tract Society of Pennsylvania).

brandisce il bastone”) esprime un’idea simile, indicando una situazione in cui una persona colpevole rimprovera chi non ha colpa. Anche 아가사창 (*akasachang*; “la canzone che dovrei cantare io viene cantata da un parente acquisito”) descrive una situazione paradossale, in cui chi dovrebbe essere rimproverato alza invece la voce con arroganza. La metafora concettuale sottostante è quella che associa l’idea astratta di giustizia morale con la purezza e pulizia concreta e visibile dall’esterno. Al contrario, il difetto morale è simboleggiato dallo sporco e la contaminazione.

3.7 Umiltà

Considerare la vita come un percorso di crescita continua promuove una disponibilità costante all’apprendimento e al miglioramento personale, incoraggiando l’individuo a rimanere modesto, consapevole dei propri limiti e rispettoso verso il sapere altrui. È proprio questo profondo senso di rispetto nei confronti dei superiori (intesi non solo come chi ricopre ruoli di autorità, ma anche come membri più anziani della comunità), unito alla valorizzazione dell’istruzione e dell’esperienza, che favorisce inevitabilmente anche l’affermazione della virtù dell’umiltà. Sebbene questa non sia trattata esplicitamente negli Analetti, vi sono passaggi che criticano apertamente le dimostrazioni di arroganza, carattere opposto all’umiltà. A tal proposito si può citare il paragrafo 26 del libro 13:

子曰:

「君子泰而不骄，小人骄而不泰。」

Il Maestro disse:

“Gli uomini virtuosi possiedono una compostezza nobile senza arroganza.

Gli uomini meschini sono arroganti senza alcuna compostezza”. [13.26]

L’umiltà non viene mai esplorata nel dettaglio ma è possibile comprenderla attraverso tre sue negazioni: non consiste in una cieca obbedienza, non rappresenta una debolezza morale e non si manifesta come atteggiamento passivo.

L’umiltà non implica una cieca obbedienza alle norme e pratiche tradizionali, ma un pieno riconoscimento della propria condizione storica all’interno della propria tradizione. L’umiltà come virtù confuciana comporta l’applicazione di un pensiero critico piuttosto che affermativo (Lam, 2017 citato in Lam, 2023 p. 211). L’umiltà non implica una debolezza morale, ma una forza morale che, attraverso una valutazione accurata delle esigenze della situazione attuale e un’analisi realistica dei propri punti di forza e limiti personali, permette di riconoscere con chiarezza ciò che si è in grado di realizzare al meglio. Infine, l’umiltà non implica un atteggiamento passivo, ma una

indignazione giusta, che consente e richiede di esprimere in modo corretto e appropriato la propria indignazione di fronte ai limiti storicamente determinati della propria capacità di agire (Lam, 2023 p. 211).

La metafora concettuale dominante può essere espressa dalla definizione “la virtù è misura”, che implica la capacità della persona virtuosa di riconoscere il suo posto all’interno della gerarchia sociale e, al contrario, l’incapacità della persona non virtuosa, che tende ad ignorare i limiti imposti dalla sua situazione e ad esibirsi in modo improprio e talvolta eccessivo. È fondamentale però fare riferimento anche al concetto di metafore orientazionali in quanto esso si applica perfettamente nel caso della dicotomia modestia-arroganza.

Le metafore orientazionali sono un tipo di metafora concettuale che non definisce un concetto attraverso un altro bensì organizza interi sistemi concettuali usando espressioni di orientamento spaziale³². Lakoff e Johnson riportano come esempio l’espressione inglese “*I’m feeling up today*” che vede nell’indicazione spaziale “*up*” (su, sopra) l’associazione di uno stato emotivo positivo. È possibile riconoscere una corrispondenza anche in alcune espressioni italiane, per esempio con la frase “mi sento su di morale”. Al contrario, “*I’m feeling down*” associa l’indicazione spaziale “*down*” (giù, sotto) ad uno stato emotivo negativo, così come avviene nell’espressione italiana “mi sento giù di morale”. Lakoff e Johnson dunque affermano che in inglese l’orientamento spaziale verso l’alto è generalmente percepito come positivo e l’orientamento spaziale verso il basso è generalmente percepito come negativo. Sebbene l’origine delle metafore orientazionali sia in parte derivata dall’esperienza fisica dell’essere umano, e dunque in parte comune e universale ad ogni individuo, esistono delle differenze culturali. Nel caso della dicotomia considerata in questo paragrafo, per esempio, è possibile riconoscere un’attribuzione inversa ai due orientamenti sopra-sotto. Nei proverbi coreani, l’umiltà e la modestia sono descritti con immagini proiettate verso il basso sebbene essi siano considerati aspetti positivi del carattere di un individuo. L’arroganza, invece, è descritta con immagini proiettate verso l’alto sebbene essa sia indubbiamente interpretata negativamente.

Uno dei proverbi che dimostra quest’associazione dei caratteri alto-arrogante- negativo da una parte e basso-umile-positivo è “벼 이삭은 익을수록 고개를 숙인다” (*pye isakun ikulswulok kokaylul swukinta*; “la spiga di riso, più matura, più abbassa la testa”). La situazione reale della spiga che matura e si abbassa a causa del peso dei suoi chicchi diventa il dominio sorgente per rappresentare un individuo che acquisisce conoscenza e profondità (dominio bersaglio). La maturità e la pienezza generano umiltà dunque il vero valore non si manifesta nell’elevazione verticale ma

³² Vedi capitolo 4 (pp.14-21) del libro “Metaphors We Live By” dedicato al concetto di metafore orientazionali (“orientational metaphors”).

nell'abbassamento volontario motivato dal riconoscimento dei propri limiti e dalla mancanza di desiderio di apparire come superiori agli occhi degli altri. Al contrario, nel proverbio “하늘 높은 줄 모르다” (*hanul nophun cwul moluta*; “non sapere quanto è alto il cielo”) si rimprovera chi non mantiene un comportamento adeguato al ruolo che ricopre in quanto incapace di riconoscere i limiti della sua posizione sociale o delle sue capacità individuali. La metafora concettuale orientazionale è resa esplicita dall'uso dell'aggettivo “높다”(alto) che simboleggia l'arroganza. Un altro proverbio che invita a riflettere sui propri limiti senza sopravvalutarsi è quello che recita “오르지 못할 나무는 쳐다보지도 마라” (*oluci moshal namunun chyetapocito mala*; “non guardare nemmeno l'albero che non puoi scalare”). L'albero che non si può scalare è il dominio sorgente che simboleggia un obiettivo fuori dalla propria portata (dominio bersaglio). L'ammonimento a “non guardare nemmeno” implica di non provare affatto nell'impresa di salire sull'albero e, dunque, suggerisce di rimanere con i piedi per terra. Ancora una volta la posizione fisica più bassa rappresenta un senso di umiltà e un riconoscimento delle proprie capacità mentre l'elevazione verticale (nella metafora, il tentativo di arrampicarsi fisicamente sull'albero) simboleggia un'eccessiva sicurezza di sé e arroganza. Un proverbio dal significato simile è “뱀새가 황새를 따라가면 다리가 찢어진다” (*paypsayka hwangsaylul ttalakamyen talika ccicecinta*; “se il panuro segue la cicogna, gli si rompono le gambe”). Il confronto tra i due uccelli mette in evidenza l'importanza di riconoscere la propria condizione e i conseguenti limiti che ne derivano. E' analogo al significato dell'espressione italiana “fare il passo più lungo della gamba”, con cui condivide anche la parte corporea fisica della “gamba”

Altri proverbi sul tema sono:

- 개구리 올챙이 적 생각 못 한다.

Kaykwuli olchayngi cek sayngkak mos hanta.

“La rana non ricorda i tempi in cui era girino.”

Variante:

올챙이 적 생각은 못 하고 개구리 된 생각만 한다.

Olchayngi cek sayngkakun mos hako kaykwuli toyn sayngkakman hanta.

“Non ricorda di quand'era un girino, e pensa solo al fatto di essere diventato una rana.”

Il girino è il dominio sorgente che descrive il dominio bersaglio legato ad una condizione di debolezza, che può essere causata da questioni di natura economica, sociale ecc.

La rana è il dominio sorgente per il dominio bersaglio di una persona che ha raggiunto un miglioramento della propria situazione iniziale (ad esempio attraverso la ricchezza, il potere, il riconoscimento ecc.). Il proverbio ha lo scopo di criticare chi, una volta migliorata la

propria condizione, dimentica le difficoltà del passato e si comporta con arroganza, invitando a mantenere consapevolezza delle proprie origini.

- 공자 앞에서 문자 쓴다.

Kongca apheyse munca ssunta.

“Scrivere caratteri davanti a Confucio.”

Confucio rappresenta un modello di sapienza e saggezza insuperabile nella tradizione culturale dell’Asia orientale. Nel proverbio si critica chi, per vantarsi, mostra le proprie competenze di fronte a qualcuno molto più esperto o autorevole. Sottolinea l’importanza di mantenere umiltà, riconoscendo i propri limiti ed evitando di ostentare il proprio sapere in modo inappropriato.

- 빈 수레가 요란하다.

Pin swuleyka yolanhata.

“Il carro vuoto fa più rumore.”

Il carro vuoto diventa il dominio sorgente per il dominio bersaglio di persona vuota, intesa come mancante di conoscenza e profondità. Critica chi, pur essendo ignorante o incapace di comprendere le situazioni nella loro complessità, esibisce eccessiva sicurezza di sé e parla tanto senza comunicare affatto.

- 뛰는 놈 위에 나는 놈 있다.

Ttwinun nom wiew nanun nom issta.

“Sopra chi corre c’è qualcuno che vola.”

Proverbio simile:

기는 놈 위에 나는 놈이 있다.

Kinun nom wiew nanun nomi issta.

“Sopra chi striscia c’è qualcuno che vola.”

Indica che, per quanto brava possa essere una persona, esiste sempre qualcuno di migliore da cui imparare. Invita a rimanere umili e aperti alla possibilità di crescita, rispettando chi è più capace di noi. In questo caso, la dimensione fisica dell’altezza non è da intendere come metro di misura del grado di umiltà o arroganza bensì fa riferimento alle capacità pratiche dell’individuo. Il carattere “alto” non indica dunque “arrogante” bensì “abile”. La metafora espressa dal verbo “volare”, azione che comporta un innalzamento fisico del soggetto, non implica quindi l’assunzione di un atteggiamento arrogante ma suggerisce piuttosto una superiorità di capacità rispetto all’individuo che “cammina”. Il proverbio utilizza quindi immagini fisiche per rappresentare livelli di competenza senza caricarle di connotazioni morali.

- 송충이는 솔잎을 먹어야 한다.

Songchwunginun soliphul mekeya hanta.

“La larva del pino deve mangiare le foglie di pino.”

La larva del pino vive sui pini e si nutre solo degli aghi di pino. È un modo figurato per dire che bisogna comportarsi secondo la propria posizione o condizione.

3.8 Competizione e invidia

La parola “invidia” viene spesso tradotta in coreano con 부럽다 (*pwulepta*). Un’attenta considerazione delle connotazioni di tale termine permette di riscontrare delle differenze sostanziali tra il sentimento espresso da 부럽다 e il concetto racchiuso nella parola corrispondente italiana “invidia” (o termini inglesi come “*envy*”, “*jealousy*” ecc.). Infatti 부럽다 non è semplicemente un’espressione di emozione negativa ma è un segnale sociale complesso che riflette ammirazione, desiderio e, talvolta, persino una certa aspirazione.

L’invidia, intesa come concetto emotivo e psicologico, è strettamente legata a valori come la competizione, la gerarchia sociale e il giudizio morale (Qizi, 2025, p. 37). In alcune culture dell’Asia orientale, come quella coreana, le persone tendono a mostrare una maggiore competitività, spesso stimolata dall’invidia e dalla pressione dei coetanei. Alcuni studiosi attribuiscono questo fenomeno all’eredità agricola della regione: la coltivazione del riso, a differenza di quella del grano, richiede sforzi intensi e cooperazione costante e ciò avrebbe portato le società a sviluppare una maggiore interdipendenza e valori centrati sulle relazioni sociali. Alcune ricerche affermano che le persone in Cina e in Corea tendono a confrontarsi più frequentemente con gli altri rispetto a quelle di regioni associate alla coltivazione del grano, e la loro felicità è spesso legata allo status sociale.

Questa inclinazione naturale nella società moderna viene amplificata dai media, che mostrano solo gli aspetti positivi della vita delle persone e generano sentimenti di inferiorità.

Come proverbio legato al sentimento d’invidia possiamo fare l’esempio di “남의 떡이 더 커 보인다” (*namuy tteki te khe pointa*; “la torta di riso degli altri sembra più grande”), il cui messaggio corrisponde a quello italiano “l’erba del vicino è sempre più verde”.

Come metafora concettuale sottostante si può individuare l’associazione tra l’aspetto concreto di “grande” all’idea astratta di “meglio”. Il proverbio riflette la percezione distorta che fa apparire tutto ciò che appartiene agli altri come migliore o più desiderabile, qualità nel proverbio metaforicamente rappresentate dalla grandezza della torta di riso. Un secondo proverbio che utilizza il cibo come dominio sorgente per riferirsi generalmente ad un qualsiasi desiderio (dominio bersaglio) è “못 먹는 감 찢어나 본다” (*mos meknun kam ccillena ponta*; “si infilza il cachi che

non si può mangiare”). Il frutto (감, *kam*; “cachi”) simboleggia qualcosa che vorremmo possedere. Quando non possiamo goderne, proviamo frustrazione e questo sentimento può spingerci ad impedire anche agli altri di goderne, perché vedere qualcun altro ottenere ciò che desideriamo aumenterebbe il nostro sentimento d’invidia. Come ultimo proverbio su questo tema si può citare “사촌이 땅을 사면 배가 아프다” (*sachoni ttangul samyen payka aphuta*; “se un cugino compra della terra, mi fa male la pancia”). Ancora una volta, il successo altrui è fonte di sofferenza in quanto esso è percepito come perdita personale³³. La metafora concettuale del proverbio trasforma il dolore emotivo (dominio bersaglio) in dolore fisico (dominio sorgente).

³³ Questa percezione è collegata alla già citata tendenza evolutiva naturale a confrontarsi e competere per risorse limitate. L’idea di fondo è che, se qualcuno riesce a ottenere una risorsa scarsa, la sua conquista riduce automaticamente le possibilità per gli altri di accedervi e goderne a loro volta.

Capitolo 4: Vita quotidiana, Natura e Cultura materiale

4.1 L'etica del duro lavoro e la cultura del 빨리 빨리 (*ppalli-ppalli*)

La Corea del Sud è conosciuta per la sua rapida crescita economica, le tecnologie avanzate e la forte presenza culturale. Gran parte del suo successo deriva però da un'etica del lavoro molto radicata. A seguito delle varie guerre e le conseguenti difficoltà economiche, i sudcoreani hanno sviluppato una grande resilienza, adottando la diligenza sia come mezzo di sopravvivenza sia come strada verso la prosperità. Questa mentalità orientata all'impegno nel duro lavoro, nonché la perseveranza e la tenacia contro le difficoltà, è applicata ad ogni aspetto della vita, dai sistemi educativi che richiedono lunghe ore di studio alle aziende che si aspettano un impegno oltre le normali aspettative. Infatti, la Corea del Sud registra una delle medie più elevate di ore lavorative tra i paesi OCSE. Sebbene la legislazione sul lavoro sia stata rivista per fissare un tetto massimo di 52 ore settimanali, molti dipendenti continuano a lavorare oltre l'orario previsto a causa delle aspettative sul posto di lavoro e della forte competizione. In un paese che da tempo si vanta del proprio popolo laborioso, l'etica che valorizza e incoraggia un continuo fermento di attività si è stabilita così profondamente che essere sempre occupati tende a conferire un'immagine di prestigio morale, indipendentemente dal fatto che tale attività produca o meno un'effettiva ricaduta economica. Questa tendenza è riconducibile alla storia moderna dell'industrializzazione della Corea del Sud, durante la quale le risorse umane del paese erano considerate la chiave per ottenere una rapida crescita in tempi brevi. In particolare, l'etica del lavoro *ppalli-ppalli* (빨리 빨리) è una componente centrale della cultura coreana e ha contribuito in modo significativo al rapido sviluppo del paese.

Il termine 빨리 빨리 (*ppalli-ppalli*) si può tradurre con “veloce, veloce”³⁴. Questo senso di urgenza costituisce un elemento centrale della vita coreana, influenzando tutti gli aspetti della vita quotidiana. Questa mentalità che esalta la rapidità e la necessità di lavorare velocemente per ottenere i risultati richiesti può essere ricondotta alla rapida industrializzazione della Corea del Sud dopo la Guerra di Corea. Per superare le difficoltà economiche e trasformarsi in una potenza globale, infatti, il paese dovette adottare un'etica del lavoro incentrata sulla velocità, sull'efficienza e sulla produttività.

La metafora concettuale dominante per questa tematica è quella del “movimento” (dominio sorgente) come “impegno”, “costanza”, “efficienza”, “produttività” (dominio bersaglio). Essa è riconoscibile nei due proverbi dal significato analogo di “구르는 돌은 이끼가 안 낀다” (*kwulunun tolun ikkika an kkinta*; “Una pietra che rotola non accumula muschio”) e “고인 물에

³⁴ Una traduzione alternativa può essere “in fretta, in fretta” per enfatizzare il senso di urgenza espresso dall'avverbio coreano.

이끼가 낀다” (*koin muley ikkika kkinta*; “L’acqua stagnante accumula muschio”). Il messaggio è quello per cui chi non si “muove” continuamente ovvero non si impegna con costanza rimane fermo sullo stesso punto e non migliora in alcun modo la sua situazione ma anzi rischia che essa col tempo peggiori. L’immagine della “pietra che rotola” (dominio sorgente) simboleggia dunque l’atto di procedere nella direzione dei propri obiettivi mentre “l’acqua stagnante” simboleggia la mancanza di dedizione al lavoro e la conseguente assenza di risultati positivi. Il secondo proverbio prende ispirazione dal fenomeno naturale per cui l’acqua è più pulita quando scorre velocemente e diventa ancora più pulita quanto più lungo è il suo percorso.

Altri proverbi riconducibili al tema del lavoro sono:

- 봄에 씨 뿌려야 가을에 거둔다

Pomey ssi ppulyeya kauley ketwunta.

“Bisogna seminare in primavera per raccogliere in autunno.”

Il messaggio è simile a quello espresso dal modo di dire italiano “chi semina raccoglie” ovvero ricorda che il successo richiede pazienza, pianificazione e sforzo. L’azione di “seminare” e “raccogliere” sono i domini sorgente rispettivamente per i domini bersaglio di “impegnarsi, fare degli sforzi” e “ottenere dei risultati, raggiungere gli obiettivi”.

- 구더기 무서워 장 못 담글까.

Kwuteki musewe cang mos tamkulkka.

“Per timore dei vermi, non si può forse preparare il condimento fermentato?”

Proverbio simile

장마가 무서워 호박을 못 심겠다.

Cangmaka mwusewe hopakul mos simkeyssta.

“Ho paura della pioggia e quindi non pianto la zucca.”

Il *jang* (es. *doenjang*, *gochujang*, *ganjang*) è un condimento fondamentale nella cucina coreana, e la sua preparazione richiede un processo di fermentazione che avviene in contenitori di terracotta. In passato, un problema comune era rappresentato dalla formazione di vermi durante la conservazione di questi condimenti.

Questo proverbio esorta a non rinunciare a intraprendere un’azione solo per paura delle difficoltà che potrebbero presentarsi lungo il cammino. Al contrario, invita a resistere e superare gli ostacoli per raggiungere l’obiettivo desiderato. Sottolinea non solo l’impegno e il duro lavoro, ma anche il valore della resilienza, della determinazione e della perseveranza.

- 공든 탑이 무너지랴.

Kongtun thapi munecilya.

“Una torre costruita con impegno potrebbe mai crollare?”

Suggerisce come, quando si lavora con cura e dedizione, si ottengono risultati positivi e duraturi.

- 거미도 줄을 쳐야 벌레를 잡는다.

Kemito cwulul chyeya pelleylul capnunta.

“Anche il ragno deve tessere la ragnatela per catturare gli insetti.”

Variante:

잎거미도 줄을 쳐야 벌레를 잡는다.

Iphkemito cwulul chyeya pelleylul capnunta.

“Anche il ragno del fogliame deve tessere la ragnatela per catturare gli insetti.”

Per ottenere un qualsiasi risultato, è necessaria una giusta e adeguata preparazione.

Senza sforzo preliminare, non si raggiunge l’obiettivo.

- 당장 먹기엔 꽃감이 달다.

Tangcang mekkieyn kockami talta.

“Sul momento, il cachi essiccato è dolce.”

Il 꽃감 (*kockam*) è un tipo di caco secco. Affinché sia ricco di sapore, dev’essere lasciato ad essiccare all’aria per un lungo periodo. Dopo l’essiccazione, il suo gusto risulta più dolce rispetto al cachi fresco. Il proverbio descrive una situazione in cui si dà priorità a ciò che è conveniente nell’immediato, senza tenere in considerazione gli effetti sul futuro. Esprime un messaggio simile al proverbio italiano “non è tutto oro ciò che luccica” suggerendo che non tutto ciò che sembra buono o attraente nell’immediato è realmente vantaggioso. A differenza di quello italiano, però, il proverbio coreano sottolinea in particolare il valore della lungimiranza e della pazienza. Una corrispondenza più vicina al proverbio italiano è riscontrabile nel proverbio coreano 빛 좋은 개살구 (*pich cohun kaysalkwu*; “un’albicocca selvatica lucente/dal bel colore”)

- 열 번 찍어 아니 넘어 가는 나무 없다.

Yel pen ccike ani neme kanun namu epsta.

“Non c’è albero che non cada se lo colpisci dieci volte.”

Proprio come un albero resistente che, sebbene inizialmente forte, cederà se colpito abbastanza volte, anche un compito difficile può essere raggiunto con il giusto impegno e determinazione.

- 굳은 땅에 물이 썩는다.

Kwutun ttangey muli koynta.

“Sulla terra dura si accumula l’acqua.”

Questo proverbio ha due chiavi interpretative:

1. Il terreno solido rappresenta la capacità di accumulare e trattenere le risorse (come l'acqua) e simboleggia la capacità di risparmiare, pianificare e ottenere risultati nel tempo;
2. Un terreno solido è anche stabile e resistente, proprio come una persona che è determinata e non si lascia facilmente influenzare dalle difficoltà. Se ci si impegna con determinazione in qualsiasi impresa, si otterranno buoni risultati e dunque la metafora suggerisce che la perseveranza e la forza di volontà portano al successo.

4.2 Denaro e risparmio

La Corea è conosciuta per aver raggiunto una rapida crescita economica nel giro di poche generazioni, diventando uno dei paesi più sviluppati e ad alto reddito del mondo. Questo risultato è dovuto anche alle numerose iniziative promosse dal governo a partire dagli anni Cinquanta. La popolazione fu incoraggiata a mettere da parte denaro, in particolare una somma fissa ogni mese, così che il paese potesse raccogliere risorse sufficienti per sostenere lo sviluppo economico. Nel 1964 il governo istituì persino il “Giorno del Risparmio”³⁵, che si celebra l’ultimo martedì di ottobre di ogni anno (Shin, 2023). Numerosi sono i proverbi che valorizzano il risparmio e criticano lo sperperamento eccessivo ed irresponsabile. Si utilizzano immagini visive legate all’accumulo materiale (dominio sorgente) per indicare il concetto di risparmio e arricchimento (dominio bersaglio).

Ne è un esempio il famoso proverbio “티끌 모아 태산” (*thikkul moa thaysan*; “Accumulando polvere si forma una montagna”). Un granello di polvere è minuscolo, ma accumulando questi granelli col tempo si può formare una montagna. Questo proverbio esprime l'idea che anche le cose più piccole e all'apparenza insignificanti, se fatte con costanza, possono portare a grandi risultati. Valorizza la pazienza, la costanza e la perseveranza, mostrando che anche gli sforzi minori, se ripetuti, possono portare a un successo significativo.

In secondo luogo, i due proverbi “같은 값이면 다홍치마” (*kathun kapsimyen tahongchima*; “se il prezzo è lo stesso, la gonna rossa”) e “같은 값이면 검정 송아지” (*kathun kapsimyen kemceng songaci*; “se il prezzo è lo stesso, il vitello nero”) suggeriscono di spendere il denaro in modo logico

³⁵ Nel 2016 la ricorrenza è stata rinominata “Giorno della Finanza” per stimolare gli investimenti e i consumi più che il semplice accumulo di risparmi (Shin, 2023).

e ragionevole, valorizzando la qualità (simboleggiata metaforicamente dal colore dei due elementi considerati) qualora il valore monetario sia pressoché equivalente.

4.3 Attitudine positiva

“Il fatto che la cultura coreana si sia mantenuta e abbia continuato a svilupparsi nonostante le frequenti invasioni straniere, le guerre e la colonizzazione è dovuto alla tenace identità del popolo coreano e al suo spirito ottimista” (Kim Cenga, 2019, p. 59). I proverbi coreani che invitano a mantenere una visione della vita positiva e a non perdere la speranza anche in tempi difficili utilizzano immagini dicotomiche di luce-buio o apertura-chiusura spaziale. La luce o l’uscita (dominio sorgente) rappresentano aspetti concreti con cui si codificano concetti come “speranza” e “ottimismo” (dominio bersaglio). La luce in funzione di dominio sorgente è inclusa nella metafora del proverbio “쥐구멍에도 별 들 날 있다” (*cwikwumengeyto pyeth tul nal issta*; “anche nella tana del topo ci sono giorni di sole”). La “tana del topo” simboleggia al contempo uno spazio sia stretto che oscuro ed indica una condizione di vita difficile, senza apparenti via d’uscita o possibilità di miglioramento. I “giorni di sole” (dominio sorgente) sono l’elemento di speranza (dominio bersaglio). Proverbi dal messaggio simile sono “개똥밭에 이슬 내릴 때가 있다” (*kayttongpathey isul naylil ttayka issta*; “ci sono volte in cui la rugiada cade anche sul campo pieno di sterco di cane”) e “고랑도 이랑 될 날 있다” (*kolangto ilang toyl nal issta*; “ci sarà un giorno in cui anche il solco diventerà un’aiuola”).

Il proverbio “하늘이 무너져도 솟아날 구멍이 있다” (*hanuli munecyeto sosanal kwumengi issta*; “anche se crollasse il cielo, ci sarebbe un buco da cui uscire”) è invece un esempio dell’apertura o uscita spaziale (simbolicamente indicata con l’elemento concreto del “buco”) che funge da dominio sorgente per il dominio bersaglio di “speranza, soluzione”. Infine, si cita il famoso proverbio “고생 끝에 낙이 온다” (*kosayng kkuthey naki onta*; “alla fine delle difficoltà arriva la gioia”) il cui messaggio corrisponde a quello dell’espressione inglese “*every cloud has a silver lining*”. Per quanto difficili possano essere le sfide (고생, *kosayng*; “sofferenza”, “fatica”) della vita, alla fine saranno seguite da momenti di felicità (낙이, *naki*; “gioia”, “felicità”). È un invito a non arrendersi e a perseverare, mantenendo la speranza di un futuro migliore.

4.4 Natura

I proverbi come parte integrante della cultura, dimostrano un’attenzione attiva a tutti gli aspetti della realtà, offrendo una testimonianza della vita quotidiana, della sfera sociale e filosofica, della società. Dal momento che il popolo coreano è stato a lungo completamente dipendente dalle condizioni climatiche per le proprie attività agricole, l’osservazione costante della natura ha generato numerosi proverbi legati ai fenomeni naturali (Ozoda, 2022, p. 68).

Questi possono essere divisi in tre categorie.

La prima riguarda le previsioni ottenute attraverso l'esperienza accumulata nel tempo.

La seconda serve lo scopo di descrivere una situazione tramite il confronto con fenomeni naturali.

Infine, l'ultima insegna lezioni di vita (Phuong, Jung, An, Park, Jun, e Kim, 2022, p. 242).

Mentre non è generalmente possibile applicare la teoria delle metafore concettuali ai proverbi della prima categoria in quanto le situazioni che menzionano non hanno lo scopo di simboleggiare concetti astratti bensì si riferiscono semplicemente all'andamento reale dei fenomeni naturali considerati, è possibile individuare metafore concettuali nei proverbi appartenenti alla seconda e terza categoria. In questi ultimi, le immagini concrete tratte dall'esperienza quotidiana assumono un significato più ampio, trasmettendo principi morali astratti e offrendo indicazioni su come comportarsi.

I proverbi elencati in seguito sono divisi in base alle tre categorie sopra delineate.

1. Previsioni dei fenomeni naturali tramite esperienza accumulata:

- 가물 그루터기는 있어도 장마 그루터기는 없다.

Kamul kulwuthekinun isseto cangma kulwuthekinun epsta.

“Anche se dopo la siccità restano dei ceppi, dopo le piogge torrenziali non c'è nulla.”

Proverbi simili:

삼 년 가뭄에는 살아도 석 달 장마에는 못 산다.

Sam nyen kamwumeynun salato sek tal cangmaeynun mos santa.

“Anche se si può sopravvivere a tre anni di siccità, non si può sopravvivere a tre mesi di monsone.”

칠 년 가뭄에는 살아도 석 달 장마에는 못 산다.

Chil nyen kamwumeynun salato sek tal cangmaeynun mos santa.

“Anche se si sopravvive a sette anni di siccità, non si sopravvive a tre mesi di monsone.”

Anche se una siccità può essere grave, ci sarà sempre qualcosa da raccogliere, ma dopo un grande monsone (forti piogge), non rimane nulla da raccogliere. In senso figurato, indica che i disastri causati dalle piogge abbondanti (come i monsoni) sono più temibili di quelli causati dalla siccità.

- 유월 장마에 돌도 크다

Yuwel cangmaey tolto khunta.

“Durante le piogge di giugno, anche le pietre crescono.”

Quando piove molto a giugno, le colture crescono abbondantemente.

2. Descrizione di una situazione tramite elementi o fenomeni naturali (uso metaforico):

- 모난 돌이 정 맞는다.

Monan toli ceng macnunta.

“La pietra spigolosa viene levigata.”

Il 정 (*ceng*) è uno strumento metallico utilizzato per modellare e rifinire le pietre. Le pietre rotonde, essendo più morbide e meno irregolari, non richiedono molta lavorazione, mentre quelle spigolose devono essere scolpite e levigate per ottenere una forma utile. Se paragoniamo la pietra spigolosa a una persona, essa simboleggia qualcuno che si fa notare o si distingue dagli altri, mentre la pietra levigata rappresenta una persona che cerca di conformarsi e adattarsi per non attirare attenzioni. Ci sono due chiavi di lettura:

1. Un carattere rigido e non tollerante comporta difficoltà nelle relazioni interpersonali;
2. Chi si distingue ed è diverso dagli altri tende ad attirare critiche o problemi.

- 찬물도 위아래가 있다.

Chanmulto wialayka issta.

“Anche l’acqua fredda ha un sopra e un sotto.”

Ogni cosa, anche quella più semplice (come l’acqua fredda), ha una gerarchia o un ordine. In senso esteso, l’idea si applica a tutte le situazioni quotidiane, in cui ci sono inevitabilmente regole e strutture da rispettare.

- 백 일 장마에도 하루만 더 비가 왔으면 한다.

Payk il cangmaeyto halwuman te pika wassumyen hanta.

“Anche dopo cento giorni di pioggia continua, si vorrebbe un giorno in più di pioggia”

Osservazione della tendenza umana a volere sempre di più e non essere mai soddisfatti.

- 서쪽에서 해가 뜨다.

Seccokeyse hayka ttuta.

“Il sole sorge a ovest.”

L’evento descritto, la cui occorrenza è impossibile in natura, può essere considerata in quanto dominio sorgente per una qualsiasi situazione altamente improbabile o che non può verificarsi. Un'espressione simile in italiano è “quando i maiali voleranno”.

- 가을 더위와 노인의 건강.

Kaul tewiwa noimuy kenkang.

“Il caldo autunnale e la salute degli anziani.”

Questo proverbio suggerisce che, così come il caldo autunnale è passeggero, la salute di un anziano è incerta e può peggiorare in fretta, anche se sembra essere in buone condizioni.

3. Lezioni di vita tramite il confronto con la natura:

- 옥에도 티가 있다.

Okeyto thika issta.

“Anche nella giada, c’è una crepa.”

La giada (옥) rappresenta qualcosa di raro, bello e di valore, mentre la crepa (티) è un piccolo difetto. Il messaggio è quello per cui non esiste nulla al mondo che non abbia alcuna imperfezione.

- 윗물이 맑아야 아랫물이 맑다.

Wismuli malkaya alaysmuli malkta.

“L’acqua in alto deve essere limpida affinché l’acqua in basso sia limpida.”

L’acqua limpida è il dominio sorgente che rappresenta la purezza morale (dominio bersaglio) mentre l’elevazione verticale (alto-basso) indica il grado di autorità. Questo proverbio enfatizza l’importanza del buon esempio. Se le persone che occupano posizioni di potere sono oneste e giuste, anche quelli al di sotto di loro lo saranno. In seguito, si citano alcuni passaggi degli Analetti di Confucio che promuovono lo stesso messaggio:

[...] 道之以德，齊之以禮，有耻且格。

[...] se guidi il popolo con virtù

e lo mantieni in ordine attraverso il rispetto delle tradizioni,

svilupperanno un senso di vergogna e si comporteranno di conseguenza. [2.3]

季康子问政于孔子。

孔子对曰：

「政者，正也。子帅以正，孰敢不正。」

Ji Kanzi chiese a Confucio come governare.

Confucio rispose:

“Governare significa essere giusti.

Se guidi con giustizia, chi oserebbe non essere giusto?” [12.17]

子曰:

「其身正, 不令而行 ; 其身不正, 虽令不从。」

Il Maestro disse:

*“Quando la condotta del governante è retta,
tutto viene fatto senza che egli dia ordini.*

*Quando la condotta del governante non è retta,
anche se egli dà ordini, nessuno obbedisce.” [13.6]*

- 벼 이삭은 익을수록 고개를 숙인다.

Pye isakun ikulswulok kokayhul swukinta.

“La spiga di riso, più matura, più abbassa la testa.”

Proverbio citato anche nel paragrafo dedicato alla virtù dell’umiltà (3.7).

L’immagine metaforica riprende una situazione osservabile in natura: quando i chicchi di riso maturano, la spiga, che inizialmente è eretta, si piega sotto il loro peso. Allo stesso modo, una persona, man mano che cresce in esperienza, conoscenza o successo, dovrebbe essere più umile e consapevole dei propri limiti.

- 콩 심은 데 콩 나고 팥 심은 데 팥 난다.

Khong simun tey khong nako phath simun tey phath nanta.

“Dove si piantano i fagioli, nascono fagioli;
dove si piantano i fagioli rossi, nascono fagioli rossi.”

Proverbi simili:

왕대 밭에 왕대 난다.

Wangtay pathey wangtay nanta.

“Nel campo di bambù reale nasce bambù reale.”

가시나무에 가시가 난다.

Kasinamwuey kasika nanta.

“Sulla pianta spinosa crescono spine.”

L’equivalente coreano del proverbio inglese “*you reap what you sow*”³⁶. Se semini un seme nel campo, inevitabilmente crescerà la pianta corrispondente.

³⁶ In italiano, un proverbio simile recita “chi semina vento raccoglie tempesta”, un’espressione che trae origine dal passo biblico “Poiché costoro seminano vento e raccoglieranno tempesta; la semenza non farà stelo, i germogli non daranno farina e, se ne facessero, gli stranieri la divorerebbero.” [Osea 87].

A differenza del proverbio coreano, questa espressione si concentra esclusivamente sugli atteggiamenti negativi e le loro ripercussioni.

L'idea è quella per cui si ottiene solo ciò che deriva dalle nostre azioni, nel bene e nel male. Le azioni virtuose portano, dunque, a buoni risultati, mentre le azioni cattive portano a risultati negativi.

- 겨울을 지내보아야 봄 그리운 줄 안다.

Kyewulul cinaypoaya pom kuliwun cwul anta.

“Solo dopo aver passato l'inverno si capisce quanto si desideri la primavera.”

Proverbio simile:

겨울이 지나지 않고 봄이 오랴.

Kyewuli cinaci anhko pomi olya.

“La primavera non arriva senza che passi l'inverno.”

Dopo aver superato momenti difficili e di sofferenza una persona può comprendere il vero valore e apprezzare le gioie della vita.

- 겨울이 다 되어야 솔이 푸른 줄 안다.

Kyewuli ta toyeya soli phulun cwul anta.

“Solo alla fine dell'inverno si capisce che il pino è verde.”

Ci si accorge delle qualità di una persona solo dopo che questa è riuscita a superare un momento di difficoltà.

- 겨울바람이 봄바람보고 춥다 한다.

Kyewulpalami pompalampoko chwupta hanta.

“Il vento d'inverno dice al vento di primavera che fa freddo.”

Proverbio simile:

가랑잎이 솔잎더러 바스락거린다고 한다.

Kalangiphi soliphtele pasulakkelintako hanta.

“Una foglia caduta dice a una foglia di pino che fruscia.”

L'aggettivo “freddo” (caratteristica percepibile che diventa dominio sorgente) simboleggia un difetto o una qualità poco desiderabile. Il “vento d'inverno” pur essendo più freddo e dunque in maggior difetto rispetto al “vento di primavera” critica quest'ultimo senza rendersi conto dei propri aspetti negativi. La metafora disapprova l'esibizione di un atteggiamento mancante di autocritica.

- 달도 차면 기운다.

Talto chamyen kiwunta.

“Anche la luna, quando è piena, cala.”

Così come cambia l'aspetto della luna, possono cambiare anche le situazioni della vita. Si descrive l'andamento inevitabile di tutte le situazioni che, una volta raggiunto l'apice, non possono che attraversare una fase di decrescita.

- 십 년이면 강산도 변한다.

Sip nyenimyen kangsanto pyenhanta.

“Anche i fiumi e le montagne cambiano in dieci anni.”

Variante:

십 년이면 산천도 변한다.

Sip nyenimyen sanchento pyenhanta.

“Anche le montagne e i fiumi cambiano in dieci anni.”

Questo proverbio suggerisce che così come elementi naturali quali i fiumi e le montagne cambiano nel tempo seppur all'apparenza immutabili, anche le situazioni della vita sono soggette ad un cambiamento inevitabile e naturale. I cambiamenti fisici della natura sono il dominio sorgente per il dominio bersaglio relativo alle variazioni nelle circostanze di vita.

- 칠년대한에 비 안 오는 날이 없었고 구 년 장마에 별 안 드는 날이 없었다.

Chilnyentayhaney pi an onun nali epsessko kwu nyen cangmaey pyeth an tunun nali epsessta.

“Durante sette anni di grande freddo non mancava un giorno di pioggia, durante nove anni di monsoni non mancava un giorno di sole”

Simile al proverbio precedente, ricorda come nulla nella vita rimane invariato. L'enfasi di questo proverbio sta però nel riconoscere la presenza di momenti positivi o favorevoli in lunghi periodi di difficoltà. Come già esposto nel paragrafo dedicato all'attitudine positiva e l'ottimismo, la luce è un dominio sorgente ricorrente per il concetto di speranza.

- 비 온 뒤에 땅이 굳어진다.

Pi on twiey ttangi kwutecinta.

“Dopo la pioggia, il terreno si indurisce.”

Variante:

비 온 뒤에 땅이 굳는다.

Pi on twiey ttangi kwutnunta.

“Dopo la pioggia, il terreno è duro.”

Se si prova a camminare su un terreno bagnato dalla pioggia, il terreno è morbido e fangoso, i piedi sprofondano costantemente nel fango e si ha difficoltà ad avanzare.

Tuttavia, man mano che il tempo passa e la pioggia si asciuga, il terreno cambia e diventa solido, resistente e stabile. Questo proverbio è simile all'espressione inglese “*what doesn't kill you makes you stronger*”, che suggerisce come talvolta le sofferenze ci possano rendere più forti e resilienti: affrontando e superando le difficoltà, cresciamo, impariamo e diventiamo più capaci di affrontare sfide future.

- 가랑비에 옷 젖는 줄 모른다.

Kalangpiey os cecnun cwul molunta.

“Con la pioggia leggera, non ci si accorge che i vestiti si bagnano.”

La parola 가랑비 (*kalangpi*) indica una pioggerellina che cade in modo leggero ma continuo. Molte persone tendono a non darle importanza e si sorprendono dal fatto che alla fine i vestiti siano bagnati. Questo proverbio suggerisce che le piccole difficoltà o problemi che si accumulano nel tempo possono passare inosservati all'inizio, ma alla fine producono un impatto significativo.

- 우물에 가 숯늬 찾는다.

Wumuley ka swungnyung chacnunta.

“Vai al pozzo a cercare il brodo di riso.”

Proverbi simili

보리밭에 가 숯늬 찾는다.

Polipathey ka swungnyung chacnunta.

“Andare in un campo d'orzo a cercare il brodo di riso.”

Il brodo di riso (숯늬, *swungnyung*) è il risultato di un processo. Il proverbio viene usato per descrivere una persona che, agendo in modo frettoloso e senza comprendere il giusto ordine delle cose, cerca di ottenere un risultato senza seguire il processo corretto.

- 물이 깊어야 고기가 모인다.

Muli kipheya kokika mointa.

“Dev'essere profonda l'acqua perché si radunino i pesci.”

La profondità fisica delle acque rappresenta metaforicamente la profondità spirituale. L'idea è quella secondo cui una persona virtuosa ispira e attira gli altri a sé³⁷.

³⁷Cfr. 「为政以德，譬如北辰，居其所而众星共之。」 (“Chi governa attraverso la virtù è come la stella polare: rimane al suo posto, mentre tutte le altre stelle si inchinano e ruotano intorno a lei”) [Analetti 2:1].

4.5 Animali

Fin dai tempi antichi, l'uomo ha vissuto in stretto contatto con gli animali e, attraverso la loro osservazione diretta, ha imparato a conoscerne le caratteristiche specifiche e i comportamenti tipici. Derivano da questa conoscenza i determinati significati simbolici attribuiti ad alcuni di essi e la frequenza con cui essi vengono impiegati come mezzo metaforico per l'espressione del pensiero umano (Kim, Cenga, 2015). È comune, dunque, trovare proverbi che descrivono certe qualità o modi di fare umani confrontandoli con le abitudini degli animali (Phuong, Jung, An, Park, Jun e Kim, 2022, p. 241). Come nel caso del paragrafo precedente, anche qui l'applicazione della teoria delle metafore concettuali è immediata in quanto si utilizzano entità concrete (animali) e situazioni ispirate alla vita quotidiana per codificare concetti di natura astratta.

Tigre:

La tigre è fonte di paura in quanto animale forte e feroce.

È spesso usata come dominio sorgente per concetti astratti (dominio bersaglio) quali “pericolo”, “aggressività”, “ferocia”, “forza”, “potere”, “autorità” ecc.

Essa compare nel famoso proverbio “호랑이도 제 말 하면 온다” (*holangito cey mal hamyen onta*; “anche la tigre arriva se parli di lei”) che equivale all'espressione italiana “parli del diavolo e spuntano le corna”. Entrambe impiegano immagini metaforiche di soggetti (tigre e diavolo) tradizionalmente percepiti come potenti e spietati per descrivere il caso in cui la persona di cui si stava parlando (o spettegolando) compare sulla scena in modo inaspettato.

La tigre simboleggia una fonte di pericolo nel proverbio “호랑이 굴에 가야 호랑이 새끼를 잡는다” (*holangi kwuley kaya holangi saykkilul capnunta*; “bisogna andare nella tana della tigre per catturare i cuccioli di tigre”). L'idea è la stessa del concetto “alto rischio, alto risultato” (spesso espresso in inglese come “*High Risk, High Reward*”) per cui, per ottenere una grande ricompensa o un obiettivo significativo, bisogna affrontare rischi e difficoltà.

La stessa metafora concettuale (tigre = pericolo) si ritrova in “호랑이에게 물려가도 정신만 차리면 산다” (*holangieykey mullyekato cengsinman chalimyen santa*; “anche se vieni morso dalla tigre, se tieni la mente lucida, sopravvivi”). Il messaggio è quello di ricordare l'importanza di mantenere la calma, il controllo e la lucidità mentale in situazioni difficili o pericolose.

Infine, si cita il proverbio “호랑이 없는 골에 토끼가 왕 노릇 한다” (*holangi epsnun koley thokkika wang nolus hanta*; “nella valle senza tigri, il coniglio governa come re”) dove la tigre simboleggia non solo forza fisica ma anche potere e autorità e si contrappone al coniglio, simbolo di debolezza, fragilità e vulnerabilità.

Balena:

Non sono molti i proverbi in cui figurano le balene con intento metaforico. Si cita però il celebre proverbio “고래 싸움에 새우 등 터진다” (*kolay ssawumey saywu tung thecinta*; “nella lotta tra balene, il gambero si rompe la schiena”). La balena svolge un ruolo simile alla tigre ma per il mondo marino, rappresentando un animale forte e potente che si distingue dal gambero, animale che svolge un ruolo analogo a quello del coniglio nel proverbio “호랑이 없는 골에 토끼가 왕 노릇 한다” (*holangi epsnun koley thokkika wang nulus hanta*; “nella valle senza tigri, il coniglio governa come re”) ovvero di animale piccolo e debole. Il proverbio descrive il caso in cui due persone forti si scontrano e le persone deboli finiscono per subire le conseguenze della loro lite seppur non direttamente coinvolte nel conflitto.

Topo:

Moltissimi sono i proverbi coreani che includono metaforicamente il topo. Per le sue piccole dimensioni, esso può rappresentare domini bersaglio come debolezza, pericolo invisibile o trascurabile, povertà ecc.

Nel proverbio “쥐가 하루밤에 소금 한 섬을 나른다” (*cwika halwupamey sokum han semul nalunta*; “il topo trasporta un sacco di sale in una notte”), la situazione concreta simboleggia un comportamento giudicato come insignificante a prima vista, ma che in realtà comporta gravi conseguenze e danni enormi.

Le espressioni “쥐도 한 구멍을 파야 수가 난다” (*cwito han kwumengul phaya swuka nanta*; “anche il topo, scavando un foro, fa uscire l’acqua”) e 쥐도 한 모를 긁으면 끝장 본다 (*cwito han molul kulkumyen kkuthcang ponta*; “anche un topo, quando graffia un solo pelo, lo fa fino alla fine”) trasmettono un messaggio simile ma con accezione positiva ovvero suggeriscono che, se ci si dedica completamente ad un solo obiettivo, qualsiasi esso sia, si può arrivare al successo.

Nel proverbio “쥐도 들구멍 날구멍이 있다” (*cwito tulkwumeng nalkwumengi issta*; “anche la tana del topo ha il suo foro d’ingresso e d’uscita”), il topo è usato al pari della pulce o la cimice nei proverbi citati nel paragrafo dell’umiltà “벼룩도 낮짝이 있다” (*pyelwukto nachccaki issta*; “anche una pulce ha un volto”) e “빈대도 콧등이 있다” (*pintayto khostungi issta*; “anche la cimice ha il dorso del naso”) ovvero ha lo scopo di rappresentare una creatura dalle piccole dimensioni. Così com’è piccolo il topo, è piccola la sua tana eppure anch’essa ha un’entrata e un’uscita. In senso figurato esteso, si vuole suggerire come ogni cosa ha il suo ordine e per questo dobbiamo sempre seguire delle procedure e considerare le conseguenze future.

Nei due proverbi “쥐 먹을 것은 없어도 도둑맞을 것은 있다” (*cwi mekul kesun epseto totwukmacul kesun issta*; “sebbene non ci sia nulla da mangiare per un topo, ci sarà comunque qualcosa da rubare”) e 생쥐 불가심할 것도 없다 (*sayngcwi polkasimhal kesto epsta*; “non c’è nulla con cui fare il porridge per il gatto, e nulla per fare uno spuntino per il topo”), l’animale è dominio sorgente del concetto di povertà o adattamento a circostanze difficili e sfavorevoli per la sopravvivenza. Nel primo, il messaggio è quello per cui, per quanto si possa essere poveri, ci sarà sempre qualcosa di valore o che potrebbe attirare l’invidia degli altri. È un’esortazione a prendersi cura di ciò che si ha, perché, seppur non sia molto, potrebbe essere desiderabile e prezioso per qualcun altro. Il secondo invece descrive una situazione di estrema povertà in cui non si ha nemmeno abbastanza cibo per nutrire un gatto o un piccolo topo.

Altri proverbi che includono il topo sono elencati in seguito:

- 쥐 밑도 모르고 은서피 값을 친다.

Cwi mithto moluko unsephi kapsul chinta.

“Senza aver mai visto il ventre del topo, lo valuta come fosse una pelliccia d’argento.”

Il riferimento al ventre del topo non è casuale: proprio per le caratteristiche dell’animale, che è di piccole dimensioni piccolo, vicino al suolo e con il ventre rivolto verso il basso mentre cammina, il ventre è quella parte del corpo che rimane normalmente poco o raramente visibile. L’immagine sottolinea quindi l’assurdità di esprimere valutazioni su qualcosa che non si è mai realmente osservato, rafforzando la critica verso chi giudica senza conoscere i fatti. Costituisce una critica verso chi, pur non avendo conoscenze o competenze in un determinato ambito, cerca di interferire o esprimere giudizi in merito. Il topo rappresenta qualcosa di povero, poco desiderabile e privo di valore. Per questo, il paragone con la pelliccia d’argento appare assurdo, conferendo un carattere ironico e sarcastico al proverbio utile a mettere in evidenza l’incoerenza di chi cerca di dare giudizi senza avere una comprensione adeguata della situazione.

- 쥐 새끼가 소 대가리를 깨무는 격.

Cwi saykkika so taykalilul kkaymunun kyek.

“È come un topo che morde la testa di un bue.”

L’immagine proverbiale si fonda sul contrasto tra due animali caratterizzati da dimensioni e forza radicalmente diverse: il topo, piccolo e fragile, e il bue, grande e robusto. Il gesto del topo che tenta di mordere la testa del bue appare dunque inutile e inefficace, poiché non è in grado di arrecare alcun danno all’animale più forte. Il proverbio mette in evidenza l’imprudenza di chi sopravvaluta le proprie capacità o sottovaluta la superiorità dell’avversario e descrive il caso in cui vi è uno squilibrio di potere.

- 쥐 새끼가 쇠 새끼보고 작다 한다.

Cwi saykkika soy saykkipoko cakta hanta.

“Un topo chiama piccolo un vitellino.”

Proverbi simili:

겨울바람이 봄바람보고 춥다 한다.

Kyewulpalami pompalampoko chwupta hanta.

“Il vento d’inverno dice al vento di primavera che fa freddo.”

가랑잎이 솔잎더러 바스락거린다고 한다.

Kalangiphi soliphtele pasulakkelintako hanta.

“Una foglia caduta dice a una foglia di pino che fruscia.”

Un vitellino, pur essendo ancora giovane, è notevolmente più grande di un topo, anche quando quest’ultimo è adulto. Per questo motivo, l’affermazione di un topo che definisce un vitellino “piccolo” risulta paradossale e ridicola. Il proverbio viene utilizzato per deridere chi, trovandosi di fronte a qualcosa o qualcuno nettamente superiore per dimensioni, importanza, potere o capacità, tende a minimizzarne il valore o la portata. L’effetto comico nasce proprio dal contrasto tra la reale sproporzione esistente e la percezione distorta di chi la nega.

- 쥐 새끼도 급하면 고양이에게 접어든다.

Cwi saykkito kuphamyen koyangieykey cepetunta.

“Anche un topolino, se in difficoltà, si sottomette al gatto.”

In situazioni estreme, la paura o la necessità possono spingere una persona ad adottare comportamenti che normalmente eviterebbe. Il proverbio descrive infatti la condizione di chi, trovandosi senza alternative, è costretto a cercare aiuto, protezione o compromesso proprio presso qualcuno che rappresenta una minaccia o un avversario. L’immagine del topolino che si sottomette al gatto è particolarmente efficace perché richiama una relazione naturale di predatore e preda: il gatto costituisce per il topo una fonte costante di pericolo, eppure, in una situazione di estrema urgenza, il topolino arriva persino ad affidarsi a lui. Dal punto di vista della teoria della metafora concettuale, il dominio sorgente è rappresentato dalla relazione tra topo e gatto nel mondo animale, caratterizzata da una forte asimmetria di potere e da un rapporto di minaccia. Il dominio bersaglio riguarda invece le relazioni umane nelle quali una persona vulnerabile, trovandosi in una condizione di bisogno, è costretta a rivolgersi a qualcuno che possiede maggiore potere, autorità o controllo, anche se normalmente lo percepirebbe come ostile o pericoloso.

- 낮말은 새가 듣고 밤말은 쥐가 듣는다.

Nacmalun sayka tutko pammalun cwika tutnunta.

“Le parole dette di giorno le sentono gli uccelli, le parole dette di notte le sentono i topi.”

È un avvertimento a fare attenzione a ciò che viene detto in quanto ogni parola, anche se detta in privato o in una situazione in cui si pensa che nessuno stia ascoltando, finirà per essere sentita da qualcuno. In italiano, troviamo un’espressione dal significato simile nella frase “anche i muri hanno le orecchie”.

- 쥐 새끼도 밟으면 짹 한다.

Cwi saykkito palpumyen ccayk hanta.

“Anche un topo, se viene calpestato, squittisce.”

Proverbi simili:

지렁이도 밟으면 꿈틀한다.

Cilengito palpumyen kkwumthulhanta.

“Anche il lombrico, se lo calpesti, si contorce.”

곰뽕이도 밟으면 꿈틀한다.

Kwumpeyngito palpumyen kkwumthulhanta.

“Anche una larva, se la calpesti, si contorce.”

참새가 죽어도 짹 한다.

Chamsayka cwuketo ccayk hanta.

“Anche un passero, prima di morire, cinguetta.”

È un avvertimento a non sottovalutare chi sembra incapace di difendersi in quanto anche loro finiscono per reagire se eccessivamente provocati o messi alle strette. Il dominio sorgente è l’immagine del topo che viene calpestato, il dominio bersaglio è quella della violenza (fisica o morale) esercitata contro i più deboli.

Bue:

Diversamente dagli animali presentati in precedenza, il bue non fa riferimento a dei domini bersaglio ricorrenti bensì compare con diversi significati in base al proverbio. Nel proverbio “소 잃고 외양간 고친다” (*so ilhko oyyangkan kochinta*; “perdere il bue e poi riparare la stalla”), si critica qualcuno che cerca di rimediare a un errore quando ormai è troppo tardi. Perdere il bue diventa dominio sorgente per il concetto di subire un danno, soprattutto quando questo è causato da una mancanza di attenzione da parte nostra. Il bue è scelto come animale tipico del mondo agricolo e non ci sono accezioni specifiche legate all’animale in sé. Il significato del proverbio non

cambiarebbe, dunque, se al posto del bue si nominasse un cavallo, una capra o una gallina (tutti esempi di animali da fattoria). Nel proverbio “쇠귀에 경 읽기” (*soykwiey kyeng ilkki*; “leggere una preghiera alle orecchie di un bue”) o nella variante 쇠코에 경 읽기 (*soykhoey kyeng ilkki*; “leggere una preghiera al naso di un bue”), il bue è simbolo di un animale comune con cui però non è possibile comunicare in quanto non comprende quanto gli viene detto. L’esistenza del proverbio “말 귀에 염불” (*mal kwiey yempwul*; “recitare una preghiera alle orecchie di un cavallo”) dal messaggio equivalente dimostra proprio la mancanza di attribuzioni metaforiche specifiche relative alle caratteristiche proprie del bue. Tutti e tre questi proverbi descrivono un’azione vana e infruttuosa, come quella di parlare a qualcuno che non è in grado di capire o non presta attenzione. Un equivalente in italiano potrebbe essere “parlare al vento” o “parlare ai muri”.

Gatto:

Il gatto è comunemente riconosciuto per la sua natura introversa e solitamente tranquilla ma anche furba all’occorrenza. Le metafore che lo coinvolgono includono proprio queste sue caratteristiche nel dominio bersaglio. In particolare, la sua forza e astuzia nascosta dietro l’apparenza innocua è un tema ricorrente.

Ne sono due esempi “고양이는 발톱을 감춘다” (*koyanginun palthopul kamchwunta*; “il gatto nasconde gli artigli”) e “얌전한 고양이 부뚜막에 먼저 올라간다”³⁸ (*yamcenhan koyangi puttwumakey mence ollakanta*; “il gatto docile sale per primo sul braciere”).

Altro dominio bersaglio ricorrente è quello dell’opportunismo e l’inaffidabilità in quanto il gatto è poco socievole e ancor meno altruista. I proverbi “고양이한테 반찬 단지 맡긴 것 같다” (*koyangihanthey panchan tanci mathkin kes kathta*; “è come affidare il vaso dei contorni a un gatto”) e “고양이한테 생선을 맡기다” (*koyangihanthey sayngsenul mathkita*; “affidare il pesce al gatto”) sono avvertimenti contro il comportamento di affidare qualcosa di importante ad una persona che probabilmente ne approfitterà.

Cane:

Il cane può simboleggiare un’occorrenza comune, a cui si è talmente abituati da non prestarle attenzione o al contrario essere fonte di fastidio e disturbo. Nelle metafore concettuali dei proverbi coreani esso può rappresentare anche un individuo di poca importanza, di bassa classe sociale, visto come ignorante o generalmente inferiore in qualche aspetto. Si cita ad esempio il proverbio “밥 먹을 때는 개도 안 때린다” (*pap mekul ttaynun kayto an ttaylinta*; “anche un cane non viene

³⁸ Il proverbio compare anche nelle varianti che sostituiscono 고양이 (*koyangi*, gatto) a 개/강아지 (*kay/kangaci*, cane).

picchiato mentre mangia”) con le varianti “먹는 개도 아니 때린다” (*meknun kayto ani ttaylinta*; “anche un cane che mangia non viene picchiato”) e “먹을 때는 개도 때리지 않는다” (*mekul ttaynun kayto ttaylici anhnunta*; “quando mangia, nemmeno un cane viene picchiato”). La frase può essere interpretata in due modi diversi a seconda di chi consideriamo come soggetto dell'azione “mangiare”:

1. Se il cane svolge la funzione di soggetto del verbo mangiare, il messaggio è quello secondo cui se perfino i cani non vengono disturbati mentre mangiano, a maggior ragione è segno di rispetto ed educazione non interrompere o dare fastidio ad una persona mentre mangia, chiunque questa sia.
2. Se invece si vede il cane come l'elemento che reca disturbo al soggetto che mangia, la frase assume un significato diverso. In tal caso, si suggerisce che, se perfino un cane (metaforicamente, la rappresentazione di qualcuno di poco sveglio e sensibile) non disturberebbe o non interferirebbe con una persona mentre sta mangiando come segno di educazione e rispetto, a maggior ragione non dovrebbe disturbare il momento del pasto una persona con un certo grado di intelligenza e sensibilità.

Come secondo proverbio, si consideri “오뉴월 감기는 개도 아니 걸린다” (*onyuwel kamkinun kayto ani kellinta*; “il raffreddore di maggio-giugno non lo prende nemmeno un cane”) che ha un forte intento derisorio. Il raffreddore è associato all'inverno mentre ammalarsi d'estate veniva considerato qualcosa di insolito e segno di scarsa resistenza o mancanza di attenzione. L'espressione critica dunque un individuo reputato poco sveglio, debole o incapace. Il raffreddore (dominio sorgente) simboleggia così un difetto del carattere che genera conseguenze negative (dominio bersaglio).

Altri animali:

- 원숭이도 나무에서 떨어진다.

Wenswungito namueyse ttelecinta.

“Anche le scimmie cadono dagli alberi.”

Anche le persone più esperte o abili possono commettere errori. È simile alle espressioni italiane “Anche i migliori sbagliano” o “Tutti possono sbagliare”. La scimmia è il dominio sorgente per il dominio bersaglio di grande abilità o capacità.

- 굴뚝이도 구르는 재주가 있다.

Kwumpeyngito kwulunun caycwuka issta.

“Anche un verme ha un talento nel rotolare.”

Il verme viene utilizzato come simbolo di un essere comunemente ritenuto insignificante o privo di particolare valore. Tuttavia, il proverbio gli attribuisce comunque una capacità specifica, quella di rotolarsi, per esprimere l'idea che ogni individuo possiede almeno una qualità o un'abilità propria. In questo senso, il verme costituisce il dominio sorgente mediante il quale viene rappresentato il dominio bersaglio della marginalità sociale, della scarsa considerazione e dell'apparente inutilità o indesiderabilità.

- 뛰어야 벼룩.

Ttwieya pyelwuk.

“Anche se salta, è una pulce.”

Proverbio simile:

뛰어 보았자 부처님 손바닥.

Ttwie poassca pwuchenim sonpatak.

“Per quanto tu salti, sei nel palmo della mano del Buddha.”

La pulce salta fino a venti volte la propria altezza, ma essendo così piccola, l'altezza effettiva del salto non è molto. Descrive il caso in cui, per quanto ci si sforzi di scappare, non si può sfuggire da una certa situazione.

La metafora fa riferimento al dominio bersaglio di impossibilità dovuta alle inevitabili condizioni in cui ci si trova, siano esse limitate da costrizioni fisiche, sociali ecc.

4.6 Cibo

Per diverse ragioni, il popolo coreano ha da sempre attribuito un ruolo centrale ai pasti. Un primo motivo è rappresentato dal fatto che tradizionalmente la società coreana si basava sull'agricoltura per il proprio sostentamento. Le stagioni e la scarsità di risorse hanno reso i pasti momenti essenziali di condivisione e solidarietà tra i membri della comunità. Inoltre, a livello culturale, il Confucianesimo ha rafforzato l'importanza del rituale del pasto come occasione di rispetto reciproco e coesione sociale. Considerata la natura popolare dei proverbi, nonché la loro funzione di riflettere i valori culturali di una comunità, è comprensibile che numerosi proverbi coreani trasmettano concetti astratti o insegnamenti morali attraverso metafore legate al cibo e all'atto del mangiare³⁹. L'atto di mangiare è anche elencato da Lakoff e Johnson come esempio di tipologia di esperienza naturale relativa all'interazione con l'ambiente esterno circostante (Lakoff e Johnson, 1980, p.117).

³⁹ Oltre che nei proverbi, questa centralità del pasto si riflette anche nelle espressioni quotidiane comuni, come “밥 먹었어?” (*pap mekesse*) che letteralmente si traduce in “Hai mangiato?” ma è una domanda utilizzata come forma di saluto generica o per mostrare interesse verso l'altra persona.

Nel proverbio “단맛 쓴맛 다 보았다” (*tanmas ssunmas ta poassta*; “provare tutti i gusti, il dolce e l’amaro”), il gusto dolce funge da dominio sorgente per gli episodi positivi e le gioie della vita mentre l’amaro indica i momenti difficili e di sofferenza. È un’espressione figurativa che indica aver provato ogni tipo di esperienza.

Nel proverbio 금강산도 식후경 (*kumkangsanto sikhwukyeng*; “anche il Monte Geumgang va visto dopo aver mangiato”) si sottolinea l’importanza attribuita al momento del pasto, concepito quasi come un atto sacro inviolabile. Il Monte Geumgang è considerato il monte più bello della penisola coreana. Il messaggio è quello di dare priorità al momento del pasto prima di ogni altra cosa. Come metafora concettuale, l’atto di mangiare rappresenta in senso esteso il concetto di necessità o obbligo mentre “vedere il Monte Geumgang” rappresenta la possibilità di fare ciò che si desidera dopo che questi bisogni siano stati soddisfatti. In quest’ottica, il messaggio è simile all’espressione italiana “prima il dovere e poi il piacere”.

Nel proverbio “작은 고추가 더 맵다” (*cakun kochwuka te maypta*; “il peperoncino piccolo è più piccante”), il gusto piccante simboleggia il dominio bersaglio di forza, energia, capacità. Come molti altri proverbi coreani in parte già citati in questo lavoro, come “쥐 새끼도 밟으면 짹 한다” (*cwi saykkito palpumyen ccayk hanta*; “anche un topo, se viene calpestato, squittisce”), “지렁이도 밟으면 꿈틀한다” (*cilengito palpumyen kkwumthulhanta*; “anche il lombrico, se lo calpesti, si contorce”), “굼벵이도 밟으면 꿈틀한다” (*kwumpeyngito palpumyen kkwumthulhanta*; “anche una larva, se la calpesti, si contorce”), “참새가 죽어도 짹 한다” (*chamsayka cwuketo ccayk hanta*; “anche un passero, prima di morire, cinguetta”) e “얌전한 고양이 부뚜막에 먼저 올라간다” (*yamcenhan koyangi pwuttwumakey mence ollakanta*; “il gatto obbediente sale per primo sul braciere”), il messaggio è quello di non sottovalutare le apparenze perché queste potrebbero non corrispondere alle capacità reali e un aspetto fragile potrebbe rivelare una forza interiore inaspettata.

Capitolo 5: Conclusione

Il presente lavoro si è proposto di analizzare i proverbi coreani da una prospettiva semantica e culturale, considerandoli non soltanto come semplici espressioni linguistiche cristallizzate, ma come strumenti attraverso cui una comunità di parlanti trasmette i propri valori, modelli cognitivi, norme sociali e rappresentazioni culturali condivise. Muovendo dal quadro teorico della linguistica cognitiva e, in particolare, dalla teoria delle metafore concettuali di George Lakoff e Mark Johnson esposta nel loro libro “*Metaphors We Live By*” pubblicato per la prima volta nel 1980, la ricerca ha cercato di mostrare come i proverbi costituiscano una testimonianza significativa del rapporto tra lingua, pensiero e cultura. In questa prospettiva, il linguaggio non viene interpretato come un semplice strumento neutrale di comunicazione, bensì come una struttura profondamente connessa alle modalità attraverso cui gli individui organizzano l’esperienza, attribuiscono significato alla realtà e interiorizzano i valori della società di appartenenza.

L’idea secondo cui il pensiero umano sia in larga parte organizzato metaforicamente rappresenta uno dei presupposti teorici fondamentali dell’intera analisi sviluppata. Le metafore concettuali, infatti, non vengono considerate semplici figure retoriche o artifici stilistici utilizzati esclusivamente in ambito letterario, ma esse sono riconosciute come meccanismi cognitivi fondamentali che permettono agli individui di comprendere concetti astratti attraverso esperienze concrete e familiari. Attraverso tali strutture metaforiche, esperienze quotidiane legate alla natura, al lavoro, allo spazio o alle relazioni sociali diventano il punto di partenza per interpretare nozioni più astratte come il sapere, la moralità, il successo, il fallimento o le relazioni gerarchiche.

Nella prima parte della tesi è stata delineata una panoramica generale della fraseologia, soffermandosi sulle principali tipologie di unità fraseologiche e sulle caratteristiche che le distinguono. L’analisi teorica iniziale si è resa necessaria per definire il quadro linguistico entro cui collocare lo studio dei proverbi coreani, evidenziando come tali espressioni non rappresentino fenomeni isolati, ma si inseriscano all’interno di un sistema più ampio di costruzioni linguistiche fisse e convenzionalizzate. In particolare, la ricerca ha preso in esame diverse categorie di espressioni fraseologiche, tra cui collocazioni, espressioni idiomatiche, proverbi, paragoni standardizzati, binomi irreversibili e formule linguistiche, mettendo in luce sia gli elementi condivisi sia le differenze strutturali, semantiche e pragmatiche che caratterizzano ciascuna categoria.

Attraverso questo percorso introduttivo è emerso come la fraseologia occupi una posizione fondamentale nello studio della lingua, poiché permette di osservare il rapporto tra lessico, cultura e uso concreto del linguaggio. Le unità fraseologiche, infatti, non si limitano a combinare parole secondo regole grammaticali, ma costituiscono strutture linguistiche già consolidate dall'uso collettivo e riconosciute dai parlanti come formule convenzionali. La loro fissità può manifestarsi a vari livelli: lessicale, sintattico, semantico o pragmatico. In molti casi, la sostituzione di uno degli elementi che compongono l'espressione compromette la naturalezza della struttura o ne altera completamente il significato. Questo aspetto è stato osservato sia nelle espressioni idiomatiche sia nei proverbi, la cui stabilità formale rappresenta una delle principali condizioni che ne garantiscono la trasmissibilità e il riconoscimento culturale.

Molte espressioni fraseologiche, infatti, si fondano su immagini metaforiche ormai profondamente radicate nella lingua e nella cultura. Nel caso delle espressioni idiomatiche coreane, è emersa una frequente presenza di riferimenti al corpo umano e alle esperienze quotidiane. Espressioni come 눈이 높다 (*nwuni nophta*; “avere gli occhi alti”), 귀가 얇다 (*kwika yalpta*; “avere le orecchie sottili”) o 입이 무겁다 (*ipi mwukepta*; “avere la bocca pesante”) mostrano chiaramente come parti del corpo e caratteristiche fisiche vengano utilizzate metaforicamente per descrivere atteggiamenti psicologici, tratti caratteriali o comportamenti sociali.

La tesi ha inoltre evidenziato il rapporto di continuità e differenza esistente tra espressioni idiomatiche e proverbi. Entrambe le categorie condividono caratteristiche quali la convenzionalità, la fissità e la presenza di significati non completamente deducibili dalla somma dei singoli elementi lessicali. Tuttavia, mentre le espressioni idiomatiche tendono a integrarsi naturalmente nel discorso svolgendo funzioni simili a quelle di un singolo lessema, i proverbi si distinguono per la loro maggiore autonomia sintattica e soprattutto per il loro carattere moraleggiante e didattico. Nel proverbio, infatti, non vi è soltanto una funzione espressiva o descrittiva, ma anche la volontà implicita di trasmettere un insegnamento, un giudizio o una norma comportamentale condivisa dalla collettività.

Proprio questo elemento pedagogico e normativo rappresenta uno degli aspetti che differenziano maggiormente i proverbi dalle altre tipologie fraseologiche analizzate. La trattazione teorica ha inoltre mostrato come i proverbi siano caratterizzati da una struttura linguistica specificamente orientata alla memorizzazione e alla trasmissione orale. La loro forma breve, ritmica e simmetrica favorisce infatti la ripetizione e la diffusione all'interno

della comunità linguistica. Nel caso dei proverbi coreani, la presenza di parallelismi sintattici, ripetizioni lessicali, corrispondenze sillabiche e strutture bilanciate contribuisce a creare un andamento regolare facilmente memorizzabile. Tali caratteristiche non rappresentano semplici elementi stilistici, ma rispondono alla necessità pratica di conservare e tramandare oralmente queste espressioni in una società in cui, storicamente, l'accesso alla scrittura era limitato a una ristretta élite istruita.

Studiare i proverbi significa anche indagare i meccanismi attraverso cui una società educa i propri membri, interiorizza norme comportamentali e legittima specifici modelli di relazione sociale. Nel caso della cultura coreana, l'influenza del pensiero confuciano emerge in maniera particolarmente evidente. Tra i nuclei tematici ricorrenti troviamo infatti il valore attribuito all'istruzione e allo studio, all'esperienza e alla saggezza maturata con l'età, all'importanza dei legami familiari e alle relazioni gerarchiche, all'umiltà e alla responsabilità individuale nei confronti della collettività. Tali aspetti riflettono chiaramente l'influenza del pensiero confuciano, che per secoli ha contribuito a modellare l'organizzazione sociale e il sistema etico della Corea, lasciando tracce profonde non soltanto nelle istituzioni politiche e familiari, ma anche nel linguaggio quotidiano e nelle forme di espressione popolare.

In particolare, molti dei valori e degli atteggiamenti che emergono nei proverbi analizzati possono essere ricondotti ai principi fondamentali del Confucianesimo classico, all'interno del quale l'ordine sociale viene concepito come il risultato dell'armonia tra individui legati da rapporti gerarchici e morali ben definiti. Gli aspetti citati (es. il rispetto verso i superiori, la pietà filiale, l'importanza dell'autocoltivazione morale, il dovere di agire con rettitudine nei confronti della collettività ecc.) rappresentano temi ricorrenti sia negli Analetti di Confucio sia nella cultura proverbiale coreana.

Tuttavia, per comprendere pienamente il sistema di valori riflesso nei proverbi coreani, non è sufficiente fare riferimento esclusivamente al Confucianesimo classico. Un ruolo fondamentale è stato infatti svolto anche dal Neo-confucianesimo di matrice Zhu Xi, conosciuto in Corea con il termine *성리학* (*senglihak*), che durante la dinastia Joseon divenne il principale sistema filosofico e ideologico dello Stato. A differenza del Confucianesimo originario, maggiormente concentrato sulla formazione morale individuale e sull'armonia sociale, il Neo-confucianesimo coreano contribuì alla costruzione di una struttura sociale molto più rigidamente gerarchica e normativa. Esso rafforzò il sistema patriarcale, consolidò la centralità dell'ordine familiare e attribuì grande importanza all'ortoprassi rituale, cioè al rispetto rigoroso delle norme comportamentali e delle gerarchie sociali.

Questa trasformazione ideologica ebbe profonde conseguenze anche sul piano culturale e linguistico. Molti proverbi coreani riflettono infatti una visione della società fortemente influenzata dai valori neo-confuciani. Le relazioni umane vengono rappresentate come strutture gerarchiche basate su doveri reciproci e responsabilità morali precise. In particolare, emerge con forza l'idea che ciascun individuo debba conoscere il proprio ruolo sociale e comportarsi in modo conforme alle aspettative della comunità. La famiglia assume una posizione centrale come nucleo fondamentale dell'ordine sociale e i rapporti tra genitori e figli, anziani e giovani, superiori e subordinati vengono descritti secondo una logica fondata sul rispetto, sull'obbedienza e sulla responsabilità morale reciproca.

Anche il valore attribuito allo studio e all'istruzione risulta strettamente collegato all'influenza del Neo-confucianesimo. Durante la dinastia Joseon, infatti, il sistema degli esami statali trasformò progressivamente lo studio non soltanto in un percorso di perfezionamento morale, ma anche nel principale strumento di mobilità sociale e accesso alle cariche amministrative. Di conseguenza, l'istruzione assunse un'importanza ancora maggiore all'interno della società coreana, diventando simbolo di prestigio e successo sociale.

Allo stesso tempo, la forte influenza del Neo-confucianesimo contribuì alla diffusione di valori patriarcali particolarmente rigidi. Come evidenziato nella tesi, il numero elevato di proverbi che sminuiscono il ruolo della donna o ne rappresentano negativamente il comportamento costituisce una testimonianza significativa della struttura patriarcale che ha caratterizzato per secoli la società coreana tradizionale.

Particolarmente significativa è risultata anche la presenza ricorrente di metafore legate all'esperienza concreta del mondo agricolo e rurale. Numerosi proverbi coreani prendono infatti ispirazione da attività quotidiane tradizionali, fenomeni naturali, animali o pratiche legate al lavoro nei campi. Questo elemento dimostra come il linguaggio proverbiale si sviluppi a partire dall'esperienza concreta degli individui e come le immagini metaforiche utilizzate siano profondamente radicate nel contesto storico e sociale in cui tali espressioni hanno avuto origine. L'uso di immagini semplici, immediate e facilmente riconoscibili permette ai proverbi di trasmettere concetti complessi in maniera efficace, rendendo astratti insegnamenti morali più vicini all'esperienza quotidiana dei parlanti.

La ricerca ha inoltre evidenziato come i proverbi rappresentino un punto di incontro tra universalità e specificità culturale. Da un lato, molte delle esperienze umane descritte nei proverbi risultano condivise da culture differenti. Dall'altro lato, il modo in cui tali esperienze vengono rappresentate linguisticamente varia in base ai sistemi simbolici e ai modelli culturali propri di ciascuna società.

L'analisi semantica sviluppata nel corso della tesi ha inoltre permesso di osservare come immagini metaforiche differenti possano trasmettere significati pragmatici simili.

Il lavoro di tesi ha dunque individuato delle tematiche semantiche tramite cui è possibile categorizzare i proverbi in un'ottica di studio socio-linguistica, cognitiva e antropologica.

Il presente studio, tuttavia, presenta anche diversi limiti. Innanzitutto, il corpus analizzato non ha la pretesa di essere esaustivo, ma si concentra su una selezione di proverbi (circa 150) ritenuti particolarmente rappresentativi rispetto alle tematiche individuate. Inoltre, l'analisi proposta privilegia una prospettiva qualitativa e interpretativa, focalizzata sugli aspetti semantici e culturali, senza approfondire in maniera sistematica aspetti di carattere sociolinguistico, pragmatico o storico-diacronico. Va inoltre considerato che i proverbi, pur riflettendo valori tradizionali condivisi, non rappresentano necessariamente la complessità della società coreana contemporanea, la quale appare oggi profondamente trasformata dai processi di modernizzazione e globalizzazione.

Nonostante tali limiti, il lavoro intende offrire un contributo alla comprensione del patrimonio fraseologico coreano e del rapporto tra linguaggio e cultura. Lo studio dei proverbi si rivela infatti particolarmente utile non solo in ambito linguistico, ma anche nell'ambito degli studi interculturali, poiché consente di comprendere più a fondo i sistemi di valori e le modalità attraverso cui una comunità interpreta il mondo e trasmette il proprio sapere collettivo.

In prospettiva futura, sarebbe interessante ampliare la ricerca attraverso un confronto sistematico tra proverbi coreani e proverbi appartenenti ad altre tradizioni linguistiche e culturali, al fine di individuare analogie e differenze nei modelli metaforici e nei valori trasmessi.

Ulteriori sviluppi potrebbero inoltre riguardare l'analisi dell'evoluzione dei proverbi nella Corea contemporanea, osservando in che modo essi vengano reinterpretati, conservati o progressivamente abbandonati nelle nuove generazioni.

Bibliografia

- Abushaev, A. (2023). *English nouns: Application and usage*. inScience.
- Amosova, N. N. (1963). *Fundamentals of English phraseology*. Leningrad University Press.
- Arena, M. (2021, 14 gennaio). Gli schemi cognitivi. *QdS.it*. <https://qds.it/gli-schemi-cognitivi/>
- Ball, W. (1958). *A practical guide to colloquial idiom*. Longman.
- Battaglia, S. (1972). *Grande dizionario della lingua italiana* (Vol. 6). Unione Tipografico-Editoriale Torinese.
- Berkson, M. (2021). A Confucian defense of shame: Morality, self-cultivation, and the dangers of shamelessness. *Religions*, 12(1), Articolo 32.
<https://doi.org/10.3390/rel12010032>
- Boers, F., & Lindstromberg, S. (2008). *Cognitive linguistic approaches to teaching vocabulary and phraseology*. Mouton de Gruyter.
- Calzolari, N., Fillmore, C., Grishman, R., Ide, N., Lenci, A., MacLeod, C., & Zampolli, A. (2002). Towards best practice for multiword expressions in computational lexicons. In *Proceedings of the Third International Conference on Language Resources and Evaluation (LREC'02)*. European Language Resources Association.
- Carlino, D. (2024). *Educational fever in South Korea: Higher education from the late 1940s to the present* [Tesi di laurea magistrale , Università Ca' Foscari Venezia].
<https://hdl.handle.net/20.500.14247/25044>
- Casadei, F. (2003). *Lessico e semantica*. Carocci.
- Casalin, F. (2020). *La visione della donna secondo la storica Ban Zhao (ca. 49–ca. 120 d.C.)*. Sapienza Università di Roma.
- Casas, R. M. (1995). A sociolinguistic approach to the study of idioms: Some anthropolinguistic sketches. *Cuadernos de Filología Inglesa*, 4, 43–61.
- Fajardo, L. A. (2023). Sviluppi degli studi fraseologici e dispersione terminologica. In M. T. Badolati et al. (A c. di), *Nuovi studi di fraseologia e paremiologia* (pp. 25–43). Sapienza Università Editrice.
- Firth, J. R. (1957a). A synopsis of linguistic theory, 1930–1955. In *Studies in linguistic analysis*. Philological Society.
- Firth, J. R. (1957b). Modes of meaning. In *Papers in linguistics 1934–1951*. Oxford University Press.
- Gibbs, R. W. (1994). *The poetics of mind: Figurative thought, language, and understanding*. Cambridge University Press.

- Gläser, R. (1988). The grading of idiomaticity as a presupposition for a taxonomy of idioms. In W. Hüllen & R. Schulze (A c. di), *Understanding the lexicon* (pp. 246–269). Max Niemeyer Verlag.
- Healey, A. (1968). English idioms. *Kivung*, 1(2), 71–108.
- Istituto Nazionale della Lingua Coreana. (s.d.). *Urimalsaem* (우리말샘). Recuperato il 30 aprile 2026, da <https://opendict.korean.go.kr/main>
- Ježek, E. (2005). *Lessico: Classi di parole, strutture, combinazioni*. Il Mulino.
- Kim, Cenga. (2015). Tongmulmyeng kwanyong phyohyeny nathanan kaynyemcek unyu yangsang [Aspetti della metafora concettuale nelle espressioni idiomatiche con nomi di animali] (동물명 관용 표현에 나타난 개념적 은유 양상). *Kwukcey Ene Mwunhak*, 32, 149–174.
- Kim, Cenga. (2019). Idiomatic expression in Korean. In D. Paek et al. (A c. di), *Korean culture in Korean language* (pp. 46–65). Hankookmunhwasa. <https://hdl.handle.net/11574/229460>
- Kim, Cenga. (2023). A study on the education of Korean idiomatic expressions in consideration of semantic relations. *The Journal of Baekrok Korean Language and Literature Education*, 31, 33–57. <https://hdl.handle.net/11574/229421>
- Kim, Congthayk. (s.d.). Soktamuy kinungkwa uymi kwuco [Funzione e struttura semantica del proverbio] (속담의 기능과 의미 구조). Istituto Nazionale della Lingua Coreana. Recuperato il 18 marzo 2026, da https://www.korean.go.kr/nkview/nklife/1994_2/4_2.html
- Kim, Yenghuy. (2023, 24 novembre). Soktam [Proverbio] (속담). *Encyclopedia of Korean Culture* (한국민족문화대백과사전). Recuperato il 27 febbraio 2026, da <https://encykorea.aks.ac.kr/Article/E0030388>
- Kong, J. Q., & Lee, H. H. (2013). Comparative study of female derogatory patterns in proverbs of Korean and Chinese. *Textlinguistics*, 34, 1–32.
- Korean Bible Society (대한성서공회). (s.d.). *Bibbia coreana online*. Recuperato il 14 aprile 2026, da <https://www.bskorea.or.kr/bible/korbibReadpage.php>
- Kövecses, Z. (2002). *Metaphor: A practical introduction*. Oxford University Press.
- Kramsch, C. (2000). *Language and culture*. Oxford University Press.
- Lakoff, G., & Johnson, M. (1980). *Metaphors we live by*. University of Chicago Press.
- Lam, C.-M. (2023). A Confucian approach to teaching humility. *Educational Philosophy and Theory*, 55(2), 207–216.
- Lee, J.-S. (2008). Il sacro e la sessualità nel confucianesimo. *Segni e Comprensione*, 25–43.
- Lew, S.-C., Choi, W.-Y., & Wang, H. S. (2011). Confucian ethics and the spirit of capitalism in Korea: The significance of filial piety. *Journal of East Asian Studies*, 11, 171–196.

- Mazzotta, F. (2018–2019). *La fraseologia in prospettiva interlinguistica* [Tesi di laurea, Università degli Studi di Bergamo].
- Merchionne, G. (2016, 2 febbraio). *Il ruolo della famiglia nella struttura della società nella Cina a cavallo dell'anno Mille*. Centro di Cultura Italia Asia. <https://www.italia-asia.it/il-ruolo-della-famiglia-nella-struttura-della-societ%C3%A0-confuciana-nella-cina-cavallo-dellanno-mille>
- Meyer, D. S. (2024). The Confucian concept of learning and the aesthetics of human experience: An eco-ontological interpretation. *Philosophical Inquiry in Education*, 31(1), 43–57.
- Min, H. (2003). *Reconsideration on the range and type of idiomatic expressions of Korean*. The Society of Korean Semantics.
- Min, J. Y., Park, S. Y., & Lee, J. Y. (2022). *1000 key Korean idioms and proverbs: Improve your Korean with key expressions*. Korean Book Service.
- Min, J., Han, N., Hwang, J. D., & Schneider, N. (2026, 17 febbraio). *A curious class of adpositional multiword expressions in Korean*. arXiv. <https://doi.org/10.48550/arXiv.2602.16023>
- Mitchell, T. (1971). Linguistic “goings on”: Collocation and other lexical matters. *Archivum Linguisticum*, 2, 35–69.
- Ni, Peimin. (2017). *Understanding the Analects of Confucius: A new translation of Lunyu with annotations*. State University of New York Press.
- Nie, Jing-Bao. (2021). The summit of a moral pilgrimage: Confucianism on healthy ageing and social eldercare. *Nursing Ethics*, 28(3), 316–326.
- Nuccorini, S. (2008). Lessico: Il ruolo della fraseologia. *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata*, 37(1), 71–89.
- Ozoda, R. (2022). The origin of Korean proverbs and their spiritual analysis. *World Bulletin of Social Sciences*, 10, 68–69.
- Park, J.-S., Seraku, T., & Kiaer, J. (2016). Issues in defining/extracting collocations in Japanese and Korean: Empirical implications for building a collocation database. *Heliyon*, 2(11), Articolo e00189.
- Phuong, N. H., Jung, I. W., An, M. J., Park, Y. S., Jun, J. H., & Kim, J. H. (2022). Vietnamese and South Korean proverbs and idioms of social relations in comparisons. *South Asian Research Journal of Humanities and Social Sciences*, 4(4), 239–244.
- Qizi, S. O. (2025). The concept of envy through the lens of cross-cultural perspective: A comparative study of Uzbek and Korean languages. *Web of Scientists and Scholars: Journal of Multidisciplinary Research*, 3(6), 36–38.
- Reddy, M. J. (1993). The conduit metaphor: A case of frame conflict in our language about language. In A. Ortony (A cura di), *Metaphor and thought* (2^a ed., pp. 164–201). Cambridge University Press. doi.org

- Robins, R. H. (1971). Malinowski, Firth, and the “context of situation”. In E. Ardener (A c. di), *Social anthropology and language*. Tavistock Publications.
- Russo, E. (2023). Quali fraseologismi per *I promessi sposi*? In M. T. Badolati et al. (A c. di), *Nuovi studi di fraseologia e paremiologia* (pp. 317–330). Sapienza Università Editrice.
- Sakr, A. B. (2023). Sulle caratteristiche delle collocazioni nelle lingue speciali. In M. T. Badolati et al. (A c. di), *Nuovi studi di fraseologia e paremiologia* (pp. 81–96). Sapienza Università Editrice.
- Sinclair, J. (1991). Collocation. In *Corpus, concordance, collocation* (pp. 109–121). Oxford University Press.
- Son, Yenghwa. (2017). Centhong soktamul thonghay pon hankwukinuy sahoysimli [La psicologia sociale dei coreani vista attraverso i proverbi tradizionali] (전통 속담을 통해 본 한국인의 사회심리). *Hankwukhak Noncip*, 67, 417–452.
- Stubbs, M. (1996). Towards a modal grammar of English: A matter of prolonged fieldwork. In *Text and corpus analysis: Computer-assisted studies of language and culture*. Blackwell.
- Sung, M., Ren, T., & Manga, M. (2026). Heritage as a catalyst to enrich communal social capital in rural communities in the Republic of Korea. *Built Heritage*, 10, Articolo 7. <https://doi.org/10.1186/s43238-026-00249-9>
- Tan, C. (2017). Confucianism and education. In *Oxford research encyclopedia of education* (pp. 1–18). Oxford University Press.
- Treccani. (s.d.). Familismo. In *Vocabolario Treccani online*. Recuperato il 18 aprile 2026, da <https://www.treccani.it/vocabolario/familismo/>
- Watch Tower Bible and Tract Society of Pennsylvania. (s.d.). Pula. In *Glossario biblico* (JW.org). Recuperato il 18 aprile 2026, da <https://www.jw.org/it/biblioteca-digitale/libri/dizionario-biblico-glossario/pula/>
- Wong, D. (2008). Chinese ethics. In E. N. Zalta (A c. di), *The Stanford encyclopedia of philosophy* (ed. estate 2024). Stanford University. <https://plato.stanford.edu/archives/win2010/entries/ethics-chinese/>
- Yang, Yenghuy. (1990). Hankwuk soktamuy uymiloncek yenkwu [Studio semantico dei proverbi coreani] (한국 속담의 의미론적 연구). ScienceON. <https://scienceon.kisti.re.kr/srch/selectPORSrchArticle.do?cn=DIKO0000894845>